

IL BARBACIAN

IL PERIODICO DI SPILIMBERGO E DEL FRIULI

Rivista semestrale edita dalla Pro Spilimbergo - Anno LIX - n. 1 - Luglio 2022

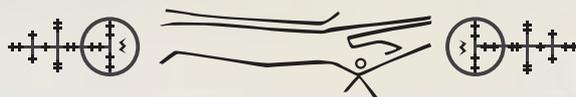
Aut. Trib. PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata Taxe
perçue Economy/C



MARTINELLI
CA' DARBE



Tipicamente Friulana
Semplicemente Ribolla





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

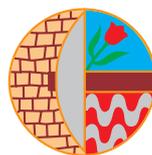
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LIX - n. 1 Luglio 2022
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

945 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Claudio Romanzin	3	<i>Ci sono due notizie...</i>
Carlo Ferrari	5	<i>24 maggio 1962</i>
Nassùts tai crets	7	<i>Un progetto di crowdfunding nelle Prealpi Carniche</i>
Daniela Venuto	9	<i>Un francobollo per il centenario della Scuola</i>
Carolina Zanelli	11	<i>Storie di mosaico: la fuga</i>
Leonardo Zecchinon	13	<i>Professione terrazzaro</i>
Gianfranco Ellero	17	<i>Zannier 90</i>
Roberta Zavagno	19	<i>Dall'umiltà della terra alla poesia delle stelle</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	21	<i>Donne d'incanto e di fatica</i>
Poeti della Val d'Arzino		
Francesco Orlando	25	<i>L'arte di insegnare sotto il fascismo</i>
Antonio Crivellari	30	<i>Paola Gamba. Espressività composita</i>
Gianni Colledani	32	<i>Scolari a Vidunza</i>
Paolo Venti	34	<i>L'oro verde del Cjaurleç</i>
Massimo Presotto	40	<i>Worldloppet, il mio master in sci di fondo</i>
Bruno Colledani	44	<i>La lunga corsa della Mtb Zero Asfalto</i>
Dario Colledani	46	<i>Pieri Tonus</i>
Bianca Minigutti	47	<i>Inciampare nella memoria</i>
Miriam Bortuzzo	48	<i>1945-1946 I reduci di Istrago</i>
Claudio Romanzin	50	<i>Militari italiani deportati dopo l'8 settembre 1943</i>
Massimo Milan	53	<i>I biglietti dei deportati in un libro</i>
Stefano Tracanelli	54	<i>La zappa di Caino</i>
Andrea Spagnol	56	<i>La Madonna del Latte</i>
Gianni Colledani	58	<i>Nel segno del liocorno</i>
Mario Concina	61	<i>Le insegne del pellegrino</i>
Daniele Bisaro	64	<i>Gustavo Zanin, organaro gentiluomo</i>
Gianni Colledani	67	<i>Roberto Tosoni</i>
Antonio D'Innocente	68	<i>"El gaucho bueno"</i>
Isa Brovedani	70	<i>I sarti di Pradis</i>
Mario Monasso	73	<i>Da Travesio ai Paesi Bassi L'epopea dei fratelli Monasso</i>
Marino Lenarduzzi Blason	76	<i>La nostra Mesopotamia</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	79	<i>Il timp dal fen e da la vacje</i>
Carlo Ferrari	82	<i>Così nascevano le barbatelle</i>
Miriam Bortuzzo	84	<i>Aldo Buriola, Livio Pillin. Postini</i>
Claudio Romanzin	85	<i>Una biblioteca per Novella</i>
Gino De Martin	86	<i>"De Martin & Gasparini" da Toppo a Sydney</i>
Javier P. Grossutti		
Giorgio Caregnato	89	<i>Il monumento agli Avieri di Usago</i>
	92	<i>La ferrovia fa discutere</i>
Gianni Colledani	96	<i>Ambaradan</i>



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



IL BARBACIAN
ANNO LIX - n. 1 Luglio 2022

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,
Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto

Presidente Pro Spilimbergo:

Roberto Mongiat

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 18,00 Estero € 20,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a
Pro Spilimbergo

IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

Creazione di un mosaico. Omaggio per i 100 anni della
Scuola Mosaicisti del Friuli 1922-2022 (arch. SMF).

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

Il Barbacian si riserva di pubblicare gli articoli che giungono alla redazione entro il 15 ottobre 2021. Non si accettano pezzi privi di firma dell'autore o superiori a 10.000 battute. I materiali inviati non vengono restituiti.



Cavalieri in piazza,
Giornate storiche della Macia 2019
(foto Denis Scarpante).

PRO SPILIMBERGO | **Claudio Romanzin**

Ci sono due notizie...

«**C**i sono due notizie, una bella e una brutta. Quale vuole sentire per prima?» chiese l'avvocato al termine del processo al suo cliente, accusato di omicidio. «Mi dica la bella, per favore» rispose l'altro. «La bella è che domani all'alba uscirà di cella». «Bene, sono felice!... e la brutta?». «Che hanno riparato la sedia elettrica».

Al di là della battuta, anche noi abbiamo due notizie. E come il cliente di cui sopra, cominciamo dalla bella, così almeno diamo un po' di gioia alla nostra estate. Ritornano le Giornate Storiche della Macia! Dopo il lungo inverno del Covid, protrattosi per due anni, il più importante evento turistico della città animerà nuovamente le vie del centro storico di Spilimbergo. Torneranno (incrociamo le dita che non accada null'altro di brutto all'ultimo momento...) le animazioni, torneranno le famiglie a fare festa e tornerà anche l'occasione di divertirsi/impegnarsi per i tantissimi

volontari che da sempre sono la colonna portante di questa manifestazione, da una trentina d'anni ormai una delle più gettonate della regione.

Il programma è stato messo a punto nelle scorse settimane, riprendendo e adattando quello che era stato predisposto già nel 2021, ma che poi era saltato a causa delle nuove restrizioni introdotte dalle autorità per garantire la sicurezza sanitaria, che avevano un po' spiazzato la Pro Loco e costretto a rinunciare, a causa del troppo poco tempo a disposizione per adeguarsi. Probabilmente, nel momento in cui leggete questo articolo, è già stato predisposto e forse anche distribuito l'opuscolo con il dettaglio degli eventi.

La rinascita delle Giornate Storiche è il risultato di un patto di collaborazione, stretto tra vecchi e nuovi esponenti della Pro Loco, l'amministrazione comunale, i commercianti e gli esercenti della città, tutti convinti che un altro anno senza Macia avrebbe potuto

comportare conseguenze molto delicate, con il rischio fors'anche di affossare definitivamente l'evento. I soci della Pro Loco, perciò, nell'assemblea del 29 aprile scorso, hanno approvato a larghissima maggioranza la costituzione di un comitato organizzativo, formato da persone di esperienza nel settore, che ha cominciato subito a lavorare per riannodare i fili spezzati in questi due anni di interruzione.

Non è stato facile, perché il contesto in cui questa scelta è maturata non è dei migliori. E qui arriviamo alla notizia cattiva... Perché sappiamo tutti benissimo che la Pro Spilimbergo sta attraversando un periodo difficile dal punto di vista istituzionale.

Se per caso a qualcuno è sfuggito qualche passaggio, ecco qui un brevissimo riepilogo delle... puntate precedenti.

Nell'autunno 2018 la Pro Spilimbergo festeggia i 70 anni di vita. Tutto sembra andare bene. Pochi mesi dopo, nella primavera del 2019, il presidente Marco Bendoni, dopo 15 anni di presidenza e tre mandati consecutivi, lascia la guida dell'associazione. Con qualche tensione di troppo viene eletto nuovo presidente Eugenio Giacomello; ma nel giro di un anno la situazione precipita, con una serie di importanti dimissioni nel consiglio direttivo, al punto tale che Giacomello è costretto a rassegnare le dimissioni. A giugno 2020 gli subentra Thomas Maragno. Il suo però è un ruolo di *traghettatore*: come lui stesso dichiara, la sua disponibilità è a tempo: un anno, mese più mese meno.

Si arriva così al febbraio 2021, quando viene rinnovato il consiglio e viene eletto presidente Roberto Mongiat. La situazione sembra evolvere in meglio; ma circa un anno dopo l'intero consiglio direttivo presenta le dimissioni (irrevocabili). Un paio di tentativi di eleggere il nuovo direttivo (assemblee del 18 marzo e del 29 aprile 2022) vanno a vuoto. Per evitare il commissariamento, i soci riuniti in assemblea, sentiti i pareri del sindaco e dei vertici dell'UNPLI, decidono a larghissima maggioranza di rinviare a data da destinarsi il rinnovo delle cariche, autorizzando contemporaneamente il presidente uscente Mongiat a mantenere le sue funzioni a titolo provvisorio.

Nel frattempo non si è rimasti con le mani in mano e sono stati fatti vari tentativi di convincere nuove persone a prendere in mano le sorti della Pro Loco, in modo da tornare a una situazione di piena funzionalità. E in effetti alcune risposte positive ci sono state, ma non ancora sufficienti per disporre di una rosa di effettive candidature. Nel momento in cui scriviamo, l'ipotesi che circola è di convocare una nuova assemblea elettiva per settembre, dopo cioè le ferie e dopo lo svolgimento delle Giornate Storiche della Macia. E si spera che in quell'occasione potrà insediarsi un nuovo direttivo.

Ma viene da chiedersi: qual è il problema? Tre presidenti e una lunga fila di dimissioni di consiglieri in tre anni... È evidente che c'è qualcosa che non

va. Al di là di situazioni personali e accidentali, che nella vita capitano, c'è una sofferenza di fondo che ha fatto precipitare la Pro Spilimbergo in un pantano e le impedisce di saltarne fuori.

La Pro Spilimbergo è sempre stata una macchina da guerra, con un grosso carico di iniziative, che da molti anni porta avanti, con entusiasmo e con fatica. Questo era vero anche venti o trent'anni fa. Ma i tempi sono di molto cambiati: al volontariato un po' *improvvisato* di allora sono state imposte tante e tali restrizioni (di sicurezza nei luoghi pubblici, di prevenzione sanitaria, di responsabilità, di autorizzazioni), che hanno finito per incrementare la fatica e svaporare l'entusiasmo. Di persone disposte a dare una mano, ce ne sono ancora; ma di quelle disposte ad assumere responsabilità, se ne vedono poche. Non è una condizione specifica della nostra Pro Loco; anche altre Pro Loco e diverse associazioni di altra natura attraversano lo stesso problema. Potremmo dire che è un male dei tempi.

Siamo tutti presi dalle nostre cose, viviamo e ragioniamo su un raggio corto e forse molti danno per scontato che i problemi si risolvano da soli. O che prima o poi arriverà qualcuno (qualcun altro, che ha più tempo) a risolverli. Mauro Corona lo definisce il «nichilismo del terzo millennio». Per questo, nonostante le cose siano finite come sono finite, mi sento di esprimere la riconoscenza di tutti i soci nei confronti dei presidenti e dei collaboratori che si sono messi in gioco in questi anni, sperando che altri vogliano farlo.

Questo non vuol dire che non se ne uscirà. Forse c'è bisogno di ridurre un po' la mole dell'impegno, in modo da renderlo più *umano* e meno spaventoso. Magari sfrondando le iniziative, oppure rivedendone l'organizzazione. Oppure si dovrà cercare di coinvolgere persone nuove, diverse. O di costruire una rete di collaborazione con le altre associazioni. Sono scelte che il nuovo consiglio direttivo dovrà necessariamente affrontare.

Di certo non servono eroi. Servono solo persone che abbiano a cuore la città. Come quelli che fondarono la Pro Spilimbergo nel 1948, quando ancora non si era finito di raccogliere i cocci della Seconda guerra mondiale e già si intravedeva il pericolo della Terza.

L'autore, intervenendo in veste di presidente dell'assemblea dei soci, ringrazia il presidente Roberto Mongiat e il direttore Gianni Colledani che gli hanno concesso il loro spazio istituzionale.

Spilimbergo oltre al centenario della Scuola Mosaicisti del Friuli (cui dedichiamo la copertina), vedrà nel 2022 altre due importanti vetrine: la convention del Friulani nel Mondo il 29 luglio e il 99° Congresso della Società Filologica Friulana il 2 ottobre. Benvenuti!

24 maggio 1962

È con tristezza che ricordo questa data ormai lontana, con tristezza non con nostalgia, se non con quel briciolo doveroso per l'età, avevo giusto trent'anni ed ero sposato da pochi mesi. In quel giorno, il 24 maggio, che la nostra generazione ricorda per altro motivo non proprio allegro, veniva inaugurato ed entrava in funzione effettiva il nuovo Ospedale, che ci sembrava, a confronto con l'edificio in cui avevamo lavorato fino a quel giorno, una reggia ampia e funzionale.

Inaugurazione solenne alla presenza delle maggiori autorità civili, militari e religiose. A me, appena nominato assistente di medicina, il compito di fare la guardia di Pronto Soccorso nel primo giorno di vita del nosocomio. Non ho particolari ricordi di quel giorno, bensì quello della notte. Il sistema di chiamata dei pazienti per le loro necessità era stato tarato a un livello troppo alto e ogni volta che un paziente suonava svegliava tutto l'ospedale; l'inconveniente era ingigantito

dalla novità del sistema per cui il personale non era pronto a spegnere il campanello con il conseguente prolungamento della suonata. Una notte da incubo!

Ma non è certo da questo che dipende la tristezza cui accenno in apertura, bensì dal confronto con la situazione attuale di smobilitazione strisciante, nel completo silenzio della gente che per tanti anni ha fatto le barricate ogni volta che sentiva parlare di chiusura.

Non mi sbagliavo purtroppo quando interpretavo, in contrasto con l'opinione generale, la prima legge regionale di riordino del Servizio Sanitario, che stabiliva a Spilimbergo la sede dell'Ospedale e a Maniago quella del Distretto, come una sconfitta di Spilimbergo. Ora, a distanza di sessant'anni, l'Ospedale non esiste che sulla carta e il Distretto è altrove. La sconfitta non è solo di Spilimbergo, ma di tutta la pedemontana che non ha più alcun presidio valido prima dei due ospedali di Pordenone e San Vito, guarda caso ambedue in pianura a pochi minuti di distanza uno dall'altro.



L'ospedale di Spilimbergo, secondo il progetto del 1949 elaborato dall'ing. Angelo Zanettini. Ci vollero quasi 13 anni per completare l'opera.

giacomo d'apenu - studio d'apenu - spilimbergo (pn) italy

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni

Spilimbergo - via Barbeano 9/f



Tosoni
LA BAITA

Tosoni

Udine

Tosoni
ASTORI

Tosoni

Tolmezzo

Tosoni
TOSONI

Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Un progetto di *crowdfunding* nelle Prealpi Carniche

Micro avventura: viaggi in località e spazi verdi che permettono di fare sport all'aperto e di vivere l'avventura in natura, ma senza grandi spostamenti e difficoltà organizzative. È questa l'ultima tendenza degli amanti dell'*outdoor*, effetto soprattutto della pandemia, che ci ha costretti per lungo tempo a spostamenti limitati. Un boom, ormai diventato un *trend* riconoscibile, che sta portando sempre più appassionati di escursionismo a prediligere sentieri e itinerari immersi nella natura, ma facilmente raggiungibili dalla città o, addirittura, a pochi passi da casa. In questo contesto prende forma in Val d'Arzino un progetto, *Nassûts tai crets*, che ha a cuore due obiet-

tivi: la gestione del patrimonio culturale e la valorizzazione turistica. Ovvero rendere nuovamente agibili alcuni vecchi sentieri e mulattiere percorsi per decenni da pastori, boscaioli, cacciatori e viandanti, dando la possibilità oggi agli escursionisti di conoscere e vivere profondamente il territorio. Gli effetti benefici di questa operazione sono tangibili: da una parte si recupera e si mantiene viva la storia, dall'altra si genera una forma di turismo più sostenibile, che rappresenta una seria occasione di rilancio dell'economia di quelle zone di montagna meno frequentate dal turismo di massa. Un gruppo di amici innamorati della propria terra, una piattaforma di *crowdfunding* (finanziamento collabo-



Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it

rativo), una valle poco conosciuta che ha molto da offrire, 75 persone che credono nel progetto e decidono di sostenerlo economicamente, acquistando una maglietta o un trekking con guida escursionistica. Ma anche e soprattutto il volontariato. È stata questa la ricetta per il successo di *Nassûts tai crets*. Una bellissima esperienza che può rappresentare un precedente, una fonte di ispirazione per progetti simili là dove ce n'è più bisogno.

Il progetto, concluso a giugno 2022, ha previsto la pulizia, messa in sicurezza e tracciamento con tabelle segnavia di 6 percorsi di varie difficoltà. Un totale di oltre 60 km di sentieri che si inerpicano fino a 1150 m di altitudine sul livello del mare, raggiungendo i monti Chiadins, Givoli, Giaf, Agarial, Mason. Lungo gli itinerari si possono trovare vecchi tavoli e fornaci spersi tra i boschi, grotte, cascate e fantastici punti panoramici. Il punto di partenza è l'area di sosta camper nel paese di San Francesco a Vito d'Assio. Chi volesse immergersi nella natura selvaggia e incontaminata della Val d'Arzino, può trovare tutte le informazioni utili sul portale www.valdarzino.info alla sezione "trekking".

Perché non sognare ogni giorno un po' più in là? Nuovi progetti sono all'orizzonte e per chi volesse sostenerli attraverso il volontariato è stato creato un gruppo whatsapp accessibile attraverso il link www.valdarzino.info/volontari. Attraverso queste righe i coordinatori di *Nassûts tai crets* vogliono ringraziare tutti coloro che hanno creduto in noi e sostenuto il progetto, dai finanziatori ai volontari. Senza di voi niente di tutto questo sarebbe stato possibile!



Le cascate dell'Arzino.



MOSAICO | **Danila Venuto**

Un francobollo per il centenario della Scuola

L'emissione del francobollo dedicato alla Scuola Mosaicisti del Friuli nel centenario della sua fondazione è una delle numerose iniziative promosse quest'anno per celebrare i 100 anni di vita dell'Istituzione.

Il bozzetto del francobollo, a cura del Centro Filatelico della Direzione Operativa dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, ingloba l'immagine di un mosaico tondo, realizzato dagli allievi nei primi anni di vita della Scuola. Sullo sfondo, in trasparenza, è ripetuto un particolare del mosaico, su cui si staglia una cornice dentellata anulare con la scritta «Da 100 anni nel Friuli».

Il mosaico riprodotto, raffigurante motivi floreali e la scritta «Scuola Mosaicisti Spilimbergo», è ancora oggi visibile negli spazi espositivi della Scuola stessa e compare nelle bellissime foto scattate nelle aule degli anni Venti, tra gli sguardi intensi degli studenti dell'epoca. Ci riporta alle radici, alle origini dell'Isti-



Il francobollo celebrativo, presentato in palazzo Tadea. Riproduce il tondo che si nota in primo piano nella fotografia sopra, scattata agli albori della vita della Scuola Mosaicisti. È pertanto una delle prime opere prodotte dagli allievi cento anni fa.



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it



La prima timbratura del francobollo. Al centro, tra il presidente Lovison e il direttore Brovedani, il direttore delle Poste di Pordenone Rinciani.

tuzione, «onorando la Scuola e la sua storia», come ha sottolineato il presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli Stefano Lovison, «una Scuola istituita - nel 1922 - per dare competenze professionali a giovani friulani, [competenze estese oggi] ad allievi che provengono da tutto il mondo».

Il prestigioso francobollo, che non a caso appartiene alla serie tematica *Le Eccellenze del Sapere*, è stato emesso dal Ministero dello Sviluppo Economico il 22 aprile 2022. Lo stesso giorno, è stato presentato a Palazzo Tadea a Spilimbergo, dove per l'occasione è stata allestita anche una mostra filatelica grazie alla disponibilità di Luigi Lippi dell'Associazione Filatelica Spilimbergo. L'emissione del francobollo celebrativo ha coinvolto concretamente la Scuola e Poste Italiane: nella serata di presentazione del francobollo il 22 aprile, oltre al sindaco di Spilimbergo, Enrico Sarcinelli e al senatore Franco Dal Mas, è intervenuto Daniele Antonio Rinciani, direttore di Poste Italiane, filiale di Pordenone, che insieme al presidente Stefano Lovison e al direttore Gian Piero Brovedani è stato coinvolto nell'operazione di prima timbratura del francobollo, dopo aver sottolineato apprezzamento e stima per la secolare esperienza della Scuola Mosaicisti del Friuli, giunta a una tappa importante e significativa del suo percorso, punto di partenza per nuovi traguardi.

Il francobollo, fin dalla sua nascita, è stato considerato un mezzo di comunicazione, in quanto traccia di memoria, di storia, di cultura di un territorio. Anche il francobollo dedicato alla Scuola Mosaicisti nel centenario della sua fondazione racconta e racconterà l'importanza di questo centro tutto dedicato al mosaico, un centro che valorizza la tradizione, ma che promuove anche la ricerca, la sperimentazione, il confronto con la dimensione e la cultura contemporanee.

Storie di mosaico: la fuga

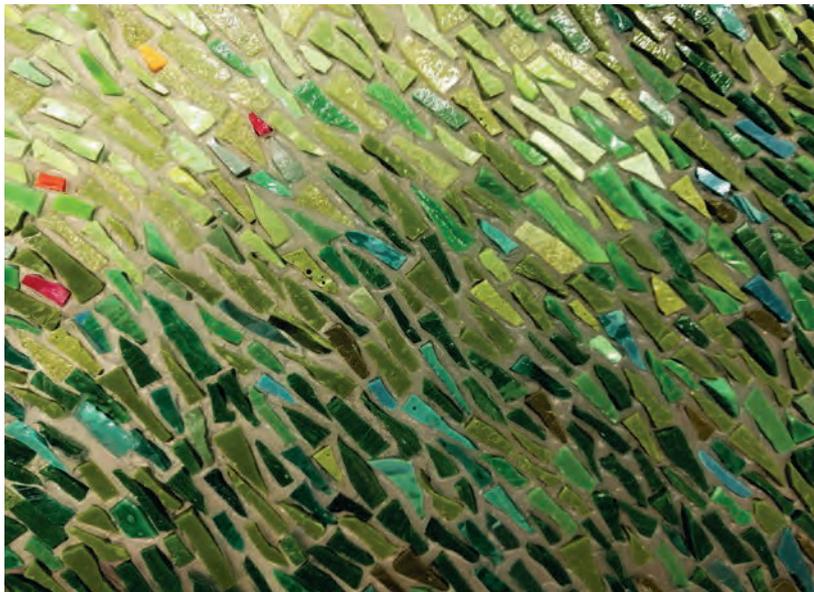
Quando si parla di mosaico, la fuga non ha niente a che vedere col verbo fuggire!

In realtà, quando si pensa al mosaico, a tutti per lo più vengono in mente superfici colorate, create accostando tessere – pezzetti in genere quadrati – in marmo o smalto (vetro per mosaico), pavimentali o parietali, dai soggetti più o meno religiosi. Questo è vero per il mosaico romano e bizantino, già nel moderno il linguaggio si arricchisce di elementi e possibilità espressive, come del resto è successo in altre tecniche artistiche negli ultimi due secoli.

In ogni caso, che si tratti di mosaico romano o moderno, quello che davvero caratterizza la tecnica del mosaico non è solo il pezzettino colorato ma anche la fuga, quello spazio più o meno ampio che sta tra una tessera e l'altra. È quel vuoto, quell'assenza che determina la tecnica musiva, e che non si trova in nessun'altra tecnica: non nella pittura, nel disegno o nella scultura, dove le superfici, piane o tridimensionali, sono senza soluzione di continuità.

Ci prova il pittore francese Georges Seurat, a fine '800, nella Parigi traboccante di artisti e idee all'epoca trasgressiva, alla ricerca di un nuovo uso dei colori e della tecnica pittorica, assediata dalla fotografia: prova a imitare il mosaico, accostando piccolissime pennellate di colori diversi, che nella retina si sommano creando un nuovo colore. È la pittura *puntillista*, ma è pur sempre una pittura, continua e piatta.

Mi viene piuttosto in mente la musica, sia scritta che eseguita: nello spartito le battute sono delimitate da stanghette, che racchiudono note e pause, valori la cui somma



Particolare musivo di tipologia contemporanea con fughe che creano respiro nella composizione.

è data dal ritmo previsto. O l'esecuzione, in cui il flautista deve interrompere il suono per respirare, il violinista cambiare la direzione dell'arco, il pianista alzare le dita per premere altri tasti... Tutte interruzioni più o meno udibili, per non parlare delle pause previste in partitura dal compositore. Ecco, questo tipo di frattura è la caratteristica essenziale del mosaico. Controllare questa fuga - la sua grandezza, il suo colore - equivale a stabilire il ritmo, il fraseggio del brano, creato con colori anziché suoni. La fuga stessa può avere diversi colori, grazie ai pigmenti aggiunti al collante, e il suo colore influisce sull'effetto finale quanto il legato o lo staccato di un arco sulla corda, il prendere fiato di un cantante o... diventare paonazzi ed emettere un filo di voce.

Parlare della fuga è dunque parlare di qualcosa di unico, apparen-

temente un mero aspetto tecnico, eppure imprescindibile per il messaggio che si vuole dare, per il racconto che si vuole trasmettere. Prima ancora di parlare di colori, soggetti o materiali, è la fuga che determina la melodia del discorso, l'*andamento*, altra parola fondamentale nel mosaico tanto quanto, guarda caso, nella musica.

Troppo spesso il mosaico è stato paragonato alla pittura: è molto di più. Ogni tessera è una micro (o macro, nella tecnica moderna) scultura, forgiata con la martellina, lo stesso attrezzo che usavano gli antichi romani e ancora oggi si impara alla Scuola di mosaico. Tra le diverse tecniche poi quella *diretta* permette, anzi spinge a giocare con la tridimensionalità, come tante piccole sculture appunto: nei mosaici da parete le tessere di altezze diverse vengo-



Particolare di tipologia romana con fughe dal ritmo "costantemente imperfetto".

no affondate nella colla creando superfici non piatte ma irregolari, e alcune tessere lunghe come chiodi possono creare file sporgenti, taglienti come palizzate. Gli allievi della scuola sanno quanta fatica costi imparare a controllare questa irregolarità.

Ogni epoca ha il suo linguaggio. Nel mosaico romano i piccoli cubetti sono per lo più di marmo, di dimensioni regolari con un ritmo costantemente imperfetto: qui la fuga rimane in secondo piano, come un tamburello che detta il ritmo, ma proprio per questo importantissima. Più tardi le tessere vengono sagomate con estrema precisione, per ridurre la fuga al minimo e nascondere l'essenza del mosaico per farlo sembrare una pittura, in un disperato tentativo di mimetizzarsi per sopravvivere, per assecondare le esigenze estetiche del periodo: è questo il mosaico Cinquecentesco di San Pietro a Roma, del micro-mosaico e delle opere di fine '800, tra cui quelle commissionate al nostro caro Gian Domenico Facchina. Per fortuna i gusti cambiano e ai linguaggi antichi se ne aggiungono altri.

Ora c'è anche il mosaico contemporaneo: la fuga diventa elemento di sperimentazione, può essere ingrandita e assottigliata fino ad avere una dimensione maggiore

delle tessere stesse, le quali non sono più necessariamente piccole sculture simili fra loro. Possono avere forme molto diverse, ancora squadrate oppure per nulla regolari, una accostata all'altra in modo apparentemente frettoloso, quasi non ci fosse spazio per tutte, come le note di un jazzista che si *ammucchiano* imprevedibilmente, oppure l'una incollata sopra l'altra come armonie rock semplici e orecchiabili.

Queste nuove tessere possono essere realizzate coi materiali tradizionali, marmo e smalto, oppure totalmente diversi come *objet trouvé*, ceramiche, materiali di riciclo e molto altro, a volte estremamente fragili per ribellarsi al ruolo di "pittura per l'eternità", come è stato definito dal Ghirlandaio, che ha costretto per secoli il mosaico entro i confini apparentemente invalicabili della copia della pittura, del bel pavimento, della piscina o delle opere religiose.

Il colore della fuga è parte integrante della superficie, soprattutto quando la fuga è un poco più larga e la si vede bene: allora il colore che si è deciso di darle può assecondare quello delle tessere, mimetizzandosi con esse e dando un senso di continuità, come strumenti musicali il cui suono simile crea un'armonia timbrica. Oppure le fughe possono essere di un colore contrastante, mettendo in evidenza la forma, la spi-

golosità delle tessere, come in un brano di free jazz.

Rompere pezzi e rimetterli insieme in un ordine diverso («altrimenti perché non lasciare direttamente la lastra di marmo così com'è?» chiedeva provocatoriamente, a noi allievi della scuola, il maestro Nane Zavagno), creare una miscela piuttosto che un unico colore come fanno il pennello o la matita, creare superfici tridimensionali: si possono fare molte riflessioni sul valore simbolico, metaforico che tutto ciò implica, un campo che l'estetica purtroppo ha finora totalmente ignorato, mentre l'utilizzo del mosaico sta vivendo una fase di grande rinascita e sviluppo, in tutti i continenti.

Io trovo affascinante come ogni tecnica espressiva si adatti all'artista, che ha bisogno di raccontare la sua visione del mondo. I musicisti non possono raccontare a parole ciò che esprimono coi suoni, altrimenti sarebbero scrittori. Pittori, scultori, nell'ultimo secolo fotografi, registi e recentemente attraverso le installazioni, la street-art, il fumetto, la graphic novel... ognuno ha i suoi strumenti, la sua tecnica.

Il controllo della fuga, da parte del mosaicista, equivale a mantenere il ritmo per il musicista. È il respiro del mosaico. Non c'è musica senza pause, non c'è mosaico senza fuga.



Particolare di mosaico contemporaneo con fughe a trama più fitta o più larga.

Professione terrazzaro

Cognome del Capo di Famiglia e delle altre persone che ne fanno parte: Crovato
 Nome di ogni individuo: Angelo
 Epoca della nascita: 14 giugno 1792
 Condizione: terrazzaro

E poi Crovato Ermenegildo, nato il 1 settembre 1818, terrazzaro. E via via, proseguendo nella consultazione dei vecchi *Registri della Popolazione di Sequals* del 1894 troviamo tanti villici, qualche possidente e numerosi terrazzari. Ma dove avevano appreso questo mestiere i terrazzari? Dove lavoravano e come costruivano questi manufatti?

Introduzione

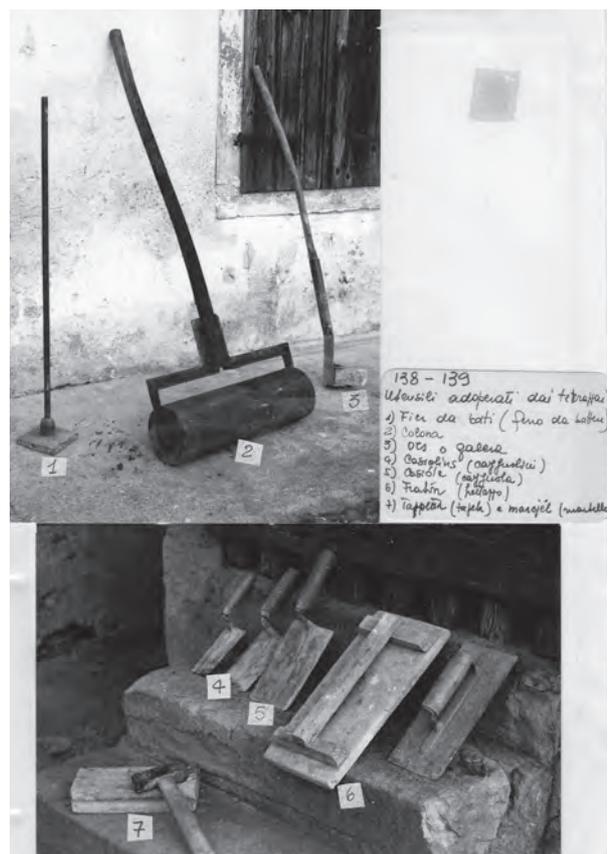
Patrizia Grandis, insegnante, autrice de "L'arte dei terrazzari" nel conosciutissimo libro *Dal sasso al mosaico*, edito dal Comune di Sequals nel 1994, ha dedicato la sua tesi di laurea al terrazzo alla veneziana, con una approfondita ricerca sulle origini, terminologia, materiali, tecniche di costruzione accompagnata anche da un consistente riscontro fotografico. Ha inoltre realizzato e trascritto accuratamente alcune interviste a noti terrazzari e mosaicisti dell'epoca, confrontandone pareri e metodi di lavorazione. Erano gli anni 1973-1974. Gli eventi sismici del 1976 portarono morte e distruzione in Friuli. Moltissime abitazioni furono demolite, altre ristrutturate. Un numero considerevole di vecchi terrazzi friulani sopravvive solo nelle foto di Patrizia... la quale mi ha fornito il materiale necessario, tesi compresa, per redigere questo mio scritto e che ringrazio per la disponibilità e collaborazione. La mia gratitudine va anche ad Antonio Crovato, autore del contributo *Il pavimento alla veneziana* nella sopracitata pubblicazione, nonché del volume *I pavimenti alla veneziana*, edito nel 1989, opera importante e vissuta in quanto terrazziere e architetto allo stesso tempo, erede e testimone di una secolare tradizione familiare nell'ambito di quest'arte.

Partiamo dagli attrezzi del mestiere: il ferro da battere, una specie di cazzuolone lungo 80 cm, largo 6-8 cm, dello spessore di 10 mm con un lungo manico, che permette di battere con comodità e senza grande fatica; la colonna o rullo, che può essere di granito, di ferro o di cemento e pesare dagli 80 chili a 1 quintale e mezzo. La colonnatura serve a comprimere il granulato di marmo dopo la posa. Passiamo poi all'orso o galera:

era composto da un pezzo di arenaria bloccata da uno speciale ferro cui si innesta un lungo manico. Un tempo la mola era di arenaria, poi si passò a quelle a smeriglio. Poi c'è il battipalo: blocco di legno pesante e massiccio, fornito di due lunghi manici, usato per battere e rassodare il terrazzo ancora fresco; il cazzuolino, la frattazzo, la tappetta (un pezzo di legno piano) e il martello. E infine la staggia (o stadia, lunga da 1 a 4 metri, larga 10 cm, spessa 1,5 cm) e la livella (ad acqua, lunga da 60 a 80 cm, in legno o in ferro).

Le origini

Il terrazzo, chiamato alla veneziana perché è nella città lagunare che ha raggiunto il massimo sviluppo e splendore, è stato il progenitore del mosaico pavimentale. Detto anche "battuto" - perché viene



Gli attrezzi del terrazzo (coll. Patrizia Grandis).



Scala di casa Basso Luigi, opera di Gio.Maria Bertin "Sultan", Sequals (coll. Antonio Crovato).

proprio battuto con strumenti specifici come il ferro da battere e il battipalo - ha sempre rifinito e decorato le abitazioni veneziane, superando spesso la bellezza e il fascino degli stessi tappeti. Arricchiti con fasce, rosoni e quant'altro, che fossero mosaicati o semplici seminati mono o policromi, hanno sempre avuto un'utilizzo generale negli appartamenti, nei palazzi, negli edifici pubblici e nei portici. La tipica caratteristica del terrazzo è l'elevato grado di robustezza a cui corrisponde una praticità irrinunciabile perché minimo è il lavoro di pulizia, scarsa è la manutenzione e centenaria la durata. Questo tipo di pavimento, pur se assai ammirato, non è mai stato oggetto di particolari ricerche, forse per la semplicità e modestia dell'argomento o forse perché a torto considerato solo una componente minore nel complesso delle attività edilizie.

Quella dei terrazzai è un'arte che affonda le sue radici nella scuola romana del mosaico, tramandata quasi inspiegabilmente nei secoli dalle sole comunità del Friuli, poiché i terrazzi alla veneziana erano, tra le arti povere, una prerogativa della Piccola Patria. E in particolare in una zona della fascia pedemontana, lo Spilimberghese, dove l'economia era prettamente agricola e non offriva altre risorse economiche. L'unica alternativa che si presentava ai giovani del luogo era quella di recarsi ad apprendere i rudimenti dell'arte musiva a Venezia, che con i suoi meravigliosi palazzi ornati da mosaici pavimentali richiedeva una continua opera di restauro e poteva garantire copiosità di posti di lavoro e sicurezza di collocamento della manodopera. La Serenissima,

a fronte di una numerosa gamma di mestieri offriva salari più o meno garantiti e c'era sempre la possibilità di diventare *mistro* o *sior*, cioè proprietario di bottega artigiana o commerciante, assicurandosi in questo modo guadagni anche cospicui.

La tecnica: preparazione

La tecnica di costruzione di questi manufatti è sempre stata molto complessa e laboriosa e varia a seconda del legante usato. Quella più antica, che richiede maggior esperienza e comporta costi più elevati, utilizza la calce ottenuta dalla cottura a 800 gradi dei ciottoli di fiume. Alla calce viene aggiunta dell'acqua per ottenere la cosiddetta "calce spenta", a cui si miscela sabbia, o polvere di marmo o polvere di cotto, con opportune proporzioni e tecniche, per ricavare vari tipi di malta pronta per l'uso. Vediamo ora quali sono le fasi essenziali nella lavorazione di un battuto.

Per iniziare si stende, partendo dalle guide intorno ai muri, il sottofondo, un pastone di ghiaia, sabbia, mattone sbriciolato, schegge di coppo, calcinacci ricavati dalla demolizione di vecchie case, calce spenta e acqua. Lo spessore varia da 10 a 15 cm a seconda che sia da posare su terra o su solai sostenuti da travi in legno. Si passa poi al costipamento, tramite il lavoro con battipalo, colonna e ferro da battere, fino a che lo strato risulti ben compattato e non spurghi acqua.

Il secondo strato, chiamato coprifondo si realizza con una miscela simile a quella precedente, ma di grana più sottile, con uno spessore tra i 2 e i 4 cm. Segue tiratura con stadia e livella per eliminare pendenze e avvallamenti, quindi battitura con il "ferro" e pausa di 2-3 giorni. Poi si prosegue con la stabilitura, che si realizza con una malta di polvere di marmo e calce spenta dello spessore di 1-2 cm a seconda della grossezza del granulato che si andrà a seminare.

La tecnica: semina

Con la semina si sparge a mano il granulato sopra lo strato di stabilitura. La frantumazione dei blocchi di marmo e la successiva vagliatura consentono di ottenere il granulato della pezzatura desiderata, che può variare dal n. 1 (polvere di marmo impalpabile) al n. 8 (granuli compresi fra i 30 e i 50 mm). Questo procedimento, un tempo attuato completamente a mano, viene oggi eseguito con appositi frantoi e selezionatrici. È abituale la semina di un'unica grossezza, ma si possono anche miscelare scaglie di granulometria diversa. Le combinazioni cromatiche sono infinite: una peculiarità del terrazzo è che un pavimento non risulta mai uguale ad un altro, anche a parità di ingredienti!

Per primi vengono seminati i granuli più grossi (quelli rimasti nel primo vaglio), poi quelli del secondo, che solitamente sono nella percentuale maggiore e infine in quantità minore i più piccoli. Si inseriscono inoltre anche i cosiddetti "bollettoni", ossia grossi frammenti di marmo di vario colore sparsi con una certa regolarità. "Piantati" per primi e a maggior profondità degli altri ciottoli, oltre a un particolare effetto decorativo, conferiscono maggior robustezza al pavimento. Le scaglie provengono anche da lastre di marmo fra i tipi più pregiati; inoltre i granuli

bianchi, detti *cogoli*, sono i residui dei sassi di fiume che non hanno raggiunto la temperatura di calcinazione: insomma uno scarto di lavorazione di una tinta così candida da rappresentare per i posatori il “bianco assoluto”.

Una curiosità: il sesso del *cogolo*: maschio se compatto e liscio, femmina se ruvido e granuloso! Inoltre si sistemavano anche i sassolini che si erano spostati e si toglievano quelli di spessore troppo sottile, chiamati *madonis*, altrimenti sarebbero stati azzerati con la levigatura, lasciando scoperte piccole zone di fondo. Allo stesso modo si giravano i granuli dal loro lato migliore e si attuavano tutti gli accorgimenti che facevano il bello del terrazzo e che erano il frutto di una lunga esperienza.

La tecnica: raccolta dei materiali

I mosaicisti veneziani – raccontava Severino Giacomello, che fu direttore dal 1946 per molti anni della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo – parlavano con disprezzo dei terrazzieri friulani. Ma se un terrazzo alla veneziana è allestito secondo le regole canoniche non ha nulla da invidiare a qualsiasi pavimento in mosaico. Naturalmente è indispensabile che il terrazziere sia preparato, che conosca bene il disegno e che lavori con passione. Si può affermare che la disposizione omogenea della semina esprima la qualità di rifinitura di un battuto. Per preparare il granulato un tempo i terrazzieri della nostra Pedemontana andavano a raccogliere i sassi nella cosiddetta *grava*. In Tagliamento, in Meduna, in Cellina o in Cosa si



Corridoio di casa Pellarin, Sequals (coll. Patrizia Grandis).

Costabeorchia [®]
Borg delle Mele

Produzione
e Vendita

Mele Antiche
e
Cipolla di Cavasso
e della Val Cosa
Presidi SlowFood

Degustazione
Prodotti Tipici
Locali

Spaccio Aziendale:

Borgo delle Mele

Via General Cantore 50a
Pinzano al Tagliamento (PN)
info@borgodellemele.it
mobile 339 4299867

trovavano i sassi di colore nero, grigio, rosso (ricercato particolarmente il *clap fiât*, di color fegato), ma bisognava conoscerne bene le caratteristiche per avere un risultato soddisfacente. I sassi colorati venivano prima frantumati a mano, poi passati al setaccio in modo da ottenere le grandezze desiderate, e quindi miscelati secondo grana e coloritura. A Sequals – raccontava il mosaicista Valentino Cristofoli – si raccoglievano i sassi in Meduna, ma si trovavano bei rossi e gialli anche nella zona detta *Pidisin*. E ricordava che i vecchi terrazzai, quando ancora non esisteva la livella, usavano l'archipendolo, strumento costituito da un triangolo isoscele in legno, al cui vertice è fissato un filo a piombo, il quale passa per il punto di mezzo della base, detto "indice di fiducia", se quest'ultima è disposta in orizzontale.

La tecnica: interventi finali

A semina ultimata, si procede con la rullatura per mezzo della colonna, con movimenti avanti e indietro, a destra e a sinistra, in modo di schiacciare e imprigionare il granulato nella stabilitura marmorea. Contemporaneamente si esegue la battitura sia con il ferro da battere che con il battipalo, onde creare una superficie più livellata e liscia. Lisciatura e levigatura si effettuano con la cazzuola e con l'orso, attrezzo così chiamato perché la parte in ferro che ammorsa la mola di pietra arenaria è sagomata a forma di bocca di orso aperta e anche per il rumore prodotto durante la levigatura, che ricorda il ruggito del plantigrado. L'arrotatura con l'orso era unanimemente ritenuta la fase più faticosa ed estenuante di tutto il procedimento. Consisteva di tre passaggi. Il primo con la mola a grana più grossa, il secondo dopo 8 giorni con quella intermedia e infine il terzo, dopo altri 4-5 giorni, con quella più fine. La mola dell'orso veniva un tempo ricavata da grossi blocchi di pietra e portata con il martello alla dimensione voluta. Usando la calce come legante, si adoperava la mola di sabbia, con il cemento si passò a quella a smeriglio. A volte succedeva, che quando la mola era consumata a forza di grattare e non pesava abbastanza, in mancanza di ricambi, a volte si legavano col fil di ferro sopra di essa due o tre mattoni per andare avanti comunque ... Negli Anni Venti del secolo scorso l'invenzione della levigatrice elettrica sostituì il faticoso attrezzo manuale e contribuì non poco a facilitare il lavoro dei terrazzieri.

Ultimata la levigatura a mano, si procede con la stuccatura per eliminare le piccole porosità che spesso compaiono. Lo stucco - o mastice - usato è un composto di olio di lino cotto e gesso da sarti. Colorato della stessa tinta della stabilitura, viene spalmato con una spatola flessibile e rimosso con l'orso dopo circa una settimana. Poi si lava il terrazzo e si spalma a mano sulla superficie una miscela di olio di lino crudo e di olio paglierino. Segue la completa lucidatura finale a mezzo di stracci di iuta.

L'utilizzo del legante in cemento permette la realizzazione di terrazzi dalla superficie brillante e omogenea, ma richiede una maggiore velocità di lavorazione rispetto alla calce. Già nel secondo Ottocento Gian Domenico Facchina usava al posto della malta fatta di calce spenta



Angoli in *Cjasa di Plaça*, Solimbergo (coll. Antonio Crovato).

e cocciopesto quella con calce idraulica e sabbia, per velocizzare il lavoro. Infatti la presa del cemento è molto più rapida e non consente manipolazioni a più riprese com'è tipico del legante antico. Di conseguenza per poter costruire terrazzi dalla superficie estesa con il cemento bisogna creare dei giunti. Il terrazziere sequalsese Luigi Del Turco, che operava negli Stati Uniti, fu l'ideatore delle *brass stripping*, lame di ottone forate inserite e ancorate al fondo, che utilizzò per primo nel settore, onde evitare fessurazioni e spaccature causate da movimenti strutturali. Comunque, anche se tecnicamente ben eseguiti, i battuti in cemento non hanno l'originale morbidezza ed elasticità di quelli in calce. Oggi la tecnica più impiegata dai terrazzieri è quella con il legante cementizio, perché comporta minori costi e tempi di esecuzione molto più rapidi. Si può affermare infatti che la costruzione a nuovo di battuti in calce è quasi scomparsa, salvo casi particolari come ad esempio nei palazzi vincolati da parte delle Sovrintendenze, che impongono l'uso della calce.

A questo punto, in attesa che il legante compenetri a dovere i vari strati, sospendiamo la lavorazione del battuto per riprenderla sul prossimo numero.

(fine prima parte - continua)



FOTOGRAFIA | **Gianfranco Ellero**

Interno ad Aquileia (foto di Italo Zannier).

Zannier 90

Italo Zannier compie 90 anni. Per onorare un personaggio che tanto ha fatto per il mondo della fotografia friulana (ma anche per il mondo culturale spilimberghese: è stato tra i fondatori del Barbacian), ospitiamo volentieri un suo profilo, scritto dall'amico Gianfranco Ellero.

Fin dagli anni giovanili Italo Zannier si era convinto che «l'illetterato del futuro sarà colui che non conosca l'uso della macchina fotografica come quello della penna»: parole di Moholy Nagy, docente al Bauhaus.

Possiamo dunque considerare la sua luminosa carriera, ritmata da successi, come un corso di alfabetismo fotografico durato settant'anni, realizzato con lezioni vere e proprie (nelle Università di Venezia, Milano, Bologna e Udine), libri didattici (*Leggere la fotografia. Riviste specializzate in Italia 1863-1990*, Roma 1993, in collaborazione con Maria Beltramini), memorabili fotolibri, mostre curate in luoghi prestigiosi (come il Museo Guggenheim di New York) e un impressionante numero di saggi e articoli su giornali e riviste, due delle

quali - *Fotologia* e *Fotostorica* - da lui stesso fondate. Nato il 9 giugno 1932, nei primi anni Cinquanta fu attratto dalla pittura nel clima del neorealismo friulano, con ottime prospettive di successo a giudicare dalle opere rimaste in circolazione; ma poi scoprì che la fotografia poteva dare esiti preclusi alla pittura, sostituì i pennelli con la Leika, la Semflex, la Hasselblad, per creare una documentazione poetica dell'umanità che gli viveva attorno: parole che scrisse nel Manifesto di fondazione del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, costituito nel 1955 per produrre una fotografia nuova non solo e non tanto per le macchine e i materiali che apparivano sul mercato dopo la Seconda guerra mondiale, quanto per i messaggi da lanciare memorizzando la luce.



Casa a Bosplans (foto di Italo Zannier).

Possiamo dire, se paragoniamo la friulanità a una mela, che i vecchi ma validi fotografi udinesi (Bujatti, Brisighelli, Pignat...) ne avevano raffigurato le attraenti curvature avvolte nell'accattivante buccia colorata, mentre i giovani fotografi spilimberghesi avevano tagliato il frutto per farci vedere la polpa bianca e anche il verme.

Le prime foto di Zannier, non apprezzate a caldo in Friuli, apparvero sulla copertina di *Comunità*, la rivista di Adriano Olivetti, già nel febbraio del 1956 e furono esposte in quello stesso anno, con altre del Gruppo, all'International Museum of Photography at George Eastman House di Rochester (New York).

Zannier capì allora, e fu un'intuizione microstorica di grande portata, che l'anima del Friuli era contenuta e rivelata dalle case della gente comune, giunta allora alla sua ultima stagione cristiana e contadina.

Prima di Zannier le nostre case rurali apparivano spesso in fotografia come sfondi o supporti in bozzetti di folklore o come agganci fisionomici per i paesaggi. Zannier le pose al centro dell'immagine, presentandocene come scrigni di memorie familiari, paesane e ambientali (erano infatti miracolose sintesi di fattori geologici, climatici e culturali). Non aveva scritto il grande Fernand Braudel che la forma e il materiale delle case concorrono a definire le identità regionali e subregionali? È precisamente il messaggio che Zannier ci lanciò negli anni Cinquanta e Sessanta fotografando le umili case dei nostri paesi, che ritroviamo nei fotolibri *Friuli*, *Cellina*, *Tra il Cosa e l'Arzino*, *Una casa è una casa*.

E come Pasolini trasformò in oro l'ottone nel campo della poesia in friulano, altrettanto fece Zannier, dieci anni più tardi, nel campo della fotografia.

Davvero indimenticabili quelle case: degna di un grande architetto, ad esempio, è quella geometrica e simmetrica di Bosplans, chiaro esempio di spontaneo

razionalismo! Indimenticabili anche i ritratti della gente che viveva in quelle case, e gli interni ripetuti a distanza di dieci anni (ad Aquileia, a Claut...) per registrare il cambiamento prodotto dal neocapitalismo e dal consumismo (per prevenire un pensiero sbagliato: il terremoto del 1976 ha soltanto accelerato un processo in atto già da molti anni).

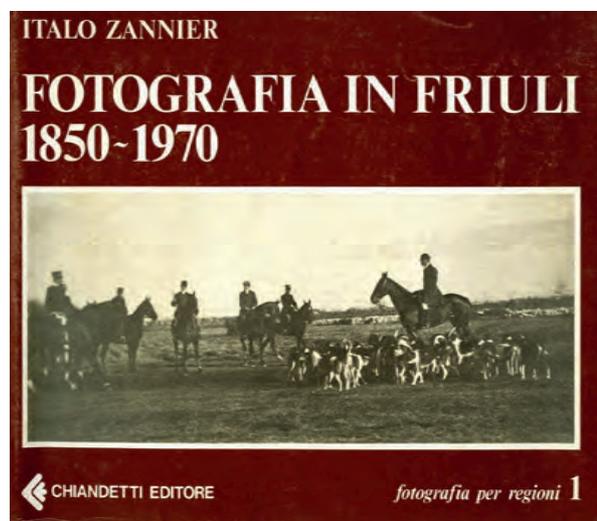
La vastissima produzione storica, estetica e critica di Zannier gode giustamente di alta considerazione in campo internazionale, ma noi dobbiamo limitarci qui a ricordare, accanto ai citati fotolibri, due saggi fondamentali per la cultura regionale: *Fotografia in Friuli 1850-1970* (Udine, 1979) e *Neorealismo e fotografia. Il Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia 1955-1965* (Udine, 1987).

Nel primo tracciò il profilo storico della fotografia in Friuli, rese omaggio alla *scuola* udinese e riportò in luce Pietro Modotti, zio della famosissima Tina; nel secondo documentò la storia del Gruppo spilimberghese, composto nel 1955 da lui stesso, Carlo Bevilacqua, Aldo Beltrame, Toni Del Tin, Fulvio Roiter e i fratelli Gianni e Giuliano Borghesan.

Il Friuli gli deve riconoscenza anche per l'ideazione e la fondazione del Craf nella seconda metà degli anni Ottanta, un'istituzione sviluppatasi poi anche al di fuori dell'iniziale quadro ideologico e programmatico, ma in ogni caso viva, vitale e nota nel mondo.

Contemplando la lunghissima docenza di Zannier, che è ancora creativo in veste di fotografo, scrive saggi e tiene mostre di successo, possiamo ben dire che se la fotografia ci ha insegnato a guardare con occhi nuovi la realtà, Zannier ci ha insegnato a guardare con occhi nuovi la fotografia! E siccome il suo primo campo d'indagine e di iconografica rappresentazione fu l'amato Friuli prealpino a destra del Tagliamento, dobbiamo riconoscere che ci ha insegnato a guardare con occhi nuovi anche i segni della presenza umana fra la pianura e le Prealpi Carniche.

Più che meritata, quindi, la motivazione della medaglia che la Società Filologica Friulana gli tributò nel 1992 in occasione del Congresso di Clauzetto-Vito d'Asio: «A Italo Zannier, che cu la lûs al à scrit la storie dal popul furlan».



Dall'umiltà della terra alla poesia delle stelle

Sei mancata al limitare delle giornate dedicate a San Giovanni Battista, il tuo amato "profeta del deserto", e ci hai lasciati soli con

«l'ardore del solstizio
a incendiare il meriggio
il turbine improvviso
a sconvolgere il piano
i lampi e i tuoni
a scuotere il cielo»¹

tra immagini stagliate come montagne innevate su tramonti invernali, squarci di colore a impressionare le nostre anime, e cose piccole, erbe pulcini fanciulli, *myrica* pascoliane sul greto del Cosa.

Era trent'anni fa, e con te è scomparsa, oltre alla maestra visionaria con lo sguardo rivolto alle stelle e l'anima ben piantata nel mondo delle cose più umili, anche una presenza che il tempo non ha cancellato.

Eravamo in tanti ad entrare in comunione con te: dal più piccolo dei bambini che tu hai educato, tirandone fuori la parte migliore, maieutica tra antologie e sementi, fino agli spiriti più ricchi di studi e sensibilità, capaci di seguirti allorché, «*si parva licet componere magnis*», scomodavi dalla tua biblioteca mentale i nomi più illustri per spiegare anche le più piccole dinamiche che si svolgevano lungo il greto del Tagliamento, tra i «giorni velati di nebbia»² in inverno e il sole di agosto che «dardeggia» sugli steli «grandi lampade d'oro sature di raggi».³

Donna di alti pensieri e basso profilo, sempre vestita alla buona, non amavi comparire, ben

più protesa al senso delle cose e delle persone che non alla loro apparenza, concreta e arguta com'eri, e così trovare una tua fotografia, anche per accompagnare uno scritto, è impresa ardua.

E dai campi di Barbeano ai sassi del Cosa, alle rive del Tagliamento, hai tirato fuori contenuti mirabili che ancora oggi non stancano il tuo lettore affezionato e stupiscono chi per la prima volta si trova davanti alla tua prosa ed alla tua poesia, che sia nei libri a te dedicati⁴ o scorrendo i tuoi articoli sulle amate pagine del *Barbacian* al quale davi, in tempi di "penne magre", plurimi contributi che attribuivi anche ad autori fittizi, schiva e riservata com'eri.

Certo, bastava leggere le prime righe e, qualunque fosse il nome in calce, si capiva chi le avesse redatte, con la consumata esperienza di chi ha la scrittura nel sangue ed i concetti così ben chiari in mente, fosse l'articolo scientifico dedicato alle specie botaniche a rischio di scomparsa sotto l'avanzare della monocultura maidicola («*int da la grava/int da la blava*»), che le piccole cronache di piccola gente, i tanti Renzo, le molte Lucie, gli infiniti don Abbondio ed i troppi don Rodrigo che sciacquavano i loro panni nelle acque del Tagliamento, Manzoni su una sponda e Pascoli sull'altra.

Sono vicende nostrane descritte con dovizia di aggettivi ed immagini, *fiction* di molti decenni fa, con un occhio di riguardo per le donne, le nostre nonne, bisnonne, prozie: celebri le pagine su *lis montagnolis* in discesa dalla pe-

Il ricordo di Franca Spagnolo, maestra, contadina e scrittrice, a trent'anni dalla sua scomparsa.



demontana spilimberghese, la più giovane avanti e la più attempata dietro, con il *barel* ricolmo delle loro mele, bruttine ma succose e profumate (l'apparenza inganna, e tu lo sapevi bene), che sarebbe poi risalito a casa sufficientemente zeppo di pannocchie dorate, essenziali per svernare con polenta bastante a sfamare la famiglia, cui si sarebbero prontamente ricongiunti mariti e figli in rientro da *li' Gjermaniis* dopo una stagione di lavoro.

Nelle tue pagine scorre la narrazione di vite, di vicende, di destini, protagonista quasi assoluto il "popol minuto", nel suo rapporto con le grandi vicende del mondo, soprattutto l'occupazione nazifascista, con il suo carico di terrore e morte, e la grande miseria, la fame, la fatica di coltivare terre avare, dove il sole di agosto, prima che arrivasse la tanto providenziale irrigazione fornita dal Consorzio di Bonifica, vedeva tante seminazioni di mais «prima così rigogliose e promettenti, deperire a poco a poco, ripiegare le foglie e congiungerle contro lo stocco, come se pregassero quel cielo ostinatamente azzurro,



Quinta elementare 1982 di Gradisca con la maestra Franca Spagnolo, in alto a sinistra (coll. privata).

supplicando l'acqua e poi, dopo una lunga agonia, seccare miseramente».⁵

La gioia e i dolori del mais, le migliaia di bachi da seta (*cavalêrs*) nutriti a foglie di gelso (*morâr*) fino a farne bozzoli (*galeta*), i «Giorni del grano»⁶ e del fieno,⁷ le storie dei tuoi animali da cortile (come Variopinto, «gallo pettoruto dai cento colori, figlio e nipote di altri variopinti»),⁸ con nomi tanto più altisonanti quanto più la bestiola aveva un passato misterioso e/o stentato, la conoscenza e l'esperienza della botanica locale, un fondo di malinconia mai celato, capace di produrre versi che ancora ci emozionano: questa era la tua poetica e al contempo la tua concretezza, questa eri tu.

Ma non vi è nostalgia nella tua prosa, sapevi bene che spesso il passato tradisce, capace com'è di far riemergere, abbellendolo, ciò che vogliamo ricordare piuttosto che quello che effettivamente è stato (come del resto sosteneva Enzo Biagi, secondo il quale il passato ha sempre il viso più liscio).

Ricordavi, per averla vista con i tuoi occhi di bambina, quanto era dura la vita dei piccoli contadini, dei mezzadri, che partivano per l'estero a fare la stagione per ridurre il numero di bocche da sfamare e, nel contempo, portare

a casa quei soldi che avrebbero forse consentito, un giorno, di costruire una casetta dove sperabilmente invecchiare sereni, senza altri grilli per la testa.

Con la tua prosa che si faceva pittura con così tanto colore e precisione, con quel tuo sguardo penetrante a carpire l'anima di persone, animali e piante, con quella benevolenza di fondo di chi sa che in fondo la vita non è come dovrebbe essere, ma è così, hai disegnato nelle tue pagine di prosa la nostra terra e la nostra gente prima che il terremoto ne scuotesse all'inizio le fondamenta e poi, come ebbe a rammaricarsi il compianto mons. Battisti, l'anima.

Avresti amato molto le sconfinite praterie di informazioni apertesi a tutti con Internet, assetata di sapere com'eri, vedendolo come una fonte inesauribile cui attingere con il tuo consueto spirito critico, perché appassionarsi di passato non significa non guardare avanti, per capire, progredire, migliorare. Anzi, proprio l'esperienza del presente ti ha consentito di analizzare i fatti con l'indispensabile distacco necessario allo scienziato come allo storico, benché la tua anima palpitasse anche nelle più dettagliate dissertazioni di botanica.

E il tuo spirito, frutto di incroci

tra diversi geni, diverse culture e diversi ambienti, si è poi potuto librare nei tuoi versi.

Le tue poesie ci accompagnano nello scorrere circolare e sempre uguale delle stagioni: dalla mimosa (che «ha bevuto raggi [...] a piccoli sorsi / per giorni e giorni / attingendoli al sole / dentro calici azzurri / di cristallo terso»),⁹ alla celebrazione dei giorni di San Giovanni Battista «cuore inquieto dell'estate», quando «la terra si ammanta di rosso» e «divampano sugli steli / come lingue di fiamme / le corolle dei gigli».¹⁰

«Ad altri altari [scrivevi] / giova la mollezza / di garofani e rose. / A te rechiamo / araldo coraggioso / il giglio altero / nutrito dalla terra / acceso dal sole».¹¹

E se in giugno «verranno i giorni lunghi / consacrati a San Giovanni» e «sarà assolato fino a tardi il cielo»,¹² ci sarà poi il tempo in cui invece «mattini tardi / e cieli bassi / ci priveranno / sempre più a lungo / del volto del sole» e discenderemo «assieme all'autunno / incontro ai giorni / velati di nebbia», dove però ci attenderà, fulgido, «l'estremo splendore / dei crisantemi gialli».¹³

Note bibliografiche

1. Franca Spagnolo, *Gigli di San Giovanni*, in *Caleidoscopio. Poesie*, Pro Spilimbergo, 1995.
2. *Ib.*, *Ad incontrar la notte*.
3. *Ib.*, *Girasoli gialli*.
4. Oltre al già citato *Caleidoscopio*, anche: Franca Spagnolo, *Caparentri. Uomini e tempi della civiltà contadina nel Friuli Occidentale*, Pro Spilimbergo, 2002.
5. *Ib.*, *Le stagioni della blava*.
6. *Ib.*, *I giorni del grano*.
7. *Ib.*, *I giorni della fienagione*.
8. Gianni Colledani, *Franca, maestra di tante cose*, in *Caparentri*, cit.
9. *Mimosa* in *Caleidoscopio*, cit.
10. *Colori sanguigni* in *Caleidoscopio*, cit.
11. *Gigli di San Giovanni*, in *Caleidoscopio*, cit.
12. *Rugiada di San Giovanni*, in *Caleidoscopio*, cit.
13. *Ad incontrar la notte*, cit.

Donne d'incanto e di fatica

In occasione dell'8 marzo, dalla Somsì di Vito d'Asio è nato il delicato pensiero di far dono a ogni donna del paese di un fiore e una poesia inedita. Per questo ha coinvolto noi Poeti della Val d'Arzino, in un momento di incontro reso ancor più caldo dai mesi di lontananza e di silenzio, immersi ognuno nella propria realtà.

È stato un regalo l'incontrarci di nuovo e condividere i nostri versi con le donne, piccole e grandi, di Vito d'Asio. Ora, ancora un dono: "fermare" sulla pagina l'emozione e i suoni di quella giornata in cui abbiamo ripercorso in versi la vita di una donna in alcuni momenti peculiari. Fermarle sulla carta, come quando dalle letture nelle piazze è nata la nostra prima raccolta. E come allora, grandi sono stati l'entusiasmo e la professionalità di colei che già ci era vicina: la prof. Maria Sferrazza Pasqualis.

Dedicato alle Donne

È stata una bellissima idea quella di ritrovarci nel cuore di Vito d'Asio per festeggiare la Donna con alcuni Poeti della Val d'Arzino riuniti dopo tanto tempo per esprimere sentimenti profondi dedicati alle nostre Donne. La voce della poesia tocca più facilmente il cuore.

Tutto questo grazie alla SOMSI, Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Vito d'Asio, una delle più antiche del Friuli, sorta nel 1907, nata quale espressione dei ceti meno abbienti che si organizzarono a propria tutela per supplire con il reciproco aiuto la carenza legislativa nel settore dell'assistenza e della previdenza sociale.

Il primo Statuto della Società Operaia non prevedeva la partecipazione femminile per motivi economici, pur riconoscendo che proprio loro costituivano l'asse portante della famiglia con un ruolo primario nel crescere i figli e seguire l'economia familiare specialmente durante i lunghi periodi di assenza degli uomini emigrati all'estero per lavoro.

L'incontro di oggi è rivolto alle Donne, quelle di Vito d'Asio, nella Val d'Arzino, la nostra valle. Non si può non citare come un mantra il verso del prof. don Domenico Zannier nella sua poesia dedicata alla Val d'Arzino: *Tu âs femines di incjant e di fadie*, dice il famoso poeta con parole che riassumono la vera essenza delle femminilità nel suo aspetto più nobile. "Donne d'incanto e di fatica". Così sono ed erano.

La saletta della SOMSI è piena, ma non siamo solo noi qui, per questa occasione.

Tante ombre sono uscite dalle profondità della terra,



parlano sottovoce, entrano nelle case, nei cortili, negli orti, sfiorano i muri di sassi lungo le scalinate e i viottoli di *clapadoria* di Vito, senza far rumore con i loro scarpetti silenziosi.

Si muovono lentamente per guardare ciò che resta di un mondo perduto e ora sono tra noi, serene, avvolte dal nostro abbraccio di gratitudine per tutto quello che hanno fatto in vita.

Fuori il sole poco a poco si abbandonerà fra trame di luce per scomparire dietro i profili sempre più scuri delle colline digradanti coperte e scoperte da nuvole in movimento.

Quiete tra le strade deserte, anche *l'ucel dal cerpî*, la cinciallegra, ha smesso di riempire il silenzio con il suo reiterato invito a sfolire il rigoglioso incedere della primavera.

Resta il sussurro del vento con le loro voci sommesse che ci dicono di sperare, di non aver paura in questi tempi così difficili di guerre e pandemie. Perché

continueranno come sempre a vegliare su di noi anche nel buio delle notti. Ombre di luce consolatoria, *femines di incjant e di fadià*.

(*Maria Sferrazza Pasqualis*, Vito d'Asio, 8 marzo 2022)

AŠINS

(*Francesco Peresson*)

Fis di una cjera cruda e salvàdia,
Našuz bel vecjus.

Zornadas cenča soreli ne orlòì,

Piâ il ferâr, e po' študâli.

Cjèra ca t'às da robài il vivi

dì par dì, cu las òngolas

o, par pudia reštâ , scugnî gî

Šchenas pleàdas, mans fruàdas

in cjera forešta.

Lašant feminas cun canaùz tal brač,

e špalas segnadas cu las tuàrtas dal coš.

Cjantonâi di piera ai pant l'ingègn, e il lòuc.

Il canaùt l'è om, nol po' reštâ , al šcuin gî,

Chê cjera cruda e salvàdia

ai dîš di no, al vivi di cumò.

IL MERACOL DA LA VITA

(*Natalina Vecil*)

A la clamavan la "comâri"

a era una šiora ben vištida

e nos gargionas, par dî la veretât,

cuant ca passava la cjalavin cun curiositât.

A veva ta la borsa un canajùt, pensavin,

inveze dopo ši è savût, che in t'una faméa

un canai l'era našût!

La "comâri" a l'â judât a vignî al mont,

coma duta la canaja dal paiš.



Fruinz, 27 settembre 1950 Madre e figlie. Santa Zannier (al centro) con le figlie Bruna Jores Mecchia e Adriana Mecchia.

Cumò l'andament al è cambiât

e la šiora a à meretât il paradîš!

A pensâla ben al è propri un gran meracol,

da l'amôr di dôs personas a našarà una creatura

cul nasùt da la sò mama

e i vugliz dal siò papà.

E tanta gioia a puartarà.

GIOIA MATERNA

(*Maria Pia Quintavalle*)

Quando un bimbo è ancora nel grembo materno
dà gioia.

Quando nasce e s'ode il suo primo vagito

dà gioia.

Lo accudiamo con amore e con dolcezza,

mai stanche di guardarlo

e ci dà gioia.

La ruota della vita corre più di quanto pensiamo,

i figli ce li ritroviamo adulti,

mentre noi invecchiamo.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dasa - Rägister

Per la loro strada poi se ne andranno,
e fortunati saremo se ancora vicini li avremo.
E se dopo un'assenza
il suono di un clacson il loro ritorno annuncia
un fremito di gioia ci pervade,
e malgrado gli acciacchi e gli anni corriamo,
per la gioia, ai nostri piedi le ali mettiamo.

LA FARFALLA DI GESÙ BAMBINO

(*Silvia Lanfrit*)

In una notte passata all'addiaccio
Gesù Bambino alitò il suo respiro divino
su una lastra di ghiaccio
con l'indice vi disegnò una farfalla.
Soffiò altro fiato
sull'essere alato
che iniziò a tremare
mosse le ali
le agitò
in aria si sollevò
sulla piccola mano di Gesù Bambino si posò.
Tutto assorto a guardare negli occhi
il torvo Inverno eterno.
Egli allora contemplò le sue ali
che oscillavano piano piano
mentre i fiocchi di neve
che la Tramontana gli gettava contro
diventavano su quelle fragili vele
miriadi di minuscole stelle.
Gesù Bambino pensò:
... "Se ora la lascio andare
di freddo potrebbe morire..."
così la strinse nel suo pugno.
La farfalla lì si addormentò
e al sole del Solstizio di giugno si risvegliò
spiccò il volo
accarezzò praterie e foreste vestite a festa
e poi salì
lassù
nell'immensità del cielo.

A UNA BIELA DI UCHI

(*Sergio Zannier*)

Viola
crišuda tai baraz
al prin rai di soreli.

Barlum di primavera
c'al dištuda
l'arsura da l'unvier.

LA FUARČA

(*Lucia Miorini Ciriani*)

Cùaş – fila – tira
lava – molč e štira.
jeva – friat al glača
impia – sofla – šcjalda.
Niča cul cōr c'al salta



Feminas (archivio Luigina Lorenzini).

al pensêr d'imboconâ che bocja santa.
Viers e polenta,
polenta e viers
e chel om pal mont
c'al nol ven a sviers.
Su, dištuda il lumin
ten da cont chel ninin:
fin Nadâl lui nol ven
di un'Ave Maria
c'al nol impleni il cjò sen.
Ai coventan i sia braz
par sanâ il col c'al špant:
ca no li štrii l'oštaria
ca no li gafî il vin blanc.
Chî tal mieč dal lusûar
dal di pî di cumò
a cji reštan la coltra
e chei cuatri pečoz.
Simpri fuarča, imò fuarča,
ma chî denta al è un grop.
Diu! Ce biela la vita!
Mandi mandi, al è not.

SENZA TITOLO

(*Gianni Franceschina*)

Ricordi Giulia quando
erbe e fiori odorosi
raccoglievamo contenti
per tiepidi campi di smeraldo lucenti
e rivi sassosi e boschetti ombrosi.
Ridevano con noi le ore ed i giorni sereni.
Streghe e fauni, fantasiosi e bizzarri
con me non li temeви,
ne sorridevi.
Ti davo per amiche le stelle e gli animali e
gli parlavi.
Giulia,
quanto vorrei stringerti al petto
ancora,
forte forte come allora!

DOVE SARAI?

(*Maria Amelia Clemente*)

Nel cielo
nell'acqua
Nei fiori
negli occhi
Nel cuore
di chi ha
conosciuto
il tuo amore
Celestina.

BUIO E LUCE

(*Luigina Lorenzini*)

Era il cielo delle quattro e mezza del mattino
di Spagna
la terra era piatta
le stelle, tutto intorno.
Nera la notte e i miei passi,
nessuno.

La paura era prima:
le stelle coperte dal tetto,
la porta che non si chiude.

Luce fioca d'un riparo
un passo metallico, al buio, da robot.
Disuguale. Solo un piede che batte.
Il faro acceca, sotto il frontino.
Lara veniva dall'America
Aveva staccato le compagne ed andava.
La gamba della paralizzata
batteva forte a ogni passo il Cammino,
il braccio a penzoloni, fin da bambina.
Arriverà prima a Santiago.

"Possiamo fare un tratto insieme?"
Finché non si alza la luce.

LA YOGA

(*Lucia Miorini*)

Cari amici, amiche care,
questa è la storia che vi voglio raccontare.
Non per retorica, non per foga
è la storia della nostra YOGA.
Lunedì e giovedì mattina
ci siamo tutti, con disciplina,
eccoci pronti, allineati
tutti in cerchio come soldati.
Arriva per prima la nostra Antonietta
nei suoi movimenti sempre perfetta,
si muove lesta, con eleganza,
noi la seguiamo con grande costanza.
Agile e lesta arriva Natalia
che ci accudisce, ci fa da balia
accende presto il riscaldamento
per renderci agili nel movimento.
La Rina vien dal paese ed è un po' stanca,
guai se non c'è, a noi manca,
le piace stare un po' in compagnia

e noi cerchiamo di darle allegria.
Di corsa arrivano Bianca e Celestina
vengono di fretta ogni mattina,
noi questo certo, l'abbiamo capito,
vengono da lontano, vengono da Vito.
La Nadia compare sempre silente,
vien dal Mulino, quasi non si sente,
vien con una tuta color indaco,
noi la rispettiamo, è la moglie del sindaco.
Gino e Ernestina con tono aggraziato
arrivano di corsa, manca loro il fiato,
sono molto bravi nel movimento,
non certo facile in qualche momento.
Abbiamo poi il nostro amico Dante
sempre agitato, sempre presente,
ci rallegra quando siamo supini
con la musica dolce dei suoi uccellini.
Io mi metto per ultima, sono Lucia
io sono il clown della compagnia
ce la metto tutta, cosa devo fare
io da voi tutti devo imparare.
Per ultimo dico, a voi tutti qui insieme
sì, facciamo la Yoga e vogliamoci bene.

ABITARE IL RESPIRO

(*Fernando Gerometta*)

Sei il luogo
e il cielo che lo nega.
Fra la pala più alta
e la neve qui, dura,
quanto il tendersi
di un verbo all'infinito,
e bianco.

Sei il tempo che scorre nel pianto
di un ciliegio intarsiato;
la malva e i semi
avvolti nel giornale.
Ed è ancora tempo,
data, incolonnamento.

Il catenaccio,
e le ansie
imprese sul rosa
con il piombo
strappato all'argento;
il tuo sguardo si fa galena,
intarsio di ombre
nella penombra,
un grembo per entrambi.

Nota finale

I Poeti della Val d'Arzino nascono nel 2006. Durante questi anni si sono succeduti o ne hanno fatto parte dodici poeti: Maria Amelia Clemente, Paola Pascale, Lucia Miorini (Cia), Fernando Gerometta, Luigina Lorenzini, Lucia Miorini, Sergio Zannier, Francesco Peresson, Natalina Vecil, Marta Brandner, Silvia Lanfrit, Enrico Mos e, da marzo scorso, Gianni Franceschina.

I componimenti in friulano sono scritti nella variante e nella grafia di uso locale.

L'arte di insegnare sotto il fascismo

In un registro scolastico nella scuola elementare di San Giorgio della Richinvelda, sottratto al macero ho trovato le cronache ed osservazioni qui sotto riportate, risalenti all'anno 1938-39.

Non è chiaro chi fosse l'insegnante che con grafia curatissima (e qualche piccolo errore) documenta i momenti più significativi dell'anno scolastico. Di chiara fede fascista accoglie con fiducia e senza incertezze ogni indicazione dei superiori, anche quando si tratta di un argomento della massima importanza quale il problema della razza e offre agli alunni esempi di grande spessore, come la vita del piccolo Lorenzo Fusco, imitatore di Balilla in Africa Orientale. A loro parlerà della presa di Barcellona e del «glorioso avanzare delle truppe di Franco aiutate dai volontari italiani» e assieme a essi si commuoverà parlando molto «dell'amore e del rispetto che tutti dobbiamo avere per il tricolore» riferendo di come esso sia stato «oltraggiato dai francesi». Quale oltraggio?

Questi erano i tempi e i modi con i quali ci stavamo rapidamente avvicinando alla Seconda guerra mondiale.

16 settembre

Hanno inizio le iscrizioni. Oggi ho rivisto parecchi dei miei piccoli. I migliori, i più diligenti, sono sempre i primi a giungere. I ripetenti si fanno sempre un po' attendere. Poveri piccoli, per loro nuovo anno significa una specie di vergogna e poi sono sempre dubbiosi nell'avvicinarsi alla nuova insegnante. Pure a noi insegnanti il nuovo anno riservava una importante novità: il cambiamento di direzione didattica. Ci è giunto stamane il cortese saluto del nuovo Direttore che ci ha pure inviato circolari riguardanti il regolamento per iscrizioni ed esami di riparazione. Con rincrescimento lascio l'ottima signora Direttrice alle cui dipendenze ho passati i miei primi tre anni di insegnamento. Ma pure con viva fiducia accolgo il mio nuovo superiore nel quale son certa di trovare una guida altrettanto sicura.



Terza classe, San Giorgio, 1940. Figli della Lupa e Piccole Italiane (arch. Rino Secco).

16 Settembre Abbiamo inviato le iscrizioni. Oggi ho rivisto parecchi dei miei piccoli. I migliori, e più diligenti sono sempre i più anziani. I ripetenti si fanno sempre un po' attendere. I poveri piccoli, per loro il nuovo anno significa una specie di vergogna e poi son sempre dubbiosi nell'avvicinarsi alla nuova insegnante! Bene a noi insegnanti il nuovo anno riserbava una importante novità: il cambiamento di direzione didattica.

È giunto stamane il cortese soluto del nuovo Direttore che a ha pure inviato circolari riguardanti il regolamento per iscrizioni ed esami di riparazione. Con rincuoramento basavo l'ottima signora Direttrice alle cui dipendenze ho passati i miei primi tre anni d'insegnamento, ma pure con viva fiducia accollo il mio nuovo superiore nel quale son certa di trovare una guida altrettanto saggia.

12 Ottobre Nell'aula delle adunanze della Scuola di Pordenone, oggi il Regio Provveditore agli Studi ha riunito tutti gli insegnanti della circoscrizione per trattare vari argomenti d'ordine generale. La sua severa parola ha particolarmente ribattuto sulla necessità di frequenza e di disciplina da parte degli insegnanti. Sono stati trattati da due direttori didattici argomenti della massima attualità ed importanza: «Il problema della razza»; «L'educazione». Il signor Provveditore ha opportunamente commentate le due belle ed efficaci conferenze.

11 Ottobre Questa mane, con la consueta cerimonia religiosa, ha avuto inizio il nuovo anno scolastico. Solo da ieri conosco l'assegnazione delle classi. A me, purtroppo, sono state affidate 2 classi: 3^a e 4^a. Dico

Pagina di cronache e osservazioni dell'insegnante di San Giorgio.

12 ottobre

Nell'aula delle adunanze della scuola di Pordenone, oggi, il Regio Provveditore agli Studi ha riunito tutti gli insegnanti della circoscrizione per trattare i vari argomenti di ordine generale. La sua severa parola ha particolarmente ribattuto sulla necessità di frequenza e di disciplina da parte degli insegnanti. Sono stati trattati da due direttori didattici argomenti della massima attualità ed importanza: il problema della razza e l'autarchia. Il signor Provveditore ha opportunamente commentate le due belle ed efficaci conferenze [il 18 settembre 1938 furono pubblicate le leggi razziali, Nda].

17 ottobre

Questa mane, con la consueta cerimonia religiosa, ha avuto inizio nuovo anno scolastico. Solo da ieri conosco l'assegnazione delle classi. A me, purtroppo, sono state affidate due classi, terza e quarta. Dico purtroppo perché veramente mi rincresce di dover ridurre le mie ore di lezione, proprio quest'anno, ai miei piccoli che dovrò preparare l'esame di terza e... come saranno gli alunni di quarta?

19 ottobre

Oggi, per la prima volta, il nostro nuovo direttore didattico ha riuniti tutti gli insegnanti del Comune presso le scuole del Capoluogo. Attendevo con una certa ansia questa riunione che mi faceva conoscere il mio superiore diretto! Per più di un'ora egli ci ha parlato con chiarezza e semplicità insegnando "l'arte

di insegnare". Nell'aula scolastica che ci ospitava eravamo seduti fra i banchi che da poco gli alunni avevano lasciato; e bene: mi sentivo al mio posto. Avevo l'impressione di essere tornata di qualche anno addietro e mentre attentamente ascoltavo la convincente esposizione mi chiedevo perché mai nella scuola magistrale nessuno ci ha insegnato così, perché mai si diceva alle future maestre esempi concreti e chiari. Auguro che frequenti lezioni come questa, mi possano servire di aiuto efficace durante il nuovo anno scolastico.

29 ottobre

Oggi hanno avuto inizio le trasmissioni radiofoniche per le scuole elementari. Gli alunni di classe terza, opportunamente preparati, hanno ascoltato con vero interesse la radioscena *La marcia su Roma*. I bimbi erano felici ed io pure sono rimasta soddisfattissima di questo... esperimento. Temevo tanto l'indisciplina. Conto di approfittare di più di una volta di questo ottimo, moderno metodo educativo che unisce, attenti ad una sola voce tutti i bimbi d'Italia, e fa palpitare all'unisono i loro piccoli cuori.

10 novembre

Questa mane la scolaresca ha ricevuto la visita del medico comunale. Con tatto e cortesia il signor dottore si è interessato alla salute dei bimbi e ha guardata la gola dei più gracili. Tutti, fortunatamente, sono ora presenti ed in buona salute.

17 novembre

Il signor direttore ha inviato le seguenti disposizioni, con viva raccomandazione di attenersi scrupolosamente ad esse:

Tesseramento. L'importo delle tessere della G.I.L. è quest'anno di lire 6. Vengono tesserati come figli e figlie di Lupa i nati negli anni 1931-32, come Balilla i nati dal 1926 al 1930, come Piccole Italiane le alunne nate dal 1925 al 1930, come Avanguardisti e Giovani Italiane i nati negli anni precedenti. I versamenti devono essere fatti soltanto col mezzo del conto corrente postale, bollettino rosa, ogni mese dal 27 al 30. Nel retro del bollettino scrivere tutte le indicazioni necessarie. L'importo tessere degli avanguardisti sarà versato a mano in Direzione accompagnato dal nominativo con le generalità. Gli elenchi modulo 1 si compilano in duplice copia al 31 dicembre (consegna entro il 10 gennaio) e al 31 maggio (consegna entro il 10 giugno). Segnare sul registro i numeri delle tessere consegnate.

Pagelle. Il costo è di lire 1. L'importo viene versato sul modulo rosa separatamente dalle tessere, dal 15 al 18 dicembre. Nel retro del bollettino scrivere le clausole: pagelle.

Dante Alighieri. I versamenti vanno fatti per tramite degli incaricati raccolte varie entro il mese di marzo 1939.

Croce Rossa Italiana. I versamenti, inviati come sopra, entro il mese di maggio 1939.

Mutualità Scolastica. È abolita. L'aumento della tessera della G.I.L. è dovuto a questo. La G.I.L. si assume i

compiti di natura igienico-sanitaria-assistenziale già esercitati dalla Mutualità. Si faccia nota di ciò agli alunni.

28 novembre

La scolaresca, che aveva giorni or sono salutato il Balilla Miotto Marcello trasferito alle scuole di Barbeano, oggi ha dato il benvenuto a 3 nuovi alunni: Leon Rino e Venier Angelo proveniente dalla frazione di Domanins, e la piccola P*** M*** proveniente da Portogruaro. La mia famiglia scolastica comprende ora 57 birichini: 39 in terza e 18 in quarta. Ho dovuto far aggiungere un banco nell'aula già limitatissima, è ora quasi un'impresa muoversi. Pazienza! Purché tutti questi piccoli traessero profitto dalla scuola!

2 dicembre

Una nuova alunna è giunta oggi ad occupare l'ultimo posto disponibile nella mia limitatissima aula. È una piccola padovana, Santinon Maria e silenziosa, piuttosto timida, ordinata nella persona. Forse perché il cambiamento di casa le ha fatto perdere giorni di scuola, essa si trova indietro nel programma rispetto ai compagni ma spero di riprenderla come pure spero di farmi seguire dai due bimbi di Domanins. Non così posso dire di P*** M*** che non è assolutamente in grado di fare il più piccolo esercizio di comporre: essa non sa ancora staccare l'articolo dal nome e scrive malissimo. Sto preparando gli alunni alla celebrazione del Natale: ho parlato loro dell'Avvento e li ho invitati a fare piccoli sacrifici da offrire a Gesù Bambino.

5 dicembre

Gli alunni, convenientemente preparati, hanno con vero piacere ascoltato la bella radiotrasmissione su *Balilla*. Ho poi letto loro la vita di colonia del piccolo Lorenzo Fusco, meraviglioso imitatore del grande bimbo di Portoria.

15 dicembre

Descrivere la gioia dei miei bimbi di terza oggi al loro ingresso in classe non è così facile. Tutti raggruppati con le testine l'una accanto all'altra, ammiravano il piccolo presepio che ieri al pomeriggio hanno preparato i loro compagni di classe quarta. A loro non era toccato, è vero, l'onore di costruire la piccola capanna di Gesù, ma tutti avevano contribuito portando ciò che potevano e così guardavano come una cosa proprio loro, il presepio. Ieri mi sono trovata un po' imbarazzata nel far disporre le poche figurine: Come fare andare d'accordo il piccolo pastore in cartone e la pecorina grande due volte lui? La casettina coperta di neve ed il pavone in vetro dagli smaglianti colori? Eppure, non potevo lasciare indietro nulla: come sarebbe stato male il piccolo offerente! Così... è riuscita una cosina un po' buffa ma non perciò meno cara ai bimbi che ne sono rimasti entusiasti.

20 dicembre

Il primo trimestre di scuola sta per chiudersi ed io voglio in uno sguardo retrospettivo rendermi conto di ciò che sono riuscito a fare e del molto che ancora mi resta. Ho ottenuto nelle due classi una discreta disciplina.

Tutti gli alunni hanno la divisa scolastica e vengono a scuola discretamente puliti, tutti i tesserati della G.I.L., tutti i non sussidiati hanno pagato la pagella. Tutti gli alunni di classe terza sono provvisti dei libri di testo, quattro bimbi di quarta sono invece senza libro di lettura, a nessuno mancano i quaderni. Non altrettanto soddisfacente mi risulta la relazione sul profitto. In classe terza sono relativamente contenta dei piccoli progressi nel comporre, non mi posso lamentare dello studio ma vorrei ottenere una molto migliore lettura e soprattutto non arrivo a ripetere sufficientemente gli esercizi di aritmetica: sono così poche 3 ore per 40





L'eroe tredicenne. Il balilla Lorenzo Fusco, da Monteforte Irpino, partito volontario a tredici anni con le Camicie Nere della Divisione «21 Aprile», s'è conquistata la medaglia d'argento per il suo esemplare coraggio, e per i suoi atti di coraggio la primissima linea. Imperterito sotto il fuoco, egli respingeva con bombe a mano gli attacchi nemici, destando l'ammirazione di tutti i compagni d'arme. (Disegno di A. Bellone)

Il balilla Lorenzo Fusco, partito volontario a 13 anni, respinge con bombe a mano gli attacchi nemici (Domenica del Corriere, maggio 1936).

alunni! Per il sistema metrico, per esempio, troverei efficace una frequente interrogazione individuale. Ma... come arrivare a tutti! Una cosa mi è cara in questa classe: il piacere con il quale i bimbi la frequentano e la confidenza che essi hanno con me.

Non così posso dire della quarta classe dove i bimbi, benché si sieno abbastanza affezionati oramai alla nuova insegnante, dimostrano un certo disinteresse. In questi ultimi tempi, però, dimostrano molto maggiore attenzione specie nelle lezioni di storia e geografia. Purtroppo il profitto è scadentissimo: lo stesso dettato ortografico fatto in classe terza e di classe quarta ha dato in questa classe risultati molto peggiori. Il comportamento è puerile e sgrammaticato: cerco di formarli con esercizi frequenti di comporre in collaborazione. L'aritmetica va un po' meglio, per quanto almeno riguarda i bambini.

Le bambine sono come al solito molto più tarde. Anche per questi alunni sono troppo poche le 15 ore settimanali ma... si fa quel che si può! Quanta strada ancora da fare! Dovrò scoraggiarmi? No, e mi propongo, dopo queste vacanze di riprendere con maggior lena il lavoro per poter alla fine del prossimo trimestre fare una relazione più soddisfacente.

24 gennaio

Ho parlato ai bambini del lieto avvenimento che ha fatto sventolare, ieri, in tutta Italia, le bandiere:

il matrimonio dell'ultimogenita del nostro re con il principe Luigi di Borbone Parma. Come sempre quando si parla dell'amata casa Savoia, i bimbi mi hanno ascoltato con interesse.

In questi ultimi giorni ho parlato molto dell'amore e del rispetto che tutti dobbiamo avere per il tricolore riferendo di come esso sia stato oltraggiato dai francesi. Quante spontanee esclamazioni di amore e di orrore raccolte! Ne ero commossa.

2 febbraio

Ieri ho commemorato in classe quarta e oggi in classe terza il sedicesimo annuale della M.V.S.N. [Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, NdA].

Ho approfittato dell'occasione, mentre ricordavo le gloriose camicie nere cadute in Spagna, per parlare ai bimbi della presa di Barcellona e del glorioso avanzare delle truppe di Franco aiutate dei volontari italiani [26 gennaio 1939, caduta di Barcellona, NdA].

Oggi molti bimbi sono giunti in ritardo perché essendo la festa della Madonna il parroco ha celebrato tardi la santa messa. Se si presenterà simile occasione un'altra volta pregherò il reverendo, che si mostra sempre gentile e condiscendente, di voler anticipare in modo che gli alunni non abbiano mancare al loro dovere scolastico.

13 febbraio

La morte di sua Santità Pio XI che ha dolorosamente colpito tutta l'Italia è stata convenientemente commemorata nella scuola. Poi esposta la bandiera abbrunata. Ho portato fotografie ed articoli di giornali: i bimbi hanno vivamente partecipato ad ogni lezione e mi hanno fatto capire come anche loro anche nelle loro povere case di contadini, comunemente estranee ad ogni evento, il triste annuncio avesse avuto vasta eco.

I bimbi di terza hanno espresso il desiderio che sia imposto il nome di Achille al morettino che hanno l'intenzione di far battezzare con i loro risparmi. La raccolta di questi risparmi ha avuto inizio il mese scorso quando, spiegando a loro la parte del *Pater* «venga tuo regno» ho parlato a lungo delle missioni.

23 febbraio

Riprendo oggi la scuola dopo due giorni di assenza per febbre influenzale. Fortunatamente è stata cosa da poco. È la prima mia assenza in quest'anno e... spero sia l'ultima.

5 marzo

In questi giorni sono alle prese con la divisione in classe terza. Quanta difficoltà! Quello che più mi riesce pesante è il dover fare molte cose in poco tempo. Come comprenderebbero meglio i bimbi se mi fosse possibile far fare loro ampi e ripetuti esercizi! Ma... c'è la storia, la geografia e ancora non bisogna trascurare l'ortografia, il comporre, e... 3 ore son tanto poche! Certo tanto lavoro è compensato da qualche piccola soddisfazione, ed il vedere che qualche visetto finalmente, si illumina nella gioia

di aver capito una nuova cosa, mi rallegra e mi fa un po' dimenticare i momenti di scoraggiamento. Quanti mi seguiranno fino alla fine!? Come è triste accorgersi che alcuni non camminano già più e fissano me e i compagni con lo sguardo assente! Come vorrei impedire che si spezzasse il legame misterioso che fino a poco fa ha unita la mia alle loro intelligenze!

18 marzo

Ieri partecipai alla riunione tenuta a San Vito al Tagliamento per gli insegnanti delle classi quarta e quinta. Un professore di educazione fisica ha illustrato agli esercizi ginnastici obbligatori per l'anno in corso. Prevedo che avrò da superare parecchie difficoltà per portare gli alunni ad una discreta esecuzione degli esercizi che sono tutt'altro che facili.

4 aprile

Oggi ho ricevuto la visita del signor direttore. Egli ha saputo con tanta pazienza e bontà trattare con me come con i bimbi che questi non si sono trovati né timidi né impacciati nel rispondere e si sono comportati bene. Il signor direttore si è mostrato soddisfatto del lavoro svolto e non ha mancato di darmi molti buoni consigli sul modo di insegnare. Lì ho accettati con vera gioia. Sento così il bisogno di essere aiutata! E cercherò di attenermi ad essi.

13 aprile

Oggi i bimbi hanno con entusiasmo partecipato ai ludi. Mi è rincresciuto che l'avviso ed il programma mi siano giunti all'ultimo momento: non mi è stato possibile fare nessun esercizio di allenamento. Ad ogni modo i miei monelli si sono dimostrati agili e svelti più di quanto io non credessi. Ho inviato a San Giorgio il numero dei partecipanti ad ogni gara ed il nome dei vincitori.

2 maggio

Oggi ho finalmente potuto dispensare le pagelle a tutti i miei scolari. Mi sono state inviate ieri l'altro benché da parte mia avessi fatto il versamento del relativo importo con la massima puntualità. Ho approfittato dell'occasione per far venire a me parecchie mamme e parlare con loro dei loro bimbi. Sarebbe tanto utile alla scuola se le mamme si tenessero più vicini al nostro lavoro di maestre!

Si avvicina a grandi passi la fine di questo anno scolastico. La classe quarta è veramente a buon punto. Ma in terza quanto lavoro! Eppure il programma è svolto regolarmente ma mi è ora particolarmente faticoso il lavoro di ricapitolazione e quello per far ottenere sveltezza del calcolo e correttezza nello scrivere. Di giorno in giorno, però, noto progressi: Speriamo!



La notizia della proclamazione dell'Impero (Corriere della Sera, 10 maggio 1936).

10 maggio

Ieri vi è stata vacanza per l'annuale della proclamazione dell'impero. Ho opportunamente preparato gli alunni delle due classi a questa festa che è particolarmente cara al nostro cuore di italiani e di fascisti.

23 maggio

Oggi i reverendi parroci di Provesano e Cosa sono stati a fare l'esame di religione in tutte le classi. Questa mattina saranno interrogati gli alunni della classe terza. Oggi sono ritornati per interrogare quelli di quarta. Tutti o quasi hanno risposto benino e con prontezza alle domande, hanno poi fatto sentire i canti e le poesie religiose appresi nel corso dell'anno. I reverendi parroci si sono dimostrati e contenti ed hanno avuto cortesi parole di elogio e di incoraggiamenti per i bimbi e per me.

12 giugno

Ieri ho portato gli alunni di classe quarta e i più bravini di classe terza a fare il saggio a ginnastica in capoluogo. Sono stata contenta dei miei piccoli che si sono comportati benino ed hanno fatto con attenzione il loro esercizio. Avevano promesso la dispensa delle caramelle fra i partecipanti. Ma... se ne sono scordati. Per non lasciar troppo delusi i miei piccoli ginnasti ho cercato di supplire io con una manciata di dolcetti. Ci vuol tanto poco ad accontentare questi bimbi abituati ad una sobria vita di lavoro fin dall'infanzia!

16 giugno

Oggi ho cominciato gli esercizi di scrutinio nella classe quarta. Gli esami della classe terza per classe quarta si erano fatti nei giorni 26 e 27 del corrente mese. Quale esito mi daranno queste ultime fatiche dell'annata non posso prevederlo con precisione. Oggi il dettato è andato abbastanza bene ma il comporre... lascia molto a desiderare.

Paola Gamba

Espressività composita

Paola Gamba è nata a Thiene, in provincia di Vicenza, e vive a Portogruaro. Il suo percorso artistico l'ha naturalmente condotta a esplorare il territorio sia veneto che friulano, ambienti che ne hanno consolidato la temprata pittorica in cui è emerso il carattere deciso e schietto del suo fare arte. Esordisce in ambito figurativo: negli anni Novanta approfondisce lo studio della figura e si dedica al perfezionamento delle tecniche pittoriche, frequentando i corsi annuali della Scuola Internazionale di Grafica di Venezia. Procederà poi nell'esperienza meno rappresentativa visiva, approdando a un linguaggio espressivo informale-astratto, e parteciperà a *workshop* di pittura a Berlino, Halle, Lipsia, Boehlen, Lienz. Seguiranno numerose mostre personali e partecipa-

zioni a collettive in diverse parti d'Italia.

La sua ricerca continuerà comunque a rivolgersi sia all'area figurativa che a quella astratta perché, come afferma lei stessa: «Non esiste contraddizione tra i due generi, ma consequenzialità, la contraddizione è solo apparente. Gli ambiti coesistono e si rafforzano l'un l'altro. Anzi uno spiega l'altro. [...] È proprio il sottile gioco tra astratto e reale che induce a riflettere sull'essenza stessa della realtà».

L'operazione artistica di Paola Gamba, a mio parere, si fonda sul rapporto instaurato marcatamente tra gesto e colore collocati in uno spazio appropriatamente scelto per esprimere le proprie pulsioni estetiche e la propria ricerca introspettiva. L'azione pittorica è sostanzialmente rappresentata dalla combinazione cromatismo-traccia-segno su vari supporti, ovvero su tela, tavola o altro. L'intervento di Paola sull'area



stabilita è decisa, rapida, nonostante sia ben visibile una certa distribuzione equilibrata dell'insieme impresso. In molti lavori si può notare la presenza di sovrapposizioni di pennellate con altri elementi emergenti, come



Magredi 2, diam. cm 105, tecnica mista su tavola, 2020.



Greto 2, cm 78x60 tecnica mista su tela, 2021.

ad esempio inclusioni di carta, juta, garza.

Evidente comunque appare la nota determinante dell'identità della sua cifra artistica: l'istintualità ponderata. Sembra questo un ossimoro, ma lo è anche quello rivolto verso la definizione che si può attribuire alla sua pittura durante il percorso costitutivo, considerandola appunto un'astrazione figurativa.

La sua narrazione spaziale che si traduce nell'interpretazione dei suoi soggetti attraverso uno stretto dialogo tra scurità e luminosità, contiene in sé un'impronta intensa di tratti incisivi che attraversa il quadro con garbata consistenza, conferendone solida struttura con risoluta intenzione nell'impressionare la superficie con polso deciso.

La mescolanza tra dimensione fisica e virtuale crea uno strato pittorico pervadente pur in presenza della loro distinzione che però si rivela agglutinante nella traduzione estensiva dell'emblematica tessitura spazio-temporale. Emerge così un evidente intimo impulso che si avvale di geometrie convergenti in un'ideale appartenenza all'armonia disposta con analisi convinta nel luogo perimetrale della propria tensione emotiva, con profondo



Espressività composta - 3300/Campagna friulana, cm 100x100 tecnica mista su tela, 2018.

rispetto della base dei volumi prospettici. A volte emerge l'informale materico, in cui vive e si muove con perizia un simbo-

lismo segnico che apre le porte all'esplicazione istintiva coniugata dal pensiero in seno all'ambito creativo parzialmente indefinito.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

Gastronomia
Rosticceria
Formaggeria
Salumi
Pronto cuoci

tuttocarni.
e nonsolocarni

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Scolari a Vidunza

Talvolta, dal buio di un cassetto o da qualche oscuro meandro di casa, emergono delle foto che hanno il potere di illuminare un segmento della passata vita sociale di una comunità più di mille parole.

È il caso anche di questa splendida immagine scattata nella primavera del 1937 a Paludea dal fotografo Gilberto Politti davanti al suo *atelier*. Sono ritratti, accanto al maestro Mario Frasanchin, gli scolari di una pluriclasse elementare (prima, seconda e terza) della scuola di Vidunza, borgata di Castelnuovo del Friuli. Qui arrivavano ogni mattina, dalla stessa borgata e da quelle limitrofe di Braida e Ghet e da quella ben più lontana di Praforte, naturalmente a piedi, percorrendo, specie d'inverno, con calzature inadatte, perlopiù *talmidutes* e *scarpetuts* e vestitini miserevoli, sentieri disagevoli e resi scivolosi dalla neve e dal ghiaccio. Il *look* è quello che è e rivela impietosamente la fatica del vivere delle famiglie e, al tempo stesso, la collaudata arte del rammendo e del laborioso ingegnarsi di nonne e mamme che sapevano adattare con perizia le logore vesti dei fratelli maggiori o dei cugini per corpicini più minuti.

Insomma, voce del verbo riciclare. Non si buttava via niente. Si era in piena civiltà dei consumi, nel senso che tutto veniva consumato fino all'ultima fibra. Erano ancora ben lontani i cassonetti della Caritas! Nella stagione inclemente, immaginiamo le loro manine livide e screpolate, devastate dalle *bugances*. Come unico e blando rimedio si usava ungerle con una cotica di lardo. Erano mani sapienti, più avvezze alla roncola che alla penna, più abili a destreggiarsi tra le poppe delle pecore e nella raccolta della frutta che tra abbecedari e quaderni. Insomma, come ci racconta *Gjovanin* Bortolussi (n.1930), uno degli scolari *prafuarts* della foto, «*erin canais plens di snait*», fanciulli svelti, avveduti e dinamici. La stagione più difficile era l'inverno. Il riscaldamento dell'aula, uno stanzone enorme, col solo arredo di cattedra, banchi e lavagna, guardato a vista dai severi fotoritratti del re Vittorio e del cav. Benito, era



Vidunza, anno scolastico 1936/37. La pluriclasse del maestro Mario Frasanchin. Da sinistra in alto: Sergio Braida, Pietro Cescato, Osvaldo Vedova, Giovanni Bortolussi, Alfonsino Bortolussi, Nicolò Bortolussi, Arrigo Braida. Da sinistra in basso: Ada Bortolussi, Nina Braida, Pia Del Missier, Bruna Zancan, Lina Vedova, Lina Bortolussi (foto Gilberto Politti).

affidato a una stufa a ripiani di refrattari rossi, marca Becchi, alimentata dai ciocchetti che ogni scolaro portava quotidianamente da casa nella saccoccia o da spezzoni di ramaglia secca raccolti attraversando il bosco.

Per le necessità corporali era stato predisposto in fondo al corridoio un gabinetto alla buona, duplice per evitare inopportuni contatti, maschietti da una parte e femminucce dall'altra, provvisto di due semplici "turche" ma senza acqua corrente. Considerando che la carta igienica non era stata ancora inventata, ci si arrangiava con foglie secche d'inverno e verdi nella bella stagione. A metà mattinata, a ricreazione, chi poteva, mangiava la sua merendina: una manciata di castagne lesse o arrostiti o una mela piccola, moscia e raggrinzita che a veva *plui grispes da la musa di una vecja*. Sulla strada del ritorno la fame si faceva sentire. Erano buone da mettere sotto i denti anche le verze crude e le rape che i proprietari non avevano ancora raccolto negli orti coperti di brina.

Quando, pian pianino, le giornate cominciavano ad allungarsi, i primi tepori avevano il potere di dare vita alla vita e di richiamare le lucertole a godersi il solicello sopra i vecchi muri a secco. La primavera era alle porte. Sulle labbra di *Gjovanin*, seppur in ordine sparso, affiorano ancora i versi di Angiolo Silvio Novaro che tutti gli insegnanti del tempo facevano imparare a memoria:

*Che dice la pioggerellina
di marzo, che picchia argentina
sui tegoli vecchi
del tetto, sui bruscoli secchi
dell'orto, sul fico e sul moro
ornati di gemmule d'oro?
Passata, è l'uggiosa invernata,
passata, passata!
Di fuor dalla nuvola nera,
di fuor dalla nuvola bigia
che in cielo si pigia,
domani uscirà Primavera
guarnita di gemme e di gale,
di lucido sole,
di fresche viole,
di primule rosse, di battiti d'ale,
di nidi,
di gridi,
di rondini, ed anche
di stelle di mandorlo, bianche...*

Questa abitudine al disagio, tutto questo ...allenamento alle difficoltà, non ha impedito, anzi, che questi bambini *plens di snait*, riuscissero a farsi strada nella vita. Erano bambini che, a un'età in cui i nostri vivono ancora abbondantemente nel paese dei balocchi, sapevano destreggiarsi tra tanti ostacoli e vari imprevisti, pronti ad affrontare il mestiere del vivere e gli assalti di San Scugnî.

Guardateli bene negli occhi questi scolaretti di Praforte, Braida, Vidunza e Ghet. Sembrano quasi sussurrarci: «Dai, se ce l'abbiamo fatta noi nella miseria, potete farcela meglio voi nell'abbondanza!».



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

L'oro verde del Cjaurleç

Un libro di notevole interesse, quello di Delia Baselli e Claudio De Rosa, *L'oro verde della nostra Mont*, che si può leggere a tanti livelli e che attraversa tanti aspetti del nostro territorio e della nostra tradizione. È una stimolante carrellata sulla storia della nostra montagna che parte dal 1220 per arrivare al 1990 e rotti, un sapiente lavoro di archivio che riporta alla luce documenti di microstoria utilissimi per definire contesti, situazioni, ecologie, equilibri fra comunità e territorio che appartenevano a epoche passate, ma su cui conviene riflettere. Pagina dopo pagina una scoperta continua sul piano etnografico che ripropone stagionalità, saperi antichi, pratiche agricole, ma anche sul piano lessicografico, sociologico (il tessuto e le relazioni all'interno di una comunità, o fra comunità confinanti) o addirittura antropologico (struttura delle famiglie, ruolo della donna, dei bambini, strutture economiche). Ma è soprattutto un grande regalo per la comunità di Travesio, questo *Viaggio tra prati, stalle e casari, tra pochi agi e tanti disagi*, come recita il sottotitolo, perché ci stimola a una riflessione sul presente, come deve essere per ogni lavoro storico.

Lo sfruttamento del Cjaurleç e le casere comunali

Il volume si può dividere in quattro sezioni. Intanto l'ampia introduzione di Gianni Colledani, che partendo proprio da quella brusca intromissione della Serenissima nella vita di tante comunità simili alla nostra racconta le varie fasi della «corsa all'oro verde», con quell'affascinante capacità di unire conoscenze puntuali

solide e ricordi personali, dati storici e aneddoti, a cui lo studioso ci ha abituati.

La prima sezione è di Claudio De Rosa che pure parte da documenti del '500 (ma risalendo in qualche caso fino al 1353) in cui si reca traccia di concessioni dei Savorgnan ad affittuari di Travesio («il capitano Salodio raccoglie erbe e sassi dal detto monte e li pone nelle mani di queste persone» è il gesto simbolico legato a queste concessioni, che ricorda in modo suggestivo il Carducci del *Comune rustico*, non fosse per il contesto politico opposto).

Le vicende sono complesse e i documenti tanti, ma val la pena di seguire qualche tappa saliente. Dopo polemiche, denunce, conflitti fra le comunità di Travesio-Castelnuovo contro Toppo per sconfinamenti di pascoli e di legnatico, un momento fondamentale si ha attorno al 1860 quando si pone il problema di come gestire le terre comunali fino a quel momento di libero sfruttamento: del 1868 è la decisione pubblica di costruire le tre casere comunali di Selvaç, Tamer e Codes, che vengono via via affittate per periodi di pochi anni a dei gestori, mentre nasce nel 1870 una società privata degli allevatori di Travesio: fatti di piccola storia locale che coincidano con le macrotrasformazioni politiche di quegli stessi anni, che vedono il nostro Friuli diventare italiano. Una delibera del 1876, preceduta da un vero e proprio plebiscito popolare, sancisce questa sistemazione cui segue in pochi anni la costruzione dei tre edifici e i documenti di concessione tramite appalto, regolari a partire dal 1885. Ben documentate sono le interruzioni e i danni causati dalle due guerre, l'incendio di tutte le

tre le casere il 1° luglio del 1944 e la successiva ricostruzione nel 1948. Nel 1903 una trentina di allevatori chiedono al Comune di poter continuare a sfruttare quei territori per il recupero di *patùs*, *lescja* e *grión*, per farne strame, segno che delle risorse disponibili davvero non si spreca nulla.

La montagna dunque era in quei tempi un complesso sistema antropico in cui si incrociavano interessi diversi: le stalle private (se ne elencano almeno venti fra Toppo e Travesio), i carbonai che sfruttavano il legname per produrre carbone, le malghe comunali in cui un affittuario gestiva prevalentemente bovini per conto terzi, in numero e modalità esattamente precisate dai contratti. Gente che si spostava faticosamente trascinando slitte, tirandosi dietro muli stracarichi di fieno, formaggi, legna, e inevitabili conflitti per i confini: così per secoli con ritmi, strumenti, abitudini quasi uguali fino a metà del secolo scorso.

Vicende che sanno di uomo

Mi prendo la licenza di invertire le parti in questo rapido rendiconto del contenuto. Nella quarta sezione del volume è riportata un'ampia serie di testimonianze raccolte con pazienza e corredate di una quantità incredibile di fotografie bellissime e capaci di rendere da sole la vita di intere generazioni. Ed è di una suggestione incredibile ascoltare queste microstorie dense di vita e fatica dalla viva voce di chi, giunto ormai a un'età avanzata, aveva vissuto la fatica della monticazione (termine orribile ma non vien altro: interessante che in friulano non esista, perché una lingua non nomina affatto le cose che

appartengono intimamente alla sua cultura).

E ci perdiamo anche noi nei ricordi di chi, portato su la *mont* magari nel *cos* già a un anno di vita, fin dall'età di sei doveva badare alle mucche al pascolo, guardarsi dalle vipere e da ogni sorta di pericoli, dormire per terra, lavarsi con mezza bottiglia d'acqua, pensare prima agli animali che a sé stesso. E poi falciare, caricare la slitta, caricare il mulo, mungere, fare il formaggio, il burro, portarli giù per sentieri scoscesi, scendere con slitte stracariche di tronchi, cadere, rialzarsi. E trovare il tempo di costruire una famiglia, fare figli, magari emigrare.

Gli aneddoti sono infiniti, vanno vissuti tutti pagina dopo pagina perché davvero, come diceva Marziale, sanno di uomo. Non ci provo nemmeno a riassumerli: dico solo che in ogni fotografia si riportano dettagliatamente i nomi, anche quelli degli animali da fatica, perché queste sono storie vere e pagina dopo pagina emerge una mentalità attraverso le parole e i detti («*tera quanto vedi e casa quanto compri*», «*a si fâs fiesta quant ca plouf*», «*il lat al ven par piçul bûs*»). E capisci che davvero in quell'ambiente «tutti erano sopraffini intenditori delle cose che contavano e gli sbagli costavano cari»: era vitale perfino sapere l'ordine giusto degli spigoli di pietra per arrivare al *cjadin dal Racli* se volevi bere! Chi sale oggi da queste parti, sui sentieri ormai spesso invasi dai rovi ma che la fatica di qualche boscaiolo o di qualche associazione rende ancora praticabili, la può leggere sulla pietra questa vita: basta abbassare gli occhi e guardare certi profondi solchi nelle pietre, spesso scavati anche per dieci centimetri. Sono le migliaia di slitte che sono passate di là, sono il sudore di generazioni, di quelle generazioni che hanno portato a noi.

Liti, matrimoni e amicizie

La seconda parte del testo, a cura di Delia Baselli, analizza a fondo una vecchia tradizione orale che parla di un conflitto fra la gente di Toppo



Delia Baselli, Claudio De Rosa. *L'oro verde della nostra Mont. Viaggio tra prati, stalle e casari, tra pochi agi e tanti disagi*. Travesio, 2021.

e quella di Meduno per una zona a ridosso del Castello di Toppo, nota come il *Çucul da la barufa*. Anche qui si parte dallo sforzo di Venezia di controllare in modo ferreo queste zone istituendo dei Provveditori sopra i Beni comunali che nel 1542 e poi definitivamente nel 1607, dopo un certosino lavoro di mediazione e di verifica dei pregressi diritti di proprietà, definiscono la situazione fondiaria. Funzionari della Repubblica fissano cippi confinari ben precisi con tanto di leone di San Marco, ma che non sempre coincidono con quanto una comunità ritiene gli spetti di diritto. È il caso del conflitto fra Meduno e Toppo che forse risale addirittura al 1220 ma è documentato di certo nel 1515 e nel 1673, una storia fatta di intimidazioni, occupazioni, denunce, perfino di omicidi.

La tradizione orale dunque, raccontata da una fonte come Pietro Bortolussi *Belo*, trova anche questa volta una conferma precisa nei dati storici reperiti dagli archivi: a conferma che la tradizione orale per secoli fu quasi più salda di quella scritta, e che il mondo contadino non è mai stato un'oasi idilliaca ma la lotta per la so-

pravvivenza alimentava spesso ostilità e attriti.

Fra le altre cose veniamo a sapere delle vicissitudini amministrative di Toppo che «Comune a sé fino al 1810, poi venne aggregato a Meduno e rimase fino al 14 aprile 1928 quanto divenne frazione del comune di Travesio. Paradossalmente ci furono sempre rapporti di amicizia, scambi commerciali e soprattutto matrimoni, cosa che non avvenne con Travesio. Con un'istanza promossa da 171 elettori amministrativi della frazione di Toppo datata 25 dicembre 1925 [...] i medesimi chiedevano che la loro frazione fosse staccata dal comune di Meduno e aggregata a quello di Travesio [...] ed è anche logico che [i toppani] abbiano avuto ed abbiano tuttora con i medunesi maggiori rapporti di amicizia che con i travesiani» (pp. 34-35).

Sotto il tiro dell'artiglieria (amica)

La terza sezione, ampia, tocca un altro momento fondamentale per la storia del Cjaurleç: «La spinosa questione dell'esproprio», per citare il titolo del capitolo. Si tratta della lunga e complessa questione del poligono di tiro che iniziò di fatto nel 1946 con le esercitazioni congiunte italiane e anglo americane: il primo colpo di mortaio colpì l'abitato di Toppo e ferì gravemente la giovane Carmela Montico, ma nulla fu modificato, visto che periodicamente le esercitazioni si ripetevano rendendo impossibile ogni attività agricola in montagna: blocco dei sentieri, pagamento approssimativo di un buono per le giornate perse dai contadini. Fra gli episodi più salienti senz'altro va ricordato quello del 20 giugno 1959, quando alcune bombe caddero sopra Toppo proprio nel corso di una cerimonia religiosa: fu la goccia che fece traboccare il vaso e don Rodolfo partì di persona a protestare a Solimbergo presso il comando. Scrisse poi al Ministero della Difesa e allo stesso Andreotti, ma la vicenda ebbe un epilogo solo fra il 1962 e il 1966 con l'esclusione dell'abitato di Toppo dalle traiettorie dei tiri.

Nel frattempo però su altri versanti, la questione procedeva spedita: nel 1961 il Ministero della Difesa decise la creazione di un vero e proprio poligono di tiro sulla montagna, con le conseguenti e necessarie espropriazioni. Nel 1963 la proposta venne illustrata pubblicamente, sollevando un'accesa opposizione di molti cittadini e dello stesso don Rodolfo. Anche il Comune inoltrò al Ministero una petizione contro questo progetto, benché ai commercianti l'idea di una presenza stabile di clienti nuovi apparisse appetibile. Gli effetti non furono rilevanti e l'unico nodo in fondo fu la determinazione corretta della consistenza degli immobili per le liquidazioni.

Qualche episodio rimase nel ricordo, come la visita di Saragat al poligono l'8 luglio 1969: in quell'occasione nella piazza di Travesio ci fu chi, armato di cartello, protestò vivacemente davanti alle autorità per i soldi che tardavano ad arrivare. Il 24 maggio 1971 il Prefetto decretava l'avvio definitivo dell'esproprio. Era la fine dell'economia della montagna: quasi per un sadico epilogo, proprio le malghe vennero prese di mira nei tiri come fossero obiettivi militari, e più di un vecchio contadino pianse quando vide le macerie di quel povero edificio per cui aveva sudato tanto.

«Di esse non resta che qualche brandello di muro» commenta Gianni Colledani nei suoi ricordi, evocando Ungaretti.

E i giochi di guerra come iniziarono così finirono. Il mutamento della situazione internazionale, i nuovi equilibri di potere resero di fatto inutile il poligono di tiro e dal 1990 quest'area è rimasta inutilizzata, come inutilizzata è rimasta la polveriera che aveva avuto una storia per tanti versi parallela. Le sue vicende sono state raccontate in dettaglio nel numero precedente del *Barbaccian* da Nico Cappelletti, Isa Brovedani e Denis Tabacco: qui mi limito a qualche data per consentire un parallelo con la storia della montagna. Già dal 1930 l'area era stata interessata da esercitazioni di tiro ma divenne deposito militare di Travesio l'8 gennaio 1931 con raid, espropri e risarcimenti andati molto per le lunghe. Utilizzata dall'esercito come deposito di munizioni dagli anni '70

ai primi anni '90, la polveriera è in disuso dal 1998. Dopo una bonifica superficiale nel 2008 e una richiesta di acquisizione da parte della Giunta comunale il 14 maggio 2012, finalmente dall'11 marzo 2021 l'area è ritornata di proprietà del Comune.

Resta da raccontare una coda della storia, cioè la possibilità, che si sta affacciando in questi ultimi mesi, di restituire al paese questi enormi terreni, boscosi, sassosi, poveri. Dopo la restituzione al Comune dell'ex polveriera, qualche timido approccio viene tentato sia per la cosiddetta "strada dei militari" che costeggia il monte Davanti sia per il poligono del Cjaurleç. Si tratta di circa mille ettari del territorio di Travesio e quasi altrettanti per quello di Castelnuovo, malamente recintati e interdetti all'accesso per il rischio di ordigni inesplosi, di fatto terra di nessuno, sottratta a ogni uso possibile, dal taglio di legna ai percorsi escursionistici. Un patrimonio enorme che può diventare una grande risorsa o un peso inutile.

Certo è una sfida importante per gli amministratori coniugare in modo intelligente il mondo suggestivo raccontato da questo libro con la modernità, senza inutili nostalgie ma in un'ottica di recupero e valorizzazione. Ci sarebbero spazi per economie di nicchia, di cui il nostro territorio ha tradizione e bisogno, per cooperative legate alla produzione locale, sport, turismo, sfruttamento del legname. Ce n'è da stimolare forze giovani e da elaborare progetti di grande respiro capaci di dare alle nostre zone un futuro coerente con il passato e aperto in modo intelligente al futuro e al mondo. È una sfida importante a cui anche questo bel libro ci chiama, una sfida per cui forse proprio in questi anni sarebbero disponibili perfino le risorse.

La mappatura delle stalle

Resta ancora da sfogliare con interesse e meraviglia il dettagliatissimo elenco delle stalle di montagna, con mappe (catasto italiano 1850 e 1852) e fotografie. Ogni stalla di Toppo Travesio e Castelnuovo ha il suo numero di catasto, il proprietario, le dimensioni in pertiche, in una schedatura di grandissimo valore per gli studiosi.

Ma un'aggiunta anche qui, perché ogni libro bello attira a sé altri interessi, altre ricerche che vanno a completare e onorare altre ricerche. È il caso della certosina mappatura di Krishna Del Toso, montanaro filosofo, friulano-tibetano, che nelle sue infinite camminate in montagna si è prefisso un obiettivo che salda davvero la ricerca storica, l'amore per il territorio e le tecnologie più moderne: mappare puntualmente con il GPS e geolocalizzare su GoogleMaps i resti di ogni stalla della nostra montagna. Un lavoro che ha condotto avanti per anni e che gentilmente ha accettato di riportare qui. E non immagino modo migliore per ridare vita alle vecchie mappe tracciate a mano più di un secolo e mezzo fa, nessuno spunto migliore per ripensare con intelligenza, come dicevo, al destino futuro di questo nostro territorio splendido.

Nota: le foto seguenti sono tutte di Krishna Del Toso, eccetto stalla Bero e De Zorzi (coll. privata). Per le identificazioni si ringrazia Delia Baselli e Sergio Munisso.



Malga Prât dai Stai 2 - N 46° 12.677' E 012° 50.171'



Malga Prât dai Stai 3 - N 46° 12.663' E 012° 50.214'



Malga Prât dai Stai 4 - N 46° 12.684' E 012° 50.286'



— Confine del Poligono



Stalla "di Anzel" - N 46° 12.981' E 012° 49.732'



Stalla "di Bazan" - N 46° 13.106' E 012° 51.247'



Stalla "di Mirian" - N 46° 13.101' E 012° 49.744'



Stalla "di Palomp" - N 46° 13.831' E 012° 51.656'



Stalla "di Sinich" - N 46° 13.595' E 012° 51.507'



Stalla Beaco (Beac) - N 46° 13.476' E 012° 51.385'



Stalla Bero - N 46° 13.392' E 012° 51.511'



Stalla di Blas nuova - N 46° 13.820' E 012° 51.408'



Stalla di Blas vecchia, vicino a malga Gof - N 46° 13.954' E 012° 51.541'



Stalla Bortolussi Giovanni - N 46° 13.883' E 012° 51.376'



Stalla Codes (incerta individuazione)
N 46° 13.965' E 012° 51.290'



Casera Davass - N 46° 12.884' E 012° 50.534'



Stalla de Zorzi - N 46° 13.152' E 012° 51.301'



Stalla del Tamer di Travesio (Tamer alta) - N 46° 14.088' E 012° 50.674



Stalla di Fabris Luigi - N 46° 12.719' E 012° 50.816' (coordinate indicative)



Stalla Friç - N 46° 13.347' E 012° 51.397'



Stalla Gof - N 46° 13.988' E 012° 51.529'



Stalla Nadalini Pietro - N 46° 13.882' E 012° 51.660'



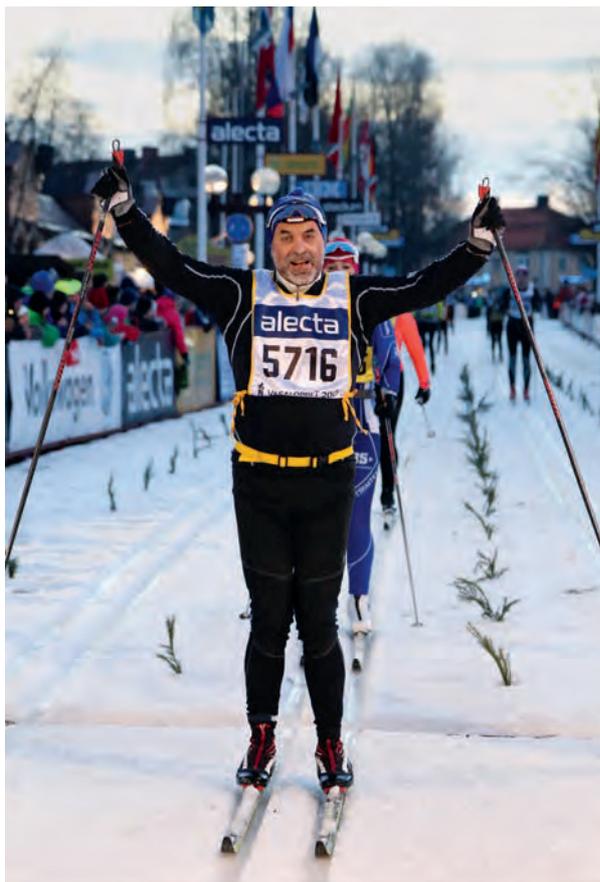
Stalla Pulç - N 46° 12.658' E 012° 51.007'



Malga Prât dai Stai, sconosciuta, N 46° 12.630' E 012° 50.180'

Worldloppet, il mio master in sci di fondo

Il 20 febbraio di quest'anno, giungendo al traguardo della "Tartu Maraton" in Estonia, ho finalmente terminato le dieci gare richieste per ottenere il diploma di "Master Worldloppet". La Worldloppet è una federazione internazionale che raccoglie le principali gare sulle lunghe distanze nello sci di fondo di diciotto paesi, suddivisi tra Europa, Americhe, Asia e Oceania. Il suffisso *loppet* è un omaggio alla gara più antica e famosa del mondo, la Vasaloppet (in svedese la corsa di Vasa) la cui prima edizione fu disputata nel 1922 sulla distanza di 90 km. È stata istituita per ricordare un episodio fondamentale nella storia di quel paese, cioè il percorso tra le città di Saalen e Mora compiuto con gli sci da Gustav Vasa, poi diventato primo re di Svezia, che nel 1522 aveva segnato l'inizio della guerra di liberazione dalla dominazione danese.



Arrivo alla Vasaloppet del 2015.

Gli inizi

La mia storia con lo sci di fondo inizia nel 1985 dopo avere visto in tv un servizio sulla Marcialonga di Fiemme e Fassa (gara svoltasi per la prima volta nel 1971 ideata da quattro amici trentini reduci appunto dalla Vasaloppet) che mi convinse che questo splendido sport non doveva essere poi così difficile.

Acquistata l'attrezzatura minima per iniziare (sci, scarpe e bastoncini) mi avventurai sulle piste della Valcellina, Claut e Cimolais, dove all'epoca nevicava ancora tanto. Quell'anno nevicò tantissimo anche da noi e ricordo con piacere una mai più ripetuta sciata in Grava.

Naturalmente le cose non erano così semplici, e per alcuni anni praticai lo sci di fondo solo per diletto, per tenermi in forma durante l'inverno, senza particolari ambizioni agonistiche e con una tecnica piuttosto rudimentale. Nel 1991 i campionati del mondo di sci nordico si svolsero in Val di Fiemme e assistendovi direttamente cominciai ad accarezzare il sogno di partecipare, un giorno, alla già citata Marcialonga, gara di 70 km con partenza a Moena e arrivo a Cavalese. Dopo un radicale cambio di attrezzatura, un leggero miglioramento della tecnica e la partecipazione ad alcune gare sociali, nel 1998 feci il grande passo e mi iscrissi alla 26.ma edizione della Marcialonga, che si sarebbe svolta a fine gennaio 1999. All'atto dell'iscrizione mi venne dato subito il numero di pettorale e feci sorridere la segretaria della gara dicendole che il numero che mi aveva dato, 4200, non era di buon auspicio perché nel mio lavoro di bancario rappresentava la causale numerica di "insoluto-non andato a buon fine".

Prima gara: Marcialonga (70 km, Italia)

Nello sci di fondo esistono due tecniche: la prima e più antica è tecnica classica che prevede l'utilizzo di appositi binari battuti appositamente con degli sci nei quali deve essere utilizzata una sciolina "di tenuta" che evita di scivolare indietro nelle salite e che dà la base per la spinta in avanti dello sci. In quel periodo era invece in voga una nuova tecnica, la tecnica libera o di pattinaggio, che risultava più veloce ed era preferita dai più perché non presentava il problema della sciolinatura di tenuta.

La mia prima marcialonga la corsi appunto con la tecnica libera: avevo sempre temuto il freddo, perché pensavo di stare tante ore in pista, ma quell'anno ebbi la risposta a tutti i miei dubbi: meno 21 gradi alla partenza,



Un momento delle 23 Marcialonghe.

dove per fortuna in mezzo a tremila concorrenti trovai l'amico Eros Bravo che mi ospitò per qualche minuto nella sua macchina. La neve in certi tratti, soprattutto nell'attraversamento dei paesi dove viene portata praticamente solo la sera prima, sembrava farina di polenta nella quale si sprofondava fino alle caviglie. In qualche modo riuscii a finirla, dopo otto ore e quaranta minuti e per la prima volta assaporai l'emozione di percorrere quegli ultimi duecento metri.

Da quella volta ho vissuto quell'emozione per altre 22 volte e ogni volta, passato il traguardo, comincia l'attesa per l'edizione dell'anno successivo.

Seconda gara: Dolomitenlauf (42 km, Austria)

La gara austriaca si svolgeva originariamente nella piana tra Lienz e Oberdrauburg, appena al di là del confine di Passo Monte Croce Carnico. La perenne carenza di neve aveva portato gli organizzatori a scegliere una nuova *location* a Obertilliach, a pochi chilometri dalla più conosciuta Maria Luggau, nota per una abbazia mariana. Io avevo scoperto questa località solo nel 2005 e nel 2006 mi iscrissi alla Dolomitenlauf in tecnica classica che solitamente si svolgeva il sabato precedente il weekend della Marcialonga.

Il chilometraggio minimo per entrare a far parte del circuito Worldloppet è di 42 km, e gli organizzatori austriaci sono stati costretti a fare talvolta dei miracoli per ricavare un percorso ad anello attorno al centro sportivo di Obertilliach. Dal 2006 al 2020 ho partecipato ogni anno con alterni risultati: la gara rappresenta comunque un allenamento ideale in vista della Marcialonga della settimana successiva. Negli ultimi due anni la gara non si è svolta a causa del Covid.

Terza gara, Vasaloppet (90 km, Svezia)

Dal 2003 la Marcialonga era tornata alla tecnica classica e dopo che nel 2005 avevo ottenuto il mio record personale sulla distanza (6 ore e 25 minuti) avevo pensato che l'idea di affrontare i 90 km della gara svedese, che

è la gara che ogni fondista che si rispetti deve affrontare almeno una volta nella vita, un po' come la visita alla Mecca per i Musulmani, non era poi così campata in aria. Purtroppo nel 2006 per problemi di salute doveti ritirarmi dalla gara trentina e quindi la trasferta svedese rappresentò un'incognita.

Alla partenza, il 5 marzo 2006, c'era un vento fortissimo, neve cadente e 15 gradi sottozero: non proprio le condizioni ideali. Ma nonostante tutto, prendendola con calma, nonostante la ressa iniziale causata dai 15mila partecipanti che partono tutti assieme, fermandomi a ogni ristoro (ed esagerando un po' con il *blablar* tipica bevanda a base di mirtillo che mi causò qualche... disturbo intestinale) riuscii a portarla a termine in dieci ore e 23 minuti. Rifeci un nuovo tentativo nel 2014 ma doveti fermarmi per la rottura di uno sci. Mi presi la rivincita l'anno successivo nel weekend più caldo nella storia della gara svedese finendola in dieci ore esatte. Nel 2021 con una versione diversa (stesso percorso ma senza partenza di massa) la conclusi in sette ore e 53 minuti.

Quarta gara, Birkebeinerrennet (54 km, Norvegia)

Per non essere da meno dei cugini svedesi nel 1932 anche in Norvegia si svolse per la prima volta una gara su un percorso storico: nel 1206 alcuni guerrieri di una fazione contraria a quella appoggiata dai danesi liberarono il futuro primo re di Norvegia, allora ancora in fasce, e lo trasportarono al sicuro attraverso i monti dalla località di Rena a Lillehammer. Per ricordare questo episodio, i concorrenti devono portare sulle spalle uno zaino che deve pesare almeno 3,5 kg che rappresentano il peso del bambino.

La gara è molto faticosa, prevalentemente in salita nella parte iniziale, poi negli ultimi 10 km, dopo un tratto in discesa anche difficile, si arriva quasi in piano sulle piste che ospitarono le gare olimpiche del 1994. La mia prima partecipazione risale al 2011, durante la quale a 10 km dalla fine caddi malamente e ruppi uno sci: nonostante tutto, con la sola soletta a tenere insieme l'attrezzo, riuscii a portare a termine la gara in un tempo che non sono riuscito a replicare nelle due successive partecipazioni, nel 2019 e nel 2022.

Quinta gara, Finladiahiitto (43 km, Finlandia)

Avevo sempre voluto completare il trittico scandinavo delle gare di sci nordico e nel 2016, grazie all'organizzazione di un amico piemontese conosciuto su un gruppo internet di appassionati, mi iscrissi alla gara finlandese che ha come caratteristica la partenza e l'arrivo nella stessa località, lo stadio olimpico di Lahti, ad un centinaio di chilometri dalla capitale Helsinki. La gara non si è sempre svolta in quel posto ma negli anni ha cambiato diverse volte località e chilometraggio.

Nel 2016 la gara era prevista sui 45 km ma fu leggermente ridotta a causa della scarsità di neve. Abituato alla ressa della Marcialonga e della Vasaloppet, non mi sembrò vero di potermi preparare in un ampissimo locale riscaldato, fare la gara in un tempo decoroso e ricambiarmi a fine gara nel medesimo ambiente. Certamente il numero di partecipanti limitato aiuta nella più tranquilla gestione della gara. Ne ho un bel ricordo.

Sesta gara, Koenig Ludwig Lauf (50 km, Germania)

Ingolosito dalle performance del mio amico piemontese, che era anche lui in corsa per il titolo di "Master Worldloppet", decisi che era il caso di allargare i confini e nel 2017 partecipai per la prima volta alla gara che si svolge in Baviera, non lontano da Garmisch Partenkirchen.

Il percorso originale prevede il passaggio attraverso il parco di uno dei castelli di re Ludwig di Baviera, Linderhof (il più famoso, Neuschwanstein dista poco più di 40 km) ma purtroppo nelle mie tre partecipazioni (2017, 2018, 2022), causa carenza di neve, la gara si è sempre svolta su due giri dello stesso anello con partenza davanti all'abbazia di Ettal (famosa anche per la sua birreria) e arrivo a Oberammergau, località famosa perché per un voto vi si svolge ogni dieci anni da maggio ad ottobre la rappresentazione teatrale della *Passione di Cristo*, per la quale è stato costruito un apposito teatro. Il percorso è facile, l'atmosfera rilassata, nelle mie prime due partecipazioni il mio hotel distava poco più di 200 metri dall'arrivo.

Settima gara, Gatineauloppet (51 km, Canada)

Uno dei requisiti per ottenere il diploma di "Master Worldloppet" è che una delle gare sia svolta oltre oceano. Sempre grazie al mio amico piemontese, nel 2018 partecipai alla gara canadese che si svolge al confine tra il Quebec e l'Ontario, a poca distanza da Ottawa, capitale del Canada. Il Parc de la Gatineau è un conosciutissimo luogo di villeggiatura e campeggio con laghi boschi e sentieri.

Noi abbiamo speso le giornate canadesi soprattutto in visita ai musei e ai palazzi della capitale (compresi il parlamento e il Quirinale locale) mentre alla gara abbiamo dedicato un solo giorno visto che per problemi di trasporto abbiamo dovuto noleggiare gli sci sul posto e restituirli subito dopo la gara. Anche qui atmosfera



Estonia, consegna del diploma di master Worldloppet.

piuttosto rilassata (400 partecipanti) e pista che si snoda lungo il parco con tratti molto larghi e una parte mediana molto difficile, stretta e tortuosa. Caratteristico il fatto che si arriva assieme ai concorrenti di gare promozionali riservate alle famiglie, bambini compresi.

Ottava gara, Engadin Ski Marathon (42 km, Svizzera)

Nel 2019 mi iscrissi alla gara Svizzera, che si svolge in tecnica libera nei dintorni di Sankt Moritz e parte a Maloja pochi chilometri dal confine con l'Italia, su una serie di laghi ghiacciati. Sempre accompagnato dal mio amico piemontese, che mi consigliò di stare in albergo in Italia per non pagare i prezzi esagerati degli alberghi svizzeri, mi recai in macchina alla partenza con il dovuto anticipo per trovare parcheggio.



Finlandiahiito, la partenza dell'edizione 2012.

I partecipanti di norma si aggirano sui 15mila, la gara presenta un percorso tutto sommato semplice e veloce, anche se non mancano alcuni tratti impegnativi, in salita ed in discesa nel bosco, nei dintorni di Sankt Moritz. Dopo alcuni lunghissimi tratti in falso-piano e alcune salite, si arriva a S-Chanf da dove per tornare alla partenza si utilizza inizialmente il caratteristico treno del Bernina che riporta a Sankt Moritz.

Nona gara, Transjurassienne (54 km, Francia)

Dopo due anni di tentativi (la gara era stata annullata nel 2020 per mancanza di neve e nel 2021 per il Covid) finalmente nel 2022 sono riuscito a partecipare alla gara francese del circuito, che si svolge nello Jura francese, non molto distante da Ginevra. La mattina della gara ho trovato comodamente parcheggio e ho preso il via preoccupato un po' delle condizioni della neve che il giorno prima pareva patire un po' il rialzo delle temperature. Avevo deciso di utilizzare quindi un paio di sci di nuova concezione, che al posto delle scioline di tenuta utilizzano nella parte centrale degli inserti di pelli sintetiche del tutto simili a quelle utilizzate nello sci-alpinismo che consentono una tenuta ottimale su quasi tutti i tipi di neve.

Dopo un inizio caratterizzato da un divertente saliscendi, la pista presenta una lunghissima salita in un ambiente splendido cui fa seguito una velocissima discesa. I successivi chilometri presentano un andamento simile, con una salita piuttosto impegnativa e negli ultimi km un'altra discesa molto veloce che porta all'arrivo nello stadio di Chaux-Neuve.

Decima gara, Tartu Maraton (63 km, Estonia)

Anche qui dopo due tentativi andati a vuoto e sempre grazie al mio amico piemontese che, tra l'altro, ha il figlio che fa l'allenatore di basket proprio in Estonia, finalmente sono riuscito a partecipare alla gara nel Paese baltico che, se portata a termine, mi avrebbe permesso di centrare l'obiettivo: decima gara completata e diploma di master.

Anche qui le condizioni meteo e della neve hanno consigliato l'utilizzo degli sci con le pelli e se all'inizio la neve era piuttosto veloce e divertente, a metà gara circa ha cominciato a nevicare fitto, tanto che sono andato in difficoltà con gli occhiali che si riempivano di neve. In particolare ho percorso una discesa praticamente alla cieca, sperando di non incocciare in un concorrente caduto. La qualità della pista è peggiorata costantemente e quindi ho deciso di prenderla comoda per raggiungere soltanto il mio obiettivo principale: finire la gara, cosa che ho fatto in circa sei ore e mezza, in un tempo dopo tutto piuttosto accettabile.

Da qualche anno l'ufficio (itinerante) della Worldloppet era affidato all'organizzazione estone alla quale avevo mandato un messaggio nei giorni precedenti, dove chiedevo che, se avessi finito la gara, mi fosse consegnato il diploma direttamente all'arrivo. Così, una volta cambiato, mi sono presentato nell'apposito spazio, dove una solerte signora mi ha consegnato il diploma che mi accomuna a oltre cinquemila appassionati di tutto il mondo, 250 circa dei quali italiani. Salvo ulteriori verifiche, risulterei essere l'unico friulano ad avere raggiunto l'obiettivo!

Per non dormire sugli allori, ho già iniziato il percorso che mi dovrebbe condurre al secondo diploma: prima o poi vorrei partecipare alle altre gare europee (Repubblica Ceca, Polonia, Russia e Islanda) per poi vedere se sarà possibile varcare l'oceano per gareggiare negli Stati Uniti, Argentina, Cina, Giappone, Australia e Nuova Zelanda. Sognare non costa niente...



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 6 - TEL. 0427 2746

La lunga corsa della Mtb Zero Asfalto

Adesso manca proprio pochissimo, dopo tanti progetti, fatiche, mappe e giornate fra boschi e sentieri a recuperare tracciati a misura di mountain bike. Davanti c'è solo la *flamme rouge*, il triangolo rosso simbolo dell'ultimo chilometro prima del traguardo. Eccolo il traguardo: il 2 ottobre sarà organizzata a Castelnovo del Friuli la prima Gran Fondo Mtb Zero Asfalto su un tracciato tecnico e spettacolare di 42 km con 1.500 metri di dislivello. Un risultato eccezionale per la valorizzazione della nostra pedemontana.

Questa storia, di pazienza, idee e gioventù, inizia nel 2011 quando un gruppo di amici si ritrovano al bar "Dolomiti" di Spilimbergo e fondano la Mtb Zero Asfalto (dove la sigla sta per *mountain trail bike*, bicicletta per i sentieri montagnosi), che nasce come squadra

sportiva dilettantistica per allargarsi e fare dello slogan "Zero asfalto" un mantra. Zero asfalto sotto la mountain bike, zero asfalto nelle escursioni e, dunque, cura dei sentieri come fossero giardini. Tanto che spesso MTB Zero Asfalto organizza giornate di manodopera dei sentieri: «Dedicate le ore di palestra al bosco, saprà ripagarvi».

Nel 2011, i soci, guidati dal primo presidente Cristian Murro, amano l'aria aperta, la terra in cui vivono e la bicicletta, naturalmente. Rivive così quegli inizi l'attuale presidente Fabio Trevisan: «Il gruppo cresceva vistosamente, ma nei primi anni ci limitavamo a organizzare escursioni e partecipare alle gare. Proprio in quelle uscite, ci accorgemmo che tanti sentieri erano invasi dalla vegetazione e impraticabili: insomma, se non ci sono sentieri, non ci sono escursioni.

Da questa constatazione è nato il nostro scopo societario dalla forte valenza sociale: recuperare e mantenere i sentieri, inizialmente aiutando altre società della zona, X team Piero Bicya di Pinzano e Trivium di Spilimbergo, poi, dal 2015, con un nostro progetto ben delineato, la cosiddetta Area sentieristica della Val Cosa».

Il progetto – bisogna sempre sognare in grande – consisteva nella segnalazione permanente con frecce di tre percorsi: uno corto da XC (*cross country*) di 7 km con 220 m di dislivello; uno medio di 15 km con 580 m di dislivello; uno lungo da gran fondo Mtb di 32 km con 1.200 m di dislivello. Tutto da realizzare in Val Cosa: «È stato spontaneo iniziare con Castelnovo del Friuli, il *païs dai trois* – spiega il presidente – per allargarci a Travesio fino al Cjaurleç, e quindi abbiamo capito che la Val Cosa poteva



Il gruppo MTB Zero Asfalto con simpatizzanti e famiglie.

diventare un tesoro da valorizzare grazie al nostro volontariato».

Era il 2015 e gli amici facevano uscite, si ritrovavano con mappe e mille idee. Ne avevano tante e fra quelle ipotizzate da Marco Donolo, Angelo Mirolo, Claudio Sbrizzi e Fabio Trevisan sono nati i tracciati dei tre anelli, spina dorsale dell'Area sentieristica, senza mancare di coinvolgere la Guardia Forestale di Borgo Ampiano, i Comuni di Travesio e Castelnovo del Friuli. Con il sindaco Juri Del Toso a intuire per primo che quel progetto degli amici di Zero Asfalto poteva mettere le ali alla vallata.

Sulla carta tutto era chiaro, le autorità avvisate: mancava il passo più lungo e faticoso, dare concretezza alle mappe: «Il tempo investito è stato tanto – dice Trevisan – alcuni sentieri erano già presenti ma la maggior parte era chiusa o non esistente e tutto è nato grazie ai nostri volontari, fra i quali i più presenti sono stati Marco Donolo, Gabriel Bisaro, Gabriele Floriani, con l'aiuto di Ivan Centazzo, Andrea De Marchi, Gabriele Gri, Elvis Huta, Franco Perosa, Gabriele Porrelli, Claudio Sbrizzi, Stefano Toneguzzo, Giuseppe Vian e Daniel Zamparutti». Il loro esempio è stato coinvolgente e ha messo in moto altri aiuti, altro entusiasmo, come quello dei cittadini di Castelnovo Moira Bravo, Leo Zanin, Alvise Tonelli e dei giovani Johnny Bagnariol, Matteo Bortoli, Francesco Gancitano, Ludovico Marchesin, Cristian Meli, Nadia Quatela, Nico Zecchini. E siccome la Mtb Zero Asfalto è una *squadra fortissimi*, vanno menzionati anche i soci Nicola Di Bortolo e Giuseppe Vian, che si dedicano alla manutenzione dei sentieri sul monte Jof a Maniago e nei dintorni di Vajont.

Dopo la presentazione del progetto, la macchina si è messa in moto: nel 2017 era segnalato il primo anello, quello medio e per promuoverlo sono state organizzate escursioni con Nadir Colledani, campione di mountain bike originario della borgata dei Grís; nel 2018 l'anello corto da XC era pronto e, dice il presidente Trevisan, «nel 2019 insieme al con-



Prima e dopo: l'instancabile lavoro dell'associazione rende fruibile uno scorcio che altrimenti sarebbe abbandonato e inutilizzabile.

tributo della Protezione Civile di Castelnovo del Friuli, guidata da Romeo Zurini, e della Proloco Val Cosa della presidente Simonetta Guerra, abbiamo organizzato una gara a circuito per promuovere l'anello corto da XC».

Il Covid ha rallentato anche la corsa di Zero Asfalto ma ora il terzo e più lungo anello dell'Area sentieristica è pronto, anche grazie all'accelerazione impressa dall'intervento dell'Edil'90 di Spilimbergo che ha realizzato le opere più impegnative e che non potevano essere realizzate dai volontari. Con il terzo anello il progetto è stato realizzato nelle sue linee principali ma

«grazie alla considerazione che il sindaco di Castelnovo, Juri Del Toso, ha della nostra associazione – conclude il presidente Trevisan – nei prossimi due anni chiuderemo il cerchio con la creazione di strutture adeguate ad accogliere e guidare lungo i percorsi il turismo sportivo».

Per ora, non resta che il grande appuntamento del 2 ottobre per tenere a battesimo il lavoro di questi ragazzi, ciclisti sognatori che ribadiscono, ancora una volta, come il lavoro di squadra paghi e come la cura – dei sentieri, in questo caso – sia un'assicurazione per il futuro della terra e degli uomini.

La Mtb Zero Asfalto è una associazione sportiva dilettantistica con sede a Spilimbergo il cui scopo è quello di far appassionare al territorio attraverso la pratica del ciclismo e della manutenzione dei sentieri. Quel "Zero Asfalto" la dice lunga sul Dna dell'associazione, portata per vocazione a calcare sentieri poco battuti e rigorosamente in sterrato. La MTB Zero Asfalto è nata ufficialmente il 7 ottobre 2011 al Bar Dolomiti di Spilimbergo. Primo presidente Cristian Murro, vice Fabio Trevisan, consiglieri Dario Cesarin, Marco Donolo, Francesco Fedrigo, Francesco Parutto, Alessandra Passante, Renato Postiglione e Flavio Trevisan.

Dal 2013 la presidenza ricade su Fabio Trevisan, affiancato dal vice Angelo Mirolo e dai consiglieri Marco Donolo, Gabriele Floriani, Elvis Huta, Luca Lizzi, Francesco Parutto, Stefano Toneguzzo, Raffaele Tonello, Flavio Trevisan, Daniel Zamparutti e Giulio Zanier, sostenuti dagli sponsor trattoria Al Caminetto, pensione Consul, autofficina BF, Cleaner Service Spilimbergo, Friulana Rubinetterie, Friulovest Banca, Gruppo Bisaro, Nuova Agraria Tauriano e Pavimentazioni in pietra Siccio Giuliano.

L'associazione è presente su Facebook, Instagram e YouTube.

Pieri Tonus

Lo scorso marzo è mancato Pietro Tonus. Uomo di lavoro e di volontariato, aveva 80 anni. Ha raggiunto la compianta moglie Luciana, scomparsa alcuni anni fa.

Pieri era un riferimento per tutta la comunità spilimberghese, una di quelle persone carismatiche che, quando si muovono, riescono a mobilitare amici e conoscenti, valorizzando ogni iniziativa. Le sue armi erano la forza di carattere e la schiettezza: era il primo a dare l'esempio, il primo a faticare. Con la sua stazza robusta e la sua camminata un po' caracollante, era riconoscibile da lontano.

Insieme al fratello Guerrino (mancato nel 2010) avevano avviato alla fine degli anni Sessanta

un'impresa edile partita praticamente dal nulla. Erano anni economicamente difficili. Pietro e Guerrino erano stati emigranti in Svizzera e avevano maturato una certa esperienza nel settore, lavorando come dipendenti in imprese locali.

Tornati in patria, avevano incominciato l'attività in proprio, inizialmente piccoli lavori di ristrutturazione e costruzione di case. Dopo il terremoto, verso la fine degli anni Settanta, avevano allargato il giro della loro attività e si erano aperti al mon-

do delle opere pubbliche. In questo modo la loro piccola impresa artigiana era cresciuta, divenendo quella che è oggi, una società che opera ad ampio raggio, pur restando a gestione familiare, in questo momento in mano ai figli Claudio e Paolo. Pieri però non si è limitato al lavoro e ha sempre cercato di fare qualcosa di più

per sé e per gli altri. Nel 1978 aveva dato vita insieme ad alcuni amici al Gruppo Marciatori Ana (oggi Gruppo Marciatori Spilimbergo), una delle realtà più vivaci nel mondo del volontariato spilimberghese, che unisce il divertimento del podismo con l'impegno per la comunità e il sociale. Nel 1987, insieme a me, all'amico Rino Pastorutti e altri, è stato uno dei protagonisti



dello scambio con la comunità carinziana di Sachsenburg, da cui ha preso poi origine il gemellaggio che ancora lega la nostra cittadina con i vicini d'oltralpe. E non possiamo dimenticare che è stato attivo nel gruppo culturale Tupus di Navarons, di cui è stato presidente per un decennio, e nel gruppo Ana, dove per diversi anni è stato anche vicepresidente. Insomma, se dovessi riassumere Pieri in poche parole, era uno che non stava con le mani in mano. E quando serviva, lui c'era.

Inciampare nella memoria

Nel passaggio tra Memoria e Storia, inevitabile con il trascorrere del tempo, di norma i primi a scomparire sono i nomi dei protagonisti, dei morti senza gloria individuale. Diventano numeri, statistiche, comprimari anonimi in fatti e avvenimenti dove emergono solo alcune figure, di solito condottieri o eroi. Se va bene, stanno su lapidi dove lo sguardo scorre distratto.

Non sfugge a questa regola la Giornata della Memoria, che pure avrebbe, tra gli altri, lo scopo di ridare essenza umana a quanti, nell'universo concentrationario che caratterizzò la follia nazi-fascista, furono spogliati di identità, ridotti a numero e categoria. Riportarli "a casa loro", nelle strade della loro e nostra comunità, è il primo passo perché quanto successo non si ripeta. Saranno loro a ricordarcelo, qualora li rendiamo di nuovo visibili.

In molti si sono posti il problema di "come fare", ed è stato non casualmente un artista tedesco, Gunter Demnig, a proporre una soluzione. Costruisce in piccoli blocchi di pietra ricoperta d'ottone delle "carte di identità": nome e cognome, data di nascita, data e luogo di deportazione e quella della morte. Le chiama *Stolpersteine* "Pietre d'inciampo", da collocare in prossimità dell'ultimo luogo nel quale ha vissuto la vittima, nel selciato, per terra. Le *Stolpersteine* si diffondono in maniera esponenziale in tutti i paesi europei, diventano una vera e propria "opera d'arte diffusa", segnalate su una specifica mappa: un monumento europeo per le vittime dell'Olocausto e per tutti coloro che non hanno fatto ritorno dai campi di sterminio.

Recita il Talmud: «Si muore veramente quando il proprio nome viene dimenticato». E allora le *Stolpersteine* ridanno nome a tutte le vittime del regime nazista: ebrei, sinti, rom, disabili, dissidenti e chiunque fosse non gradito all'ideologia. L'inciampo cui si riferiscono è totalmente emotivo, non fisico. Non si può non restare colpiti davanti alla quotidianità strappata simboleggiata dall'ultimo domicilio della vittima. E per il

passante diventa impossibile proseguire senza fermarsi a riflettere su quanto sia accaduto in quel luogo e in quella data e a quella persona. Significa infine anche ricordare che erano vicini di casa, nessuno può dire «non sapevo, non ho visto».

Innumerevoli sono e sono stati i promotori dell'iniziativa, anche nella nostra Regione sono sempre più i Comuni segnalati nella mappa. E sempre più sono le scuole coinvolte, con il duplice risultato di introdurre i ragazzi al concetto di "memoria attiva" ma anche di apprendere come si possa studiare la storia tra documenti e archivi, ossia di diventare essi stessi storici, che poi restituiscono alla comunità il risultato delle loro ricerche.

Esemplare il caso del Liceo Leopardi-Majorana di Pordenone, da quattro anni coinvolto in attività di ricerca e documentazione finalizzate alla posa di Pietre d'inciampo a Pordenone e Provincia, lodevole caso in cui la proposta delle pose parte da una scuola ed è l'esito del lavoro degli studenti, che si fanno così essi stessi memoria.

Pietre d'inciampo, singoli tasselli di quel mosaico che è la storia di ogni singola comunità, tutti possiamo apportarvi le nostre tessere, per non dimenticare. Pensiamoci sul serio, diventando un altro puntino rosso sulla mappa delle *Stolpersteine*.

Ricordiamoli gli spilimberghesi che non fecero ritorno. Furono partigiani, che combatterono in nome di ideali: Pietro CANCIAN, Sante CODIGNOTTO, Germano GIACOMELLO, Massimiliano MASUTTI, Antonio VALENTINIS. E furono internati militari italiani, fanti, alpini, autieri, genieri, artiglieri, i più dimenticati: Antivari BANTINI, Pompeo BATTISTELLA, Rino CLAROTTO, Giobatta COLLESAN, Pasqualino CONCINA, Gino CRISTOFOLI, Silvio DEL TATTO, Pietro LODOLO, Ivo MINISINI, Giobatta ROSSI, Arturo SANDRI, Enrico SEDRAN, Renato TONELLO, Mario ZAVAGNO.

Riportiamoli "a casa loro" per non scordare l'importanza della memoria e per impedirci di inciampare di nuovo negli stessi errori.

1945-46 I reduci di Istrago



Nell'immagine, eseguita dallo Studio Foto Moderna di Spilimbergo, i reduci si trovano sul retro del campo di bocce dell'osteria dei fratelli Romeo e Guido De Rosa Gala. Il campo, rimasto quasi come 76 anni fa, è ora di pertinenza dell'attuale Osteria "Agli Amici" di Istrago. Ringrazio Annamaria Antoniali, Adele e Mario Colavin, Adelina De Rosa, Nadia De Rosa, Irma Ongaro, Renza Ongaro, Angelo Sarcinelli, Bianca e Fulvio Zavagno per il valido aiuto nella ricerca dei nominativi di gran parte dei reduci. E Giuseppe Bortuzzo, che ha gentilmente messo a disposizione l'immagine.

Si riconoscono: 1) Egidio De Paoli, 2) ... Cimarosti, 3) Giuseppe Antoniali, 4) Davide De Paoli Bortul, 5) Giuliano Zavagno Spirta, 6) Aldo De Rosa Bàser, 7) Mario Galli, 8) Quinto Breda, 9) Francesco Beccaro Ciccio, 10) Fulvio Zavagno Carovana, 11) Leo Cimarosti, 12) Luigi Cancian Il belo, 13) Attilio De Rosa Cina, 14) Tullio De Paoli, 15) Albano De Paoli Pascòn, 16) Antonio De Paoli Pascòn, 17) Marco De Rosa Gala, 18) GioBatta De Paoli, 19) Renato De Paoli Neno, 20) Luigi Santini, 21) Giacomo Menegon, 22) Giuseppe Zannier, 23) Mario De Rosa Pascòn, 24) Enrico De Paoli, 25) Pietro De Rosa Barbot, 26) Pietro Bratti, 27) Francesco Zannier Checù dal Mulin, 28) Cesare Breda, 29) Carlo Zuliani dai Favris, 30) Domenico Diana Menego, 31) Vittorio De Paoli, 32) Umberto Zuliani Flema, 33) Pietro Basso, 34) Pietro De Paoli Neno Buseta, 35) Enrico Ongaro, 36) Giuseppe Bortuzzo Gamber, 37) Enrico Zavagno Carovana, 38) Pietro De Paoli Pascòn, 39) Serafini Umberto Cuncin, 40) Giovanni De Rosa Bombolo, 41) Giuseppe De Paoli Gotardina, 42) Gino Ongaro, 43) Ferruccio Breda Ferro, 44) Guido Breda, 45) Ferruccio Serafini Cuncin, 46) Innocente Ongaro Peçotârs, 47) Luigi Ongaro, 48) Ilario De Rosa Cevòla, 49) Erminio Ongaro, 50) Severino Ongaro, 51) Giuseppe De Rosa Bàser.



Militari italiani deportati dopo l'8 settembre 1943

Tempo fa una cara amica mi ha contattato perché, rimettendo ordine nella soffitta di una casa di famiglia, aveva ritrovato una gavetta di alluminio, appartenuta al prozio Luciano Gorgazzin, personaggio ben noto agli spilimberghesi dai capelli bianchi, peraltro anche storico collaboratore del Barbacian degli anni Settanta e Ottanta. Una gavetta completamente ricoperta da incisioni che ricordavano le date e i luoghi della lunga deportazione sofferta quando, militare nell'esercito italiano, venne catturato nel 1943 dai soldati tedeschi e spedito in Germania. Per una straordinaria coincidenza, proprio in concomitanza con la telefonata di Elena stavo preparando un libro e una mostra sul tema dei soldati italiani deportati, mostra allestita poi a Casarsa della Delizia questa primavera. Peraltro neanche due anni fa sul *Barbacian* (dicembre 2020) usciva un articolo autobiografico di Bruno Marcuzzi di Pinzano, che raccontava le sue avventure di militare in fuga dopo l'8 settembre. Una ghiotta occasione, per ritornare sull'argomento, per inquadrare correttamente i fatti storici e conoscere un po' di più una vicenda a molti sconosciuta: la fine fatta dai soldati italiani dopo l'armistizio di Cassibile.

Cassibile, 3 settembre '43

Incalzato dall'avanzare delle truppe alleate nel Sud Italia, nell'estate 1943 il governo Badoglio aveva accettato l'idea della resa. Il documento fu firmato il 3 settembre a Cassibile, in provincia di Siracusa. Fu tenuto segreto per cinque giorni e reso pubblico solo la sera dell'8 settembre attraverso un proclama letto alle 19.42 alla radio dal maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».



La gavetta di Luciano Gorgazzin, con incise le date della deportazione in Germania nel periodo 1943-45.

La comunicazione era improvvisata. Il governo italiano sperava infatti di riuscire a strappare ancora delle condizioni di resa più favorevoli e perciò ne aveva dilazionato l'ufficialità, ma era stato preso in contropiede da un analogo annuncio fatto solo un'ora prima dal generale Eisenhower dalle frequenze di Radio Algeri.

L'armistizio visto dagli italiani...

In realtà, il giorno prima della firma di Cassibile, in vista possibile reazione tedesca, il capo di stato maggiore dell'esercito italiano, Mario Roatta, aveva predisposto un piano, denominato "OP 44" ma passato alla storia con il nome di "Memoria Roatta", con istruzioni per gli alti comandi della difesa. La memoria fu riprodotta in sole dodici copie, destinate: due allo stato maggiore e al comando supremo, le altre dieci per i comandi d'armata che dipendevano dallo stato maggiore, i comandi territoriali di Milano e Bologna, le armate di occupazione in Grecia e Albania.¹

A quanto si sa dalle testimonianze (non resta più nulla del materiale scritto, perché per ordine dello stesso Roatta le copie vennero distrutte subito dopo l'uso, onde evitare che fossero intercettate dall'intelligence tedesca) il piano in realtà era molto generico e non

forniva ordini precisi. Peraltro i destinatari riferirono a loro volta i contenuti solo agli ufficiali più alti in grado. Il meccanismo di informazione perciò, benché avviato il 2 settembre, si era fermato ai primi gradini della scala gerarchica.

A questo si aggiunga che, a causa della fuga del re, del governo e dei vertici militari italiani a Pescara e di qui a Brindisi, il fonogramma che doveva autorizzare l'attuazione delle disposizioni perviste nella "Memoria Roatta", venne trasmesso solo l'11 settembre, quando ormai i giochi erano fatti. La conseguenza fu di mettere in grave difficoltà i combattenti italiani, esponendoli alla reazione dell'ex alleato.

... e dai tedeschi

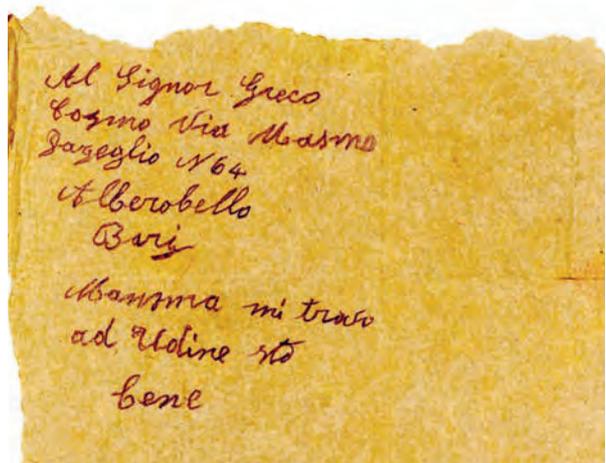
Sul fronte opposto, invece, i tedeschi si erano preparati molto bene. Essi avevano intuito con largo anticipo la debolezza del governo italiano, fin dai primi scioperi contro il regime scoppiati nel marzo 1943 nelle fabbriche del Nord. Ma i dubbi sulla coerenza bellica dell'Italia si consolidarono soprattutto dopo la sconfitta in Tunisia, quando apparve chiaro che il successivo obiettivo angloamericano sarebbe stata proprio la nostra penisola.

Così già verso la metà del mese di maggio 1943 il comando militare tedesco produsse un documento informativo interno dal titolo "Panorama della situazione nell'eventualità del ritiro dell'Italia dalla guerra".² Sulla base di questo, il 21 maggio (tre mesi e mezzo prima di Cassibile!) il feldmaresciallo Wilhelm Keitel mise a punto la "Operazione Achse", contenente ordini dettagliati per neutralizzare l'esercito italiano e occupare i punti nevralgici della penisola. Contemporaneamente furono dislocati anche vari reparti tedeschi sul suolo italiano, provenienti da altri fronti di guerra, formalmente allo scopo di riorganizzarsi lontano dalle aree di combattimento.

Così, appena captato alla radio il proclama di Badoglio, venne impartito l'ordine di attuazione della "Achse" e all'alba del 9 settembre le truppe tedesche iniziarono l'invasione dell'Italia scendendo dal Brennero e da Tarvisio. Esse potevano contare su una progettualità chiara e studiata da tempo, su un'informazione capillare lungo tutta la catena del comando e pure sull'appoggio dei commilitoni già precedentemente dislocati nei punti chiave: intorno al porto di La Spezia, vicino a Roma, sui valichi appenninici e in Italia meridionale. Tutto questo mentre il grosso dell'esercito italiano non aveva ancora la minima idea di cosa fare.

La deportazione

Cosa accadde l'8 e il 9 settembre? Mentre i soldati erano stanchi dopo anni di guerra e delusi dal fallimento delle roboanti promesse iniziali di vittoria (ascoltata a posteriori la famosa frase "Spezzeremo le reni alla Grecia" risulta non solo retorica, ma perfino patetica), i quadri ufficiali si trovavano tra l'incudine e il martello: privi di ordini dall'alto, essi avevano la responsabilità delle vite e dell'azione dei loro uomini



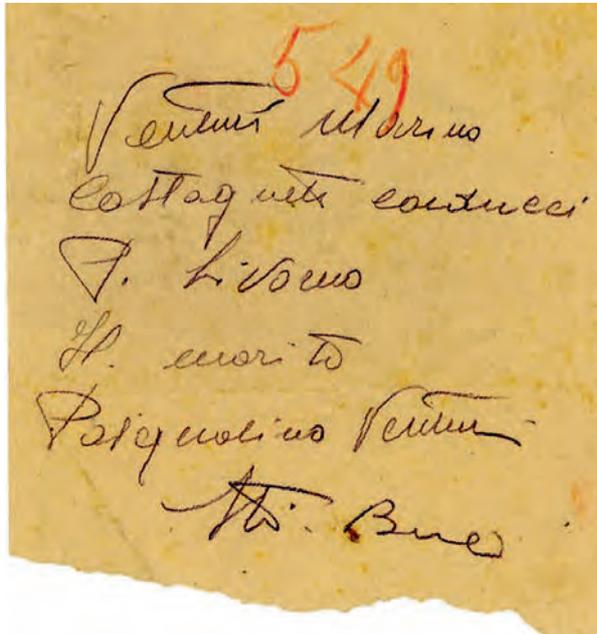
Uno dei tanti bigliettini gettati dai treni dai soldati lungo il viaggio di deportazione. Alla mamma ad Alberobello...

e si trovarono a dover prendere decisioni di propria iniziativa, spesso senza avere il quadro della situazione. In tale contesto si verificò di tutto: dai casi di resistenza eroica alla resa senza combattere, fino all'abdicazione dei propri ruoli, tradotto in un "liberi tutti" che è rimasto nell'immaginario collettivo come simbolo dell'8 settembre.

Molti sul momento cercarono di tornare a casa, ma non tutti ci riuscirono. E tuttavia neppure questo li salvò dall'appuntamento con il proprio destino. Messisi di fronte a una scelta, alcuni optarono per continuare a combattere: chi arruolato nell'Esercito Regio a fianco degli Alleati; chi arruolato nell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana a fianco dei tedeschi o nell'organizzazione Todt. Altri, invece, al Centronord maturarono una decisione diversa e, sfidando le minacce di gravi conseguenze elargite nei manifesti delle autorità, entrarono nelle file della Resistenza che si stava organizzando (nella nostra regione per lo più nelle formazioni partigiane della Osoppo).

La ricercatrice tedesca Gabriele Hammermann riferisce di più di 600mila soldati deportati in campi di concentramento in Germania, destinati a rimanervi per quasi due anni fino alla fine della guerra.³ Avrebbero dovuti essere di più: su per giù un milione, secondo stime attendibili; ma una parte riuscì a scappare lungo il tragitto. I soldati venivano avviati a piedi o a bordo di camion militari fino ai centri di raccolta e di qui caricati su carri ferroviari chiusi e portati in Germania attraverso i due valichi del Brennero e di Tarvisio. Ma più di trecentomila riuscirono a scappare da quei centri, sfruttando il fatto che i tedeschi non erano in numero sufficiente a garantire un controllo efficace, a fronte di così tanti prigionieri.⁴

Gli altri furono trasferiti in Germania e nei paesi occupati dell'Europa centrale con lunghi ed estenuanti viaggi. Ma proprio durante queste tradotte, l'angoscia oscura è illuminata da sprazzi di umanità, quando durante soste nelle stazioni, diversi abitanti dei paesi e delle città passano loro di nascosto cibo o raccolgono i bigliettini su cui i prigionieri hanno scritto i loro nomi e indirizzi, allo scopo di contattare le famiglie.



Biglietto di un altro soldato, destinato alla moglie in Toscana. "Sto bene".

Campi di prigionia

La destinazione finale erano i campi di prigionia distribuiti in 21 distretti militari che coprivano tutto il territorio controllato dal Reich, suddivisi tra lager per ufficiali (*Offlag*) e per la truppa (*Stalag*). Inizialmente considerati prigionieri di guerra, a partire dal 20 settembre 1943 vennero invece classificati "internati militari italiani" (*Italienische Militär-Internierte*), un inquadramento giuridico apparentemente migliore, che voleva dire che gli italiani non erano nemici. Ma la realtà era ben diversa: se gli italiani formalmente non erano prigionieri di guerra, potevano essere usati come manodopera al servizio dei tedeschi (che avevano gran parte dei maschi in età lavorativa impegnati sotto le armi e quindi pativano una grossa carenza di operai e contadini), senza violare la Convenzione di Ginevra. Ogni prigioniero veniva fotografato e schedato. Poi gli veniva consegnata una piastrina di riconoscimento. Le condizioni di vita nei campi furono molto varie, a seconda del personale che lo gestiva, ma in ogni caso dura.

Allaggiati in baracche sovraffollate e fredde, ricevevano razioni di cibo inadeguate: pane nero, carote, rape e patate, a volte margarina. Anche l'igiene era scarsa: i pidocchi erano compagni di vita e frequentemente scoppiavano epidemie di tifo e tubercolosi. Reclusi e controllati a vista, gli internati erano sottoposti a interminabili appelli mattutini e serali all'aperto, durante i quali venivano allineati e contati ripetutamente con qualsiasi condizione atmosferica.

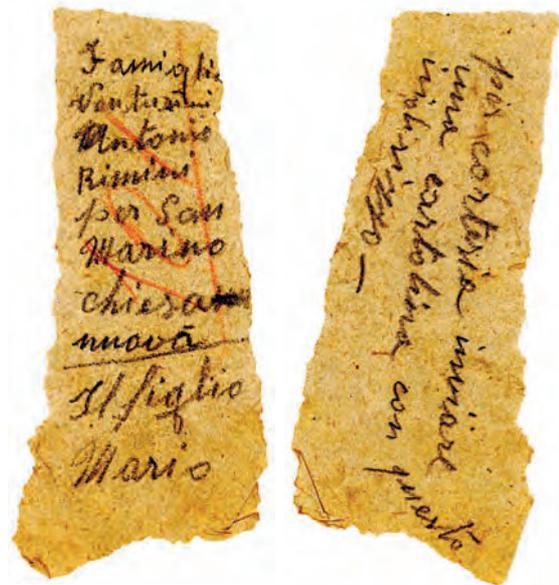
Questo trattamento serviva a creare un clima di angoscia utile, per rendere più "appetibile" la fase successiva: dopo alcune settimane venne offerta la possibilità a tutti gli internati di tornare liberi, entrando a far parte delle SS o dell'esercito repubblicano. Nonostante le privazioni e la mancanza di informazioni sulla situazione esterna, che avrebbe potuto aiutare a maturare una riflessione critica, solo centomila sol-

dati circa accettarono l'offerta, mentre gli altri (più di mezzo milione) rifiutarono.

Dopo il sostanziale fallimento del piano di arruolamento, l'amministrazione tedesca cambiò orientamento. Mentre gli ufficiali furono lasciati negli *Offlag*, con la speranza di un loro ritorno alle armi, la truppa venne indirizzata al lavoro in vari settori, ma soprattutto nell'industria bellica. Gli internati italiani furono sfruttati per coltivare i campi, lavorare in fabbriche e miniere, rimuovere macerie, ripristinare le strade danneggiate dai bombardamenti.

Qualunque imprenditore privato poteva farne richiesta. E molti sfruttarono l'opportunità di avere dei dipendenti obbligati a una rigida disciplina e non pagati. A seconda del lavoro, ovviamente, variavano le condizioni di vita degli internati: chi finiva alle attività agricole, di solito migliorava la sua condizione alimentare e godeva spesso anche di trattamenti più umani; chi era destinato alle miniere o alle fabbriche pesanti, era sottoposto a turni molto debilitanti.

Del mezzo milione di soldati italiani rimasti internati in Germania fino alla fine della guerra, più di quarantamila non tornarono a casa.



Biglietto (fronte e retro) ricavato da carta da pacchi, con le indicazioni per scrivere al padre, residente nella Repubblica di San Marino. Tutti i materiali provengono dalla collezione Bozzetto, Casarsa della Delizia.

Note

- 1 Marco Patricelli, Settembre 1943. I giorni della vergogna, Roma-Bari, 2009.
- 2 Frederick William Deakin, La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano, Torino, 1990.
- 3 Gabriele Hammermann, Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945, Bologna, Il mulino, 2004.
- 4 Su questo tema specifico e sul trattamento degli internati nei campi tedeschi, cfr. Enrico Iozzelli, Gli Internati militari italiani in Germania 1943-1945, consultato sul sito www.museodelladeportazione.it. L'autore fornisce anche un'ampia bibliografia.

I biglietti dei deportati in un libro

LIl Comune di Casarsa della Delizia ha recentemente pubblicato un volumetto, che racconta dell'internamento dei soldati italiani nei campi di prigionia in Germania e l'azione di solidarietà svolta dalla popolazione civile. Nel caso specifico, prendendo in esame quanto accaduto a Casarsa della Delizia.

Centinaia di migliaia di soldati vennero portati in centri di raccolta, caricati in massa sui treni, spesso composti da carri merce e carri bestiame, e avviati ai campi di prigionia di Germania e nei paesi dell'Europa centrale. I treni del dolore transitavano quotidianamente per la stazione di Casarsa della Delizia. Molti abitanti di Casarsa e di San Giovanni corsero in soccorso di quei disperati, porgendo loro da mangiare e da bere attraverso le grate dei carri. In alcuni casi riuscirono anche a liberare con coraggio e astuzia alcuni di essi, che furono poi nascosti da alcune famiglie di San Giovanni sino alla fine della guerra. Quanti non potevano evadere, buttavano dal treno bigliettini con l'indirizzo della loro famiglia.

I giovani dell'Azione Cattolica di San Giovanni, guidati da Luigi Bozzetto con l'aiuto di Rita Sorvan, Antonio Spagnol e con il forte sostegno di monsignor Picco, raccolto questo materiale, si adoperarono per fornire alle famiglie la notizia del passaggio dei loro familiari, creando un ponte di speranza e di umanità in un momento così drammatico e incerto. Le cartoline inviate furono più di mille e la censura cominciò ad insospettirsi tanto che Luigi Bozzetto fu convocato nella caserma dei carabinieri, dove fu sottoposto a un lungo ed estenuante interrogatorio.

Una parte di quei dolorosi biglietti, così come delle lettere di risposta scritte dalle famiglie ai volontari friulani, è stata conservata da Gian Paolo Bozzetto, figlio di Luigi, che l'ha messa a disposizione del Comune. Sono documenti che, al di là dell'aspetto emotivo, gettano luce su due aspetti della Seconda guerra mondiale e del 1943 in particolare, che ancora oggi rimangono ai margini della storiografia: il destino dei soldati italiani e la reazione della società civile, una massa silenziosa ma non passiva.



Intorno a questa vicenda dei "biglietti", il Comune di Casarsa della Delizia, con il sostegno della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e la collaborazione dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, ha costruito un articolato progetto di studio sotto il titolo *Quando la storia ti passa accanto*, con il recupero e la schedatura del materiale rimasto, e la divulgazione attraverso mostre, serate di approfondimento e appunto la pubblicazione del libro.

C. Romanzin, M. Emmanuelli, M. A. Salvadori
Oggi mi trovo prigioniera in germania. Quando la storia ti passa accanto
Casarsa della Delizia, 2022

La zappa di Caino

Questa estate finalmente sarà completato il restauro degli affreschi del Trecento nella parete sud dell'abside del Duomo di Spilimbergo, che raffigura le scene dell'Antico testamento. È parte di un intervento molto complesso e articolato, avviato ancora nel 2015, reso possibile grazie a contributi pubblici e a generose donazioni private. L'autore, che fin dall'inizio ha seguito i lavori, ci racconta lo stato dell'opera e la natura del restauro.

L'elegantissima figura di Caino che zappa la terra è un particolare della trilogia dedicata ai figli di Adamo ed Eva, eseguita all'interno del grande ciclo trecentesco affrescato sulla parete sud dell'abside maggiore del Duomo di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo, raffigurante l'Antico Testamento. Sono tre i riquadri dedicati al dramma biblico dei figli dei progenitori dell'Umanità, con la narrazione dei seguenti episodi: *I fratelli al lavoro*; *Il fratricidio con la maledizione*; *L'uccisione di Caino*.

I fratelli Caino e Abele sono gli interpreti unici di questo preambolo delle contraddizioni dell'umanità, ma il protagonista è lui, Caino l'agricoltore. Entrambi i fratelli offrono a Dio per sacrificio i prodotti del loro lavoro, ma solo l'offerta di Abele appare gradita. La preferenza accordata da Dio ad Abele suscita la gelosia e l'ira di Caino, che declina nella furiosa uccisione del fratello. Biblisti, teorici e storici indagano ancora sul valore simbolico dei fatti contenuti nella narrazione. Emerge anche la fragilità dei buoni rapporti tra le persone, esposti al rischio di essere distrutti in qualsiasi momento.

I dipinti sono situati nella parete sud del Duomo di Spilimbergo nel secondo ordine partendo dall'alto, mentre al primo ordine sono raffigurate *La creazione di Eva* e *La cacciata dall'Eden*. La bottega del pittore Vitale da Bologna traduce con formidabile rigore e qualità esecutiva il grande progetto artistico del maestro, in cui si trovano importanti citazioni stilistiche del più raffinato Trecento italiano.

Il restauro dell'affresco dell'Antico Testamento, reso possibile da un cospicuo finanziamento di un donatore di Spilimbergo, si concluderà entro il mese d'agosto del corrente 2022. Solo allora le parti restaurate potranno essere visibili nella loro organicità. Per completare il restauro dell'intero ciclo pittorico vitalesco

rimane ancora la parete nord, dove sono raffigurate le *Storie cristologiche* del Nuovo Testamento.

Occorre precisare che l'opera di restauro e conservazione del celebre ciclo pittorico del Duomo è in corso da molti anni e si sviluppa in base ai finanziamenti che la parrocchia riesce a reperire. Ha avuto inizio nel 2015, con il recupero della maestosa *Crocifissione*, svolto grazie ad una donazione della



Caino dedito all'agricoltura.



La creazione di Eva.

famiglia Frigimelica di Spilimbergo (inaugurato nel marzo 2016. Cfr. l'articolo *Ha ripreso vita la crocifissione nel duomo*, pubblicato nel *Barbaccian* di agosto 2016, pagg. 17-19).

Successivamente, tramite finanziamenti regionali e fondi raccolti generosamente dalla comunità parrocchiale, si sono potuti intraprendere altri tre lotti del restauro del grande ciclo: *L'Epifania* nella Cappella Bonini, ora dedicata al Santissimo, e la parete di fondo dell'abside maggiore con l'ampia volta celeste (inaugurati nel luglio 2018).

L'intervento di restauro sin qui svolto ha applicato protocolli avanzati in tecnica e critica della conservazione, al fine di salvaguardare il documento nella sua maggiore integrità, «tendendo a una ricostruzione limitata a ristabilire l'unità potenziale dell'opera mutilata con la possibilità di riconoscimento dell'intervento di restauro sull'opera originale» secondo le parole di Cesare Brandi il massimo teorico italiano del restauro. Dal lavoro attento e minuzioso degli specialisti sono emersi brani inediti celati da contaminazioni pittoriche e rifacimenti. I dettagli emersi sono stati economizzati nella restituzione dell'insieme artistico originale che, seppure in uno stato di usura, contiene ancora un vigore artistico formidabile, tanto da destare un nuovo interesse degli storici dell'arte su questo imponente affresco.

Hanno fatto visita al cantiere di restauro, prestando

attenzione e interesse, specialisti in conservazione: ispettori del Ministero dei beni culturali della Repubblica di Croazia, docenti delle Università di Valencia e dell'Università di Padova, nonché eminenti restauratori.

Il progetto di recupero dei dipinti ha inoltre coinvolto professionisti di varie discipline: chimici, geologi, fisici, ingegneri, illuminotecnici, storici dell'arte e specialisti medievalisti.

Il restauro è un'azione lenta per prassi e richiede pazienza. Il **Codice dei beni culturali e del paesaggio**, all'art. 29, comma 4, definisce il restauro in questi termini: «Per restauro si intende l'intervento diretto sul bene attraverso un complesso di operazioni finalizzate all'integrità materiale ed al recupero del bene medesimo, alla protezione e trasmissione dei suoi valori culturali. Nel caso di beni immobili situati nelle zone dichiarate a rischio sismico in base alla normativa vigente, il restauro comprende l'intervento di miglioramento strutturale».

Il testo legislativo si rifà del resto ad un lungo e raffinato percorso di definizione teorica del restauro, con riguardo ai due aspetti essenziali: la conservazione della materia originale, dunque «integrità materiale», e la conservazione e trasmissione dei valori culturali. Al restauro non è delegata solo la funzione di conservare l'immagine, l'aspetto visivo, ma anche di conservare e trasmettere informazioni tecniche.

La Madonna del Latte

Parlare di allattamento per un uomo non è mai facile: rappresenta uno di quei tabù femminili su quali gli uomini si sentono persino impauriti di parlare, quasi come fosse qualcosa che non li riguarda. È così dalla notte dei tempi, ma non appena poi un uomo diventa padre, deve fare i conti con questo miracolo della natura umana.

In effetti, non potrebbe essere diversamente se pensiamo che la stessa origine ancestrale, universale nel vero senso del termine, del mondo si lega al tema del latte. Dico universale perché, ad esempio, la parola galassia deriva dalla radice greca *galakt-* che appunto significa “latteo”. Tutto deriva da un episodio mitologico, in cui Zeus invaghitosi di Alcmena,

dopo aver assunto le fattezze del marito, ebbe un rapporto con lei lasciandola incinta. Da questo rapporto nacque Eracle che, attaccato al seno dalla dea Era, poté bere il suo latte immortale. Era però si svegliò e si rese conto che stava allattando un bambino a lei sconosciuto, così lo respinse e il latte sprizzato dalle mammelle schizzò via, andando a bagnare il cielo notturno: in questo modo, secondo la mitologia greca, nacque la Via Lattea.

Successivamente, il tema dell’allattamento di Cristo divenne un argomento teologico e una metafora mistica di enorme impatto. Si pensi alle parole del vangelo di Luca, dove si narra l’episodio in cui nel corso di una predicazione una donna rivolgendosi a Cristo esclamò: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!» (Lc 11, 27-28). L’apparentemente fredda replica di Cristo alle parole della donna («Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano») sembra quasi confermare quello che si diceva all’inizio a proposito della natura dell’uomo e del suo rapporto con questa particolare beatitudine. Si dà comunque il caso che il tipo iconografico di Maria che allatta il neonato Gesù (la *galaktotróphoussa*) diventa nel corso del medioevo una figura estremamente importante dato il suo carattere popolare, autentico, per cui la stessa chiesa ufficiale si trova a desistere dal tentare di limitarne la devozione, un po’ come è successo con san Cristoforo. E come il santo traghettatore è così presente nel panorama artistico friulano, così ritroviamo raffigurata la *Madonna del latte* anche a Spilimbergo in addirittura tre versioni: due presenti nel Duomo e una nella chiesetta di Santa Cecilia, senza contare le tante altre immagini presenti nel territorio (tra cui la nota scultura in rilievo sulla facciata della chiesa di Zancan a Travesio, opera del Pilacorte del 1505).

Per quanto questa raffigurazione fosse poi stata rinnegata dopo il concilio di Trento, un momento nel quale l’atmosfera controriformistica e un po’ bacchettona portò persino alla censura dei nudi della cappella Sistina di Michelangelo (a opera di Daniele da Volterra nel 1564), essa mantenne una fortissima rilevanza nella devozione popolare per le persone semplici, ma soprattutto per le donne, in quanto simbolo di umanità condivisa. E non è un caso che



Madonna del latte su un pilastro del Duomo.

le raffigurazioni a fresco spilimberghesi siano tutte collocate temporalmente all'incirca nella seconda metà del XIV secolo.

Siamo sempre propensi a credere che Medioevo significhi per forza un periodo oscurantista (resiste ancora oggi la definizione di "secoli bui"), ma in verità il Medioevo fu un periodo coloratissimo e lo testimonia perfettamente l'intero ciclo di affreschi. Colpisce però ancora di più il fatto che per almeno una delle madonne allattanti presenti in Duomo, ovvero quella su un pilastro sinistro della navata centrale, la committenza potrebbe essere attribuita a quella «*domina jacuma q. Nicolai Maroè de Barbeano habitanti in Spegnimbergo*» che fece erigere a sue spese anche un altare in onore di san Giovanni Battista. Un *unicum* questo di una benemerita femminile, sottolineato e in dialogo con quella *Madonna in trono* con l'arma della nobildonna nel secondo pilastro destro della navata. Sebbene la rivoluzione realistica del gotico fosse già arrivata anche qui da noi, in questo contesto rimane come una sorta di pregiudizio nei confronti del corpo femminile e specialmente di quello di Maria, che fa sì che il suo seno sbuchi dalle vesti nei modi e con le proporzioni più improbabili. Una sorta di balia del popolo, quella della navata centrale, mentre la *Madonna del latte* nella cripta risulta più raffinata nelle vesti e nel tendaggio retrostante. Una descrizione a parte merita invece la *Madonna del latte* di Santa Cecilia che, per quanto attribuita ad un periodo precedente rispetto a quelle del Duomo, ha una particolare rilevanza anche in relazione luogo in cui si trova. Sebbene precedente ai due affreschi del Duomo, questa Madonna raccoglie nello sguardo e nei gesti quella intensità che questa chiesa primitiva, questo primo punto di raccolta della fede pubblica, molto probabilmente richiedeva. Se a questo aggiungiamo che al compimento degli affreschi Santa Cecilia aveva smesso di essere l'edificio di culto principale di Spilimbergo in favore del Duomo e che aveva cominciato ad avere una funzione eminentemente civile di adunanza della popolazione, il valore che assume la nostra iconografia diventa quasi civile. Un segno di devozione che continuò ad essere presente in perenne colloquio con le figure femminili già presenti nell'abside come nelle pareti laterali. Una testimonianza che ha fatto per settecento anni da monito e da protezione delle decisioni amministrative e giudiziarie della *communitas*. Ovvero *cum-munus*: laddove il *munus* può avere il triplice significato che rimanda sia a un dovere, ma anche un debito, un dono-da-dare. Un dono divino appunto, come l'allattamento.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - Spilimbergo (PN)
+39 339 2697717

info@relaislаторre.com
www.relaislаторre.com





Girolamo Stefanelli (?), *Fuga in Egitto* (1535/40)
 Controffacciata del Duomo (foto Gianni Cesare Borghesan).

ARTE SACRA | Gianni Colledani

Nel segno del liocorno

Nel Duomo di Spilimbergo, intitolato a Santa Maria Maggiore, appaiono varie scene relative alla vita della Madonna, scene che gli artisti del passato hanno voluto in tanti modi rappresentare a sua glorificazione. Ben quattro sono le *Fughe in Egitto* tra cui quella, deteriorata, che il Pordenone dipinse nel 1524-25 su uno dei cinque pannelli della balaustrata dell'organo. Vorrei però soffermarmi su quella affrescata e molto ben conservata che si può osservare sulla controffacciata. Il dipinto, contornato da una cornice di gusto classicheggiante, si ispira ai Vangeli apocrifi e include animali fortemente simbolici quali il liocorno, il drago, la tartaruga, il cervo e la colomba. Nella fascia inferiore è riportata dipinta, ma mutila in alcune parti che qui integriamo, la sequenza *Ave virgo gloriosa* inneggiante a Maria:

[AVE CELLA CAST]ITATIS, PARADISI IANUA, AVE TEMPLUM DEITATIS, AVE SOLIS REGULA, AVE PORTUJS NAUFRAGANTIS, AVE IESSEJ VIRGULA, AVE SPLENDOR BONITATIS, AVE PLENA GRATIE, AMEN

(Ave cella di castità, porta del Paradiso, ave tempio di santità, ave regola del sole, ave porto del naufrago, ave rampollo di Jesse, ave splendore di bontà, ave piena di grazia, amen).

Nella superficie sottostante, decorata a finto marmo, appaiono tracce di due targhe che dovevano accogliere i nomi dei committenti e, probabilmente, dell'esecutore dell'opera.

L'affresco, dapprima attribuito a Giuseppe Maria Zaffoni detto il Calderari spetta invece, secondo gli studi più recenti, a Girolamo Stefanelli. Ma soffermiamoci sugli animali che appaiono nel dipinto e sul simbolismo in generale. Questa *Fuga in Egitto* fu probabilmente commissionata da una delle tante confraternite esistenti in città o dalla stessa famiglia comitale, certamente da una persona colta in considerazione dei dotti richiami che contiene. Ma facciamo un passo indietro.

Il '500 friulano, per molti versi, è un Medioevo ritardato. L'analfabetismo, che restringe l'azione dello scritto, conferisce ancora alle immagini un potere sovrano sui sensi e sullo spirito di chi si accosta devotamente alla pittura. E la Chiesa non si lascia sfuggire questa occasione per informare e formare il fedele grazie a questa variopinta *biblia pauperum*, bibbia dei poveri. Già scriveva papa Gregorio Magno nell'anno 600: «...infatti ciò che è la scrittura per coloro che sanno leggere, è la pittura per gli analfabeti che la guardano, perché in essa possono leggere coloro che non co-

noscono le lettere...». Ecco dunque la conferma della pittura come *ancilla fidei*, serva della fede.

La carica didattica e ideologica dell'immagine dipinta o scolpita prevale sul valore estetico e così il fedele appaga la sua curiosità e l'ansia di conoscere attraverso un monitor statico che gli dà sempre le stesse coordinate di rotta.

L'uomo medievale, come del resto l'attuale, vive in una foresta di simboli. Diceva Sant'Agostino che il mondo si compone di *signa* e di *res*, ossia di simboli e di cose. Le *res*, che sono la vera realtà, restano nascoste. L'uomo afferra solo dei segni, i simboli delle cose. Così è anche in letteratura dove spesso il simbolismo si chiama allegoria. I colori stessi sono simboli e ne è conferma l'affresco in questione. Il rosso, colore dei re, diminuisce a vantaggio dell'azzurro che è il colore della Vergine; il verde rappresenta la gioventù e quindi l'ambiguità; il giallo è il colore dell'inganno, della menzogna e del tradimento (non a caso è il colore del mantello di Giuda e della stella che gli ebrei devono appuntare sulla veste) e quindi del male. Grande assente, e giustamente, in una scena di questo genere, il variegato che indica confusione e quindi peccato mortale nella sfera della lussuria.

Sulla destra, veramente straordinaria e fuori dall'iconografia tradizionale, è l'immagine dell' *homo viator*, l'uomo in cammino, sempre in viaggio per tutta la sua vita su questa terra alla ricerca del porto della quiete. Contrariamente all'ideale aristotelico della vita contemplativa il pellegrino, a modo suo, opta per la vita attiva, esce dal villaggio o dalla cinta muraria che quasi lo soffoca per mescolarsi alla folla. In sintesi, questo pellegrino è la copia del viandante potenziale e simbolico che c'è in ognuno di noi nel momento in cui ci mettiamo a ricercare il nostro orizzonte onirico. Oltretutto la figura del nostro viandante è arricchita di precisi simboli legati all'eucaristia che tendono a sottolineare, in polemica con dubbiosi e negazionisti, la reale presenza di nostro Signore nell'ostia consacrata. Il *viator* infatti tiene sul fianco la fiaschetta del vino, nella destra il *botaç*, la botticella dell'acqua e sul bordone appoggiato alla spalla, una cestina di pani e una candida tovaglia d'altare finemente ricamata. Il messaggio è chiaro: siamo di fronte al pane, vino e acqua che, una volta consacrati sulla santa mensa, diventano realmente corpo e sangue di Cristo.

Le mete maggiormente care ai pellegrini erano Gerusalemme per il Santo Sepolcro, Roma per il ricordo dell'apostolo Pietro e Santiago di Compostela in Galizia per le reliquie dell'apostolo Giacomo. Da questi luoghi i romei, dopo mesi e mesi di viaggio, rientravano con dei particolari contrassegni, appuntati sul cappello o sul mantello, da mostrare ai paesani come testimonianza della meta raggiunta e per avvalorare il proprio racconto: la *concha*, la capasanta, se tornavano dalla Galizia, la chiavetta o la "Veronica" se da Roma, la rametta di palma se dalla Palestina.

A sinistra per chi osserva il dipinto, appare un tradizionale San Giuseppe che tiene nella destra la cavezza dell'asino e che, con l'altra mano, raccoglie dalla palma i datteri, simbolo della dolcezza e dell'amore

familiare. Al centro, naturalmente, Maria con in braccio Gesù, rappresentata essa pure nell'atto di cogliere i datteri. Come di consueto sta in groppa al somaro, seduta a *mus*, cioè di traverso. Era inconcepibile infatti che una donna cavalcasse a maschio via, tabù durato fino agli anni Cinquanta del secolo scorso e che valeva anche per lo scooter.

Sulla Madonna è il caso di spendere qualche parola in più.

Di tutti i paradossi o dogmi della nostra religione, quelli relativi a Maria sono quelli che più caldamente hanno occupato le menti e i cuori degli uomini. Da questa parte delle Alpi, in terra cattolica (l'altra, per intenderci, è quella di Martin Lutero), il culto della Vergine è cresciuto come un'altra religione in seno al cristianesimo, oggetto delle più alte speculazioni filosofiche e delle più basse manifestazioni della superstizione.

Non è chiaro quale importanza avesse, nei primi tempi del cristianesimo trionfante, il culto di Maria. Certamente le idee erano più vive delle immagini e i miracoli dell'arte erano stati soprattutto dominio di quella civiltà degli idoli che il cristianesimo provvide scrupolosamente ad abbattere all'indomani della sua vittoria. Ma, come sostiene Marco Apolloni, la severità di un dio giovane e da poco uscito dall'inflessibile tutela della legge mosaica aveva bisogno di un qualche addolcimento. Chi meglio di colei che l'aveva visto nascere dal suo seno e morire sulla croce poteva accendere la fantasia degli uomini?

Poco aiuto in ciò veniva dai Vangeli canonici e dunque la Chiesa dovette tollerare il fiorire delle mille e una notte degli apocrifi, narrazioni favolose che sono di una pasta più dolce e ingenua di quella evangelica, ma che sono state capaci di soddisfare quella fame di meraviglia che il secco e nudo ideale fatalmente suscitano nell'immaginazione dei popoli. Figuriamoci poi in una terra vasta come l'impero romano quale dolorosa nostalgia avevano lasciato le Veneri spezzate, le materne divinità del parto cadute dai loro troni, le benevole patronne dei frutti e dei raccolti. Esse erano ben più difficili da seppellire nell'oblio che un Giove tonante, un Ercole vincitore o un Mitra salvifico, dai quali Cristo aveva pur assunto qualche tratto. La lotta fu durissima e ne è testimonianza quel patriarca Nestorio che avrebbe voluto chiamare la Madonna "Madre di Cristo" anziché "Madre di Dio", ma fu sconfitto al concilio di Efeso del 431 e dichiarato eretico.

Passiamo ora agli animali-simbolo dislocati strategicamente nel dipinto: il liocorno, il drago, il cervo, la tartaruga e la colomba, non a caso candida, essendo essa il simbolo della purezza virgine della Madonna, peraltro confermata dalla presenza del liocorno o unicorno, un animale possente e favoloso, una specie di cavallo bianco con un lungo corno appuntito (simile a quello del narvalo) piantato sulla fronte. Secondo i bestiari medievali nessun cacciatore l'avrebbe mai potuto catturare, se non adescandolo con una ragazza vergine e casta, per lo più vicino a un corso d'acqua limpida e corrente. Secondo gli esegeti il liocorno simboleggia l'incarnazione del verbo di Dio che prepara la strada al vero re.

Ai piedi della palma, simbolo della vittoria del cristianesimo, appare la tartaruga, che per i pagani era animale sacro a Mercurio, il dio dei morti, e per i cristiani simbolo delle tenebre infernali e di quanto gravita attorno ad esse. E ciò anche perché gli antichi, con le etimologie, spiegavano molte cose come ci conferma lo studio del linguaggio tropologico tipico della retorica classico-pagana e del giudaismo alessandrino. Come dire che l'etimologia era il passaggio obbligato della cultura antica. Il mondo degli inferi è richiamato dalla presenza della radice *tartar* di Tartaro, l'oltretomba, nel termine greco *tartarukos*, abitante del Tartaro. Qui, naturalmente, ci stanno con grande afflizione i dannati della nostra religione: «*Homines perversi sunt in tartara mersi*», gli uomini cattivi stanno immersi nel Tartaro. Ne origina il latino cristiano *tartarucus*, tartaruga, un animale tenebroso e impuro.

Nella tradizione iconografica cristiana, naturale antagonista della tartaruga, tenebrosa e pagana e perciò bugiarda, è il gallo l'«*ales diei nuntius*», l'alato messaggero della luce, come lo chiama Prudenzius, che simboleggia la luce, la verità e perciò il cristianesimo. Infatti come il gallo ci avverte, all'alba, che le tenebre stanno per finire, così il Cristo con la sua resurrezione ci avverte che le tenebre della notte pagana sono state sconfitte. Senza dubbio ricorderete il tema della *Lotta tra il gallo e la tartaruga* ripreso in due mirabili mosaici pavimentali che stanno nella basilica di Aquileia.

In questo dipinto spilimberghese il gallo non appare ma è sostituito egregiamente dal cervo che, per il fatto stesso di abbeverarsi, come è sua abitudine, a sorgenti pure e perenni non può che anelare alla verità, alla luce, al divino. Ecco spiegato, almeno in parte,

la ragione per cui le rilegature dei libri sacri dovevano essere fatte, possibilmente, con la sua pelle.

Il drago invece, un po' rettile strisciante un po' viscido serpente e che per di più spira fiamme dalle narici è, per tradizione, senz'altro immondo, peccaminoso, blasfemo e pericoloso. Ricordiamoci di tutte le volte che l'abbiamo visto infilzato dalla lancia di San Giorgio e di San Michele!

In questo caso, raffigurato mentre fronteggia il liocorno, simboleggia l'eresia luterana che, tra le altre cose, nega il culto della Madonna e la sua purezza virginale. Di tutti questi animali, l'asino, a suo modo umile e mansueto, deve essere considerato un vettore regale, come peraltro lo era stato nel momento in cui Gesù entrò osannato in Gerusalemme in occasione della sua ultima Pasqua.

Per concludere, questa *Fuga in Egitto*, dipinta verso il 1540 in un momento di particolare tensione tra cattolici e protestanti, è nel suo insieme un evidente messaggio contro le tesi luterane, in linea con lo spirito controriformista che da lì a poco avrebbe animato il Concilio di Trento (1545-1563).

Messaggio che riusciamo a capire grazie al simbolismo così ben evidenziato nei *Bestiari* medievali in cui il limite tra reale e fantastico, a noi figli di Cartesio, appare perlomeno insondabile. Poi, nel Settecento, arrivarono i grandi viaggiatori-esploratori, gli sperimentatori, gli enciclopedisti a dirci che le cose non stavano proprio così. E la percezione del mondo cambiò. Ma il ricordo del magico e del favoloso restò. Resta nella favolistica, nei *video game*, nella cinematografia, dentro ognuno di noi, dentro la nostra sottile, impalpabile nostalgia del passato.



OO tandem
ABBIGLIAMENTO

Spilimbergo • Majano • Maniago • San Vito al Tag.to • Azzano X

Le insegne del pellegrino

Ho avuto modo, come pellegrino, di presentare in più occasioni, e con vero piacere, la formidabile esperienza del Cammino di Santiago e di altri cammini e pellegrinaggi che ebbi occasione di affrontare. Sono molte ormai le persone, che prima o dopo si sono imbattute o cimentate con queste esperienze, vivendole personalmente e conservandone un ricordo vivissimo. Può essere anche capitato ad alcuni di aver incontrato o conosciuto o addirittura ospitato qualche inatteso camminante o pellegrino.

È successo sempre più spesso anche a mia moglie Bertilla e a me, durante una qualche gita o escursione domenicale o camminata vacanziera, di buttar l'occhio di sfuggita lungo la strada su qualche viandante, camminante o pellegrino, con zaino in spalla, bastone in mano che con lo stesso incedere (detto appunto "passo del pellegrino") ti annuncia trattarsi di uno che sta calcando non brevi tragitti. Spesso ci siamo fermati per recar un saluto e un "buon cammino" e scambiato anche qualche parola o condiviso il pasto. Tutte esperienze formidabili e arricchenti di condivisione (i pellegrini hanno lo stesso linguaggio, anche se usano diversi idiomi o altre lingue, ma si riconoscono tra loro e si intendono subito).

Sempre più spesso può capitare anche di incrociare diversi ciclisti, vestiti però non con mute sportive ma con abiti dimessi, da pellegrini appunto, coi borsoni ancorati ai parafranghi della propria bici o al manubrio, che proprio sul margine della strada, col rischio di cadere nel fosso per non incappare in maldestri autisti o camionisti, pedalano o si lasciano andare o si arrampicano su asfalti assolati di qualche strada più o meno trafficata.

Camminanti o ciclisti che siano, tutti hanno quasi sempre qualche particolare contrassegno che li distingue dallo sportivo, dal lavorante, dal nullafacente, dal vagabondo. Ma quali sono questi contrassegni, questi simboli, queste insegne, che identificano coloro che li portano appunto come pellegrini? Scopriamolo insieme avvalendoci della secolare iconografia di casa nostra.



Santino devozionale di San Rocco, stampato in Spagna nel XIX secolo. Il santo indossa i tipici abiti del pellegrino.

San Rocco

Da qualche tempo nel nostro Duomo a fianco dell'altare in presbiterio vi è un quadroncino che rappresenta un santo caratterizzato appunto da alcune ben visibili insegne che lo distinguono, quadroncino qui collocato con tanta aspettativa e devozione da quando è scoppiata la pandemia di Covid.

Trattasi di san Rocco, patrono degli appestati da quasi mezzo millennio. È opera egregia di Gasparo Narvesa, formidabile pittore nostrano che dopo aver vissuto a Pordenone è arrivato qui a Spilimbergo, dove ha lavorato per il duomo e altre chiese, ha messo su famiglia e infine è deceduto, venendo sepolto proprio in un avello sottostante pochi metri più avanti, contrassegnato col n.17 marcato sul pavimento in terrazzo.

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPLIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Ebbene, prima di essere patrono degli appestati, san Rocco è un pellegrino e come tale patrono indiscusso di tutti i pellegrini. Le insegne che indossa, ne testimoniano la valenza.

Solitamente nelle nostre chiese, se ben aguzziamo la vista davanti a qualche immagine di santi, possiamo a volte notare alcuni segnali che appaiono negli indumenti o negli atteggiamenti degli stessi, siano rappresentati in affresco o in statuarìa. Ecco, proprio grazie a questi particolari segnali possiamo riconoscere questi campioni di santità definiti come pellegrini, appartenenti quindi a questa specifica categoria di santi. Il caso emblematico è san Rocco, ma anche san Giuliano, san Giacomo Maggiore, san Cristoforo, san Martino... Santi più o meno riconoscibili e venerati non solo in certe località ma in tutta la cristianità.

Noi spesso associamo anche l'immagine del pellegrino a quella del mendicante e così queste si sono anche sovrapposte («*al è un puar pelegrin!*») Infatti il pellegrino esercitava, ma spesso per molti anche in tempi attuali, una forma di penitenza, di povertà, magari confinata al tempo necessario del viaggio. Una sorta di specifica penitenza che in passato veniva addirittura anche forzata, imposta cioè dall'autorità per la cancellazione di certi crimini commessi. Durante il mio primo pellegrinaggio a Santiago, quello effettuato con Angelo Paglietti nel 2004, ci siamo imbattuti in un pellegrino forzato che si muoveva con tanto di dichiarazione ufficiale che ne attestava la condizione e conseguente richiesta di ospitalità; con lui abbiamo anche condiviso oltre il pane anche la visita – forse secondo lui da noi forzata - alla superba cripta affrescata dei re della Real collegiata di san Isidoro a Leon – il pantheon reale conosciuto come cappella di Santa Catalina. Era il 30 agosto.

Viaggiatori spesso dunque mendicanti, che si spostavano da santuario a santuario, da convento a convento chiedendo ospitalità ed esibendo il segno per poter godere di protezione e accoglienza. Oggi ci sono le credenziali che vengono rilasciate dagli organi ecclesiastici per questo scopo. E che permettono accoglienza negli ospedali, ospizi, xenodochi, pellegrinai, di cui le grandi vie di pellegrinaggio erano e sono disseminate, come lungo il Cammino di Santiago, la Via Francigena, il Cammino di San Francesco, di San Antonio, la Romea Strata, quello di San Cristoforo... e speriamo un domani anche quello di Santa Sabida (vedi l'articolo apparso sul *Barbacian* di luglio 2021)!

Per secoli dunque da parte del pellegrino è stata usata l'ostensione delle insegne per contrassegnare lo stesso portatore a garanzia dell'impegno assunto, quale dichiarazione di fede, attestazione di credibilità. Il pellegrino così veniva sempre e comunque posto sotto la tutela ecclesiastica, quale esigente imperativo cristiano per l'ospitalità al pellegrino, al forestiero, allo straniero, comunque lontano dalla sua patria di origine... Oggi tutt'al più l'uso secolare dell'ostensione delle insegne viene



Statua del pellegrino in Galizia, lungo il cammino di Santiago di Compostela.

riconsiderato come souvenir però comunque riprendendone l'uso.

Descrivo ora quali sono queste secolari insegne, *signa super vestem*, almeno le più importanti, quelle più in vista, che appaiono anche nella iconografia dei santi pellegrini e che da sempre hanno caratterizzato lo stato di pellegrino viandante.

Il bordone

Così è definito il bastone del pellegrino, indispensabile (oggi le racchette), con eventuale punta metallica per la presa nel terreno, utile per la difesa da animali vaganti, cani randagi inselvaticiti, e soprattutto comodo per l'appoggio nei momenti di stanchezza, per garantire una sicurezza e stabilità nei sentieri impervi. Può essere ricurvo o a forma di croce o tau. Ciascuno poi lo decora o lo abbellisce secondo la propria sensibilità... per conservarlo anche come ricordo. C'è anche chi lo compra già pronto e confezionato a misura per l'uso.

La conchiglia

Oggi universalmente riconosciuta come simbolo stesso del cammino del pellegrino, è la caratteristica del pellegrino compostelliano. Conchiglia, la valva della capasanta, chiamata anche pettine di san Giacomo, che veniva raccolta un tempo nella spiaggia di Finis Terrae in Galizia, bagnata dall'Oceano Atlantico, laddove termina la terra ferma, l'Europa, il mondo allora conosciuto. Conchiglia che veniva raccolta a viaggio ultimato e testimonianza, un tempo inequivocabile, per il buon rientro.

Le chiavi

Emblema del pellegrino romeo, colui che si reca a Roma lungo la Via Francigena. Sono generalmente in metallo: stagno o piombo. Trattasi delle due chiavi incrociate di San Pietro, le chiavi del regno dei cieli, da lui ricevute da Gesù stesso («*quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis et quodcumque solveris super terram erit solutum in coelis*») sostituite oggi anche con medagliette raffiguranti san Pietro e san Paolo.

Palma o ramo di olivo

Simbolo del pellegrino in Terra Santa a Gerusalemme. Anche crocette in metallo che resistevano al tempo.

Il petaso

Cappello a larghe tese, rotondo che ripara dalla pioggia e dal sole (meglio se all'interno è foderato di nero contro i raggi ultravioletti). La forma del petaso è rimasta intatta nell'abbigliamento ufficiale degli ecclesiastici di rango a indicazione della vocazione pellegrinante della chiesa.

La bisaccia

La *pera* in latino o scarsella o bisaccia in italiano. Oggi zaino. Veniva appesa al bordone o a tracolla.

La pellegrina

Mantella corta, coprispalle, come la mozzetta degli ecclesiastici. È l'indumento distintivo del pellegrino, da cui appunto trae nome.

Lo scapolare

Di stoffa appuntato agli indumenti con indicati i volti di Cristo, della Vergine e o dei Santi.

Per concludere mi avvalgo qui di una descrizione puntuale dello storico Franco Cardini quando, indicando le insegne contrassegnanti lo status di pellegrino ebbe modo di sottolineare come «La croce rossa portata dai partecipanti alle imprese militari dette crociate, inaugurata per volontà di Urbano II apparteneva a questo tipo di *signum super vestes*, segno di elezione riconducibile in quanto tale a quello ricevuto dai segnati dal sangue dell'agnello sacrificale nell'Esodo e dal sigillo dell'Agnello di Dio nell'Apocalisse, ma al tempo stesso segno di penitenza in qualche modo derivato da quello che nella Genesi Dio impone a Caino per sua vergogna ma anche per impedire che gli venga fatto del male. La compresenza di questi due tipi di riferimento in apparenza contraddittori, sta alla base della popolarità e della complessità del pellegrino nella secolare cultura cristiana» (Franco Cardini, *Bordone e pellegrina la divisa dei romei*, in «Luoghi dell'infinito», anno 4, n. 31 (giugno 2000), Milano, pagg. 82 e segg.).

Gustavo Zanin organaro gentiluomo

Lo hanno definito «l'organaro gentiluomo», un «maestro del saper fare», un imprenditore di fine intuito, capace di accordare «il mestiere e la tradizione familiare in un'azione che produce arte, professionalità, reddito e senso di appartenenza», così il prof. Alberto De Toni, Rettore dell'Università del Friuli, nel conferire a Gustavo Zanin, maestro organaro di Codroipo, la laurea magistrale *honoris causa* in Storia dell'arte e Conservazione dei beni storici-artistici il 10 luglio 2017.

Una persona brillante, energica e volitiva, che ha saputo distinguersi nel panorama artistico e musicale della regione, «un mix di tradizione e innovazione, artigianato e industria, arte ed esperienza, musica e fisica dei suoni, funzionalità e bellezza. Un connubio eccezionale tra antico e nuovo», un vero e proprio maestro artigiano forgiato nella bottega organaria di *chei di Griôr* in quel di Camino al Tagliamento, nelle cui vene pulsavano l'ingegno, la passione e l'impegno dei suoi antenati.

Emblematico al riguardo l'omaggio al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione della cerimonia inaugurale del 40° anno accademico dell'Università del Friuli, svoltasi a Udine il 13 novembre 2017, rappresentato da una canna d'organo accompagnata dalla dedica: «Il suono di questa canna d'organo (uscita dalla Bottega Zanin) corrisponde alla nota



Il rettore Alberto De Toni consegna la pergamena di laurea a Gustavo Zanin, 2017.

musicale FA, a confermare la capacità del fare di un popolo che ha già fatto molto, che sa fare bene e che saprà fare ancora meglio!». Un adagio appropriato per la storia e l'intraprendenza che ha saputo esprimere il popolo friulano nei momenti non sempre facili della propria esistenza.

Così è stato per l'eccentrico Valentino Zanin, maestro della forgia e della sgorbia, armaiolo e cacciatore provetto lungo le grave del Friuli di mezzo, il quale seppe affrontare le difficoltà della vita mettendo a frutto il desiderio di imparare e sperimentare sempre cose nuove, animato dalla grinta e dal piglio tipico della gioventù.

In questo angolo del Friuli, tra il Varmo e il Tagliamento, «là (dove) vivono genti robuste, semplici, tranquille, abbarbicate da tenerissimo affetto a un suolo duro e ingrato» così lo descrive Ippolito Nievo nella sua opera *Il Varmo*, ma che - di fatto - di idilliaco aveva

assai poco!, nei pressi della strada diretta alla antica Pieve di Rosa ha preso avvio nei primi decenni dell'Ottocento il laboratorio degli Zanin per la costruzione di organi. Un'arte trasmessa da padre in figlio e giunta fino ai nostri giorni, toccando la sesta generazione con Francesco "divenuto uno dei tecnici più stimati in Europa", già pronta a raggiungere la settima con Carlo, fattasi apprezzare nei cinque continenti per

la realizzazione di strumenti realizzati con estrema cura e passione, rispettosi delle linee architettoniche e dell'acustica degli ambienti destinati a contenerli, adeguati alle funzioni loro assegnate (servizi liturgici, concerti, sale da studio) e rispondenti all'indirizzo musicologico che la committenza intendeva perseguire.

Anche Spilimbergo e la sua storia musicale sono legate a doppio filo con questa bottega, fiore all'occhiello del *made in Friuli* o, per dirla alla Zanin, *dal fâ furlan*, l'adagio tanto caro a Gustavo venuto a mancare, a causa del Covid, il 19 aprile dello scorso anno, il giorno seguente al compimento del suo 91° anno di età.

Lui andava fiero delle opere uscite dal suo laboratorio e installate in città, vuoi per il ruolo di straordinario interesse svolto da Spilimbergo in campo artistico e culturale, vuoi per l'importanza della sua storia e la bellezza dei suoi monumenti. Si



Gustavo Zanin e la moglie Marina Sonego, in occasione della laurea *honoris causa*, 2017.

sentiva in tal modo compartecipe nella crescita e nell'affermazione della tradizione secolare della buona musica e del gusto del bello, che da sempre hanno contraddistinto Spilimbergo e la sua committenza.

Conosceva la storia della città dal lato musicale e spesso ne parlava con ammirazione, affascinato dal clima culturale raggiunto tra Quattro e Cinquecento, grazie a illuminati committenti animati da quegli ideali rinascimentali legati alla riscoperta della cultura classica, ai canoni dell'armonia delle forme e del colore, mossi dal piacere estetico nelle sue multiformi declinazioni. Una stagione straordinaria che vide all'opera i migliori artisti e letterati del tempo. Scultori, marangoni, pittori, miniatori e legatori di libri, doratori, intagliatori e orafi, assieme a costruttori di organi, musicisti e cantori coinvolti in quel progetto ambizioso coltivato dai Signori di Spilimbergo di vedersi riconosciuto dalla Sede Apostolica il titolo di "Chiesa Collegiata" al duomo di Santa Maria, dotata di un proprio Capitolo o Collegio di chierici chiamati a rendere più solenni i riti e i vari momenti liturgici salmodiando in coro, intercalati dalle melodie dell'organo e dal fraseggio della cappella musicale.

Un riconoscimento che avrebbe confermato, semmai ce ne fosse stato bisogno, il ruolo degli Spilimbergo nell'ambito della società feudale friulana, così come avve-

nuto per le Comunità di Cividale, Gemona e Udine, riconoscendo al duomo il meritato risalto quale massimo tempio della diocesi, officiato già allora dal parroco e da sei cappellani, tenuti alla recita in coro dell'ufficio divino e alla celebrazione quotidiana di una messa cantata, sostenuta dal suono dell'organo e dai cantori.

Ma per comprendere a fondo le emozioni provate da Gustavo Zanin ogni qualvolta giungeva in città assieme alla moglie Marinella, accompagnando in duomo comitive di amici e personaggi di gran vaglia, tornerà utile rileggere il contributo del critico musicale don Giovanni Battista Sburlino, ospitato su questa rivista nel dicembre 1984, a distanza di tre anni dalla collocazione in duomo del nuovo organo, anche questo uscito dalla sua bottega, per essere ricollocato nel suo sito originario dentro il cassone cinquecentesco di Vinturin da Venezia, uno tra i più antichi al mondo, ornato dalle portelle e dalle formelle della cantoria uscite dal pennello del Pordenone.

Don Sburlino ricordava come «il nonno Beniamino (Zanin) nel 1935 ebbe l'incarico di dotare il Duomo di uno strumento più consona di quello che i Malvestio avevano fatto nel 1813» posizionandolo nella cappella di sinistra del coro, e ivi rimasto sino al terremoto del '76, allorché il nipote Gustavo pensò bene di recuperarlo e alloggiarlo in luogo sicuro viste le condizioni pre-



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

carie in cui versava il sacro edificio. E non solo. Infatti «è stata proprio Spilimbergo a offrire, casualmente ma in maniera decisiva, la nascita di questa famiglia di organari. Correva l'anno 1822 e fu deciso di sostituire l'organo esistente nella chiesa di San Giuseppe detta dei Frari. Strumento che fu ceduto alla chiesa parrocchiale di Camino al Tagliamento» alla cui installazione providero gli anonimi organari scelti per il nuovo strumento della chiesa dei Frari, supportati dall'opera di Valentino Zanin quell'abile artigiano «in grado di fare (e bene!) un po' di tutto: dalle opere del falegname a quelle del fabbro». Una persona - come si è visto - desiderosa di aprirsi a nuove esperienze del tutto distanti da quelle sino allora praticate legate alla lavorazione della terra.

Sostenuto dall'abilità e dall'osservazione attenta dei mille particolari che danno vita al re degli strumenti musicali, a distanza di alcuni anni, nel 1827, provvedeva a installare la sua opera prima nella chiesa di Ciconicco, frazione di Fagagna. Da allora l'attività non conobbe sosta. Da quella bottega sono usciti cen-

tinaia di strumenti sparsi un po' dovunque: in chiese e cattedrali, in conservatori pubblici e sale di musica private. Il catalogo generale ne conta oltre novecento.

Tra le più recenti si ricordano le opere realizzate per le cattedrali di Spalato, Belgrado, Concordia Sagittaria, Braganza in Portogallo, Trani, San Nicola di Bari, le chiese Aoyama di Tokyo, Lignano Sabbiadoro, Bibione, Santa Devota patrona del Principato di Monaco, la basilica patriarcale di Aquileia, San Babila in Milano, il santuario di Santa Rita in Torino, il duomo e il Mozarteum di Salisburgo, i conservatori di Trieste, Bari, senza trascurare i numerosi restauri attuati in Italia e all'estero. Meritevole di ricordo la benemerita azione intrapresa dalla ditta Zanin nei mesi successivi al terremoto del maggio 1976 volta a recuperare le decine di strumenti musicali presenti nelle chiese dell'area terremotata, destinati altrimenti alla loro definitiva perdita a causa delle ripetute scosse del settembre successivo. Analoga sorte è toccata pure all'organo della chiesa dei Santi Pantaleone e Giuseppe di Spilim-

bergo, opera di Beniamino Zanin del 1923, smontato nell'estate del 1977 e in parte recuperato per dar vita, nel 1985, al monumentale organo a tre manuali e trasmissione meccanica, considerato il più grande strumento realizzato in Friuli Venezia Giulia, alle cui tastiere si alternano, con una certa frequenza, insigni musicisti in concerti e in corsi di perfezionamento. Davanti a queste opere dell'ingegno umano, l'animo non può che restare affascinato per le emozioni che sanno sollecitare e per il benessere e l'arricchimento spirituale in grado di restituire. L'arte dell'organaro ha un che di sovrannaturale, al limite del mistero, capace di generare dalle vibrazioni della materia il riverbero armonico di una voce sublime, quasi celestiale. Un'esperienza da gustare, sul far della sera, in quella pace inebriante che volteggia tra gli archi del nostro duomo, mentre dall'alto scende discreta quella voce senza volto accompagnata dal battito leggero delle ali di quegli angeli che assieme ai santi in coro vegliano (come dice Novella Cantarutti) in una luce verde d'acqua.



ottica
borghesan 

Corso Roma 19 - Spilimbergo - Tel. 0427 2249 - Cell. 3917701077

Roberto Tosoni



Quanto fosse stimato e benvenuto Roberto Tosoni ce lo ha confermato non solo la folla commossa che, nonostante le limitazioni imposte dalla pandemia, era convenuta lunedì 3 gennaio nel duomo di Spilimbergo per portargli l'ultimo saluto ma anche la partecipazione di decine di associazioni culturali, sportive e ricreative attive nello Spilimberghe che egli ha sempre sostenuto con convinzione e generoso appoggio persuaso com'era che solo con l'impegno di tutti, per quanto modesto, la città poteva crescere uniformemente e valorizzarsi nei suoi più multiformi aspetti. Le parole guida del suo agire erano infatti: «unità d'intenti e costanza nello sforzo».

Quando nel 2000 la ditta Tosoni, azienda leader nella produzione e commercializzazione nel settore caseario, si trasferì da Via Pinzano nella nuova spaziosa sede sulla Circonvallazione, mi confidò che per la famiglia era arrivata l'ora di far conoscere capillarmente anche alla Bassa i prodotti della Pedemontana, della Carnia in generale e della Pieve d'Asio in particolare. E la strategia operativa non tardò a rivelarsi vincente. Grazie all'impegno e all'esperienza dei genitori e all'instancabile attività dei quattro figli sempre vigili a intercettare le eccellenze e i vari prodotti di nicchia, venne consolidandosi una affezionata clientela locale ed estera.

Il negozio (in realtà una splendida boutique) non è solo un preciso punto di aggregazione per tanti buongustai del tipico *formadi salât asin* ma anche un porto della memoria perché qui molti ritrovavano quegli antichi sapori che si erano attenuati se non del tutto smarriti nella corsa dei montagnoli *viers Pordenon e il mont*.

La cosa valeva anche per me. A Roberto mi univa la comune provenienza da Clauzetto e la comune matrice agricola-pastorale e, naturalmente, una certa omogeneità di interessi sociali, storici ed etnografici.

Sul retro del bancone dei formaggi nostrani, di cui era l'indiscusso *dominus*, stavano fissati in bella vista, molti *imprescj* relativi all'arte casearia e alla fienagione, simbolo culturale del comune percorso storico e umano fatto dalle nostre famiglie.

Osservando questi attrezzi si apriva per entrambi la finestra dei ricordi e sorgevano spontanei i commenti. Essi erano stati ben noti compagni di viaggio da me visti in Dominisia e in Turiè e da lui nei Zuanes e nelle Prades. E rievocando il nome dei vari *imprescj* Roberto ricordava il nonno Meneto e la nonna Mie che glieli avevano mostrati e illustrati per la prima volta: «*Ve là la pegne, ve i talçs, ve il stamput dal butiro, ve i sampogns, ve las cjarcoles, ve las batadories, ve il codâr*». Parole perdute ma che avevano scandito il ritmo della vita e lo scorrere dei giorni dei nostri vecchi, fedeli sentinelle dell'ultima frontiera. A Roberto mi sentivo molto legato per aver avuto in comune quel mondo ormai perduto ma che ci soffermavamo a rievocare a parole con l'intento di bloccare quei sapori, quegli odori, quelle emozioni e quell'indistinto fascino (si fa per dire) in cui i disagi, ahimè, erano stati ben nettamente superiori agli agi.

Correvano parole e valutazioni che ancora mi emozionano: «*Cjale ce biel vûli ch'al à chest formadi di Pieltines*» e «*Sint il profum di chest di Malins!*».

E senza volerlo egli mi spalancava la porta misteriosa che lega indissolubilmente ognuno di noi al nostro essere e al nostro essere stati. «*E cercje ce mulisit e pastûes ch'al è chest butiro dai Plans di Navas. Lassù las vacjes ai passone enfri il nasebon di erbe e di flûers e la matine tala bacinele tu cjates belzà trie dîets di cjapiel di lat!*». Roberto era una persona amabilissima, sobria, tenace, concreta, un lavoratore instancabile, un vero innamorato del suo lavoro, della sua Terra asina e delle sue montagne dove tornava ogni volta che poteva perché, come era solito dire, «*dulà ch'a si nas, ogni erbe a pas*». Mandi, caro Roberto, mi piace immaginarti lassù mentre corri leggero tra l'erba rugiadosa di Navas, tra il brusio delle api e il lieve sussurro delle faggete che il vento disperde e il cielo assorbe.

Alla moglie Antonietta, ai figli Davide e Chiara, a mamma Liana, ai fratelli Silvana, Carlo e Domenico, ai familiari tutti vadano le più sentite condoglianze del nostro Barbacian e della Pro Spilimbergo.

“El gaucha bueno”

Oggi il bar “Gaucha Bueno” non esiste più. Forse il bar “Gaucha Bueno” esiste ancora soltanto nella mente di quei pochi anziani, sopravvissuti alle intemperie dell’età, che lo frequentavano una volta, negli anni del primo dopoguerra. Già. Quando Agapito tornò dal suo esilio volontario dall’Argentina, con i pesos che all’epoca erano ancora garantiti, malgrado una precaria solidità economica e sociale, comprò una parte dei locali della Società di Mutuo Soccorso che aveva dato vita alla Latteria Turnaria e adibì le stanze lasciate libere da quest’ultima all’emporio del paese, che in un primo momento egli chiamò abusivamente Cooperativa per non essere frainteso dai suoi compaesani rimasti nel villaggio a sopportare le angherie fasciste e belliche, e ancorati ancora alle vecchie ideologie socioculturali ispiratrici delle lotte contadine e operaie.

Tra le case a schiera del paese non gironzolava più il *purcit di sant Antoni*, non perché fosse arrivata prematuramente un’onda ecologista, ma semplicemente perché non c’era più gente così povera da non permettersi almeno una salsiccia nella propria dieta.

Solo don Filippo, l’uomo dalla sottana nera e dal berretto a tre punte, girava ancora nelle strade per benedire le case e ricevere il suo obolo che avrebbe destinato alle buone opere parrocchiali, mentre la domenica dal pulpito malediceva gli occupanti delle stesse case benedette pochi giorni prima, con invettive *ancien regime* del genere: «Voi donne, siete diventate tutte emancipate e... – usava eufemismi e poco mancava perché passasse ad un lessico che avrebbe oltraggiato le orecchie dei suoi chierichetti – ...e trascurate le vostre famiglie; voi uomini, cercate di onorare le vostre mogli e non quelle degli altri; voi ragazzi non lasciatevi prendere da ogni genere di tentazioni e voi ragazze non seguite le proposte indecenti della moda moderna». «*O tempora, o mores*» erano solite concludersi le sue filippiche, e non le catilinarie come potresti aspettarti, cara lettrice o caro lettore.

Forse il bar “Gaucha Bueno” esiste ancora soltanto nella mente di quei giovani uomini ora maturi che lo frequentavano negli anni ’60. Il locale non era cambiato molto rispetto al decennio precedente; erano rimasti gli stanconi adibiti a esercizio pubblico, ossia la cosiddetta bottega dei coloniali e, accanto, l’osteria. Solo si era aggiunta, in quest’ultima stanza, il posto telefono pub-

blico con conteggio degli scatti, sostituito poi, a causa dell’aumento del lavoro dietro ai due banchi del negozio e del caffè, dalla cabina telefonica a cupola e a gettoni ubicata fuori dal gabinetto.

La facciata dei due locali che dava sulla piazzetta era adornata di varie placche di metallo smaltato invitanti giovani e vecchi alla grande festa del consumismo nascente, con in prima fila l’uomo dai baffoni imperiali e dal cappello verde, estimatore di fresche bionde luppolate. Nella cosiddetta bottega, Agapito e la sua commessa tuttofare – elevata a qualche funzione di maggior interesse per il vecchio, chi può saperlo? – una quarantenne dal bell’aspetto di nome Maria Ausiliatrice, accudivano alle due o tre donne occupate davanti al banco alimentare a comunicarsi le cose private di terze persone, stranamente assenti in quel frangente, finché un «Ssst! Sta arrivando *Mariute!*» non venisse ad interrompere una conversazione poco edificante.

A metà degli anni ’60, fu necessario reperire un altro spazio da adibire al re della modernità: il televisore, installato sul suo trono sopraelevato in un gran salone previsto per accogliere la sua corte di rumorosi telespettatori fino alle ore 21 canoniche. Dopodiché, tutti i bambini a nanna, e pure le donne, altrimenti chi doveva accudire ai figlioli? Non si poteva mica lasciarli soli, mentre i benamati mariti proseguivano imperturbati le loro interminabili partite a carte o a morra inframezzate occasionalmente da imprecazioni e bestemmie.

Il salone TV si riempiva nuovamente in occasione di qualche sceneggiato, buona occasione per una nuova generazione di telespettatori di degustare i primi gelati con il bastoncino o prendere confidenza con il gusto italico del chinotto nella sua bottiglietta bombata.

Davanti al negozio, la piazza e la strada principale del paese erano ancora polverose in estate e fangose nelle altre stagioni; ma poco importava, tanto i nuovi prodotti detersivi che i Caroselli reclamizzano con tanto di figurine e di giocattolini erano lì per risolvere i problemi di lavaggio e di nettezza. Di tanto in tanto la via centrale era percorsa dalla campagnola dei carabinieri, allora in divisa kaki, forse una ronda di routine giacché non succedeva niente di grave nei paesi della loro giurisdizione, salvo qualche scaldata durante una partita di morra, o uno schiamazzo notturno in estate tale da indisporre qualche misantropo di paese.

Forse il bar *Gaucha Bueno* esiste ancora soltanto nella

mente dei giovani che lo frequentavano negli anni '70. E sì che esistette realmente - e Lodovico lo sa benissimo - la prova è che la padroncina del "Gaucho Bueno" fece di tutto, forzando anche il parere di suo padre putativo per ringiovanire l'ambiente in modo da tenersi una frotta di ragazzi intorno al locale con un jukebox e un flipper.

E quello che era osteria, nome troppo zotico in un tempo di rivoluzione culturale, divenne "bar" per lasciare campo libero alla modernità venuta da oltre oceano. E così comparirono gli ultimi ritrovati quali il *Geloso* dai tasti multicolori e gli sfarzosi mangiadischi, nonché la snella e sinuosa bottiglia *contour*¹ della Coca-Cola con la sua bevanda acidula accompagnati dalle vaporose e biancorosse bionde americane che sostituirono poco a poco le veleggianti Nazionali Esportazione.

La nuova denominazione "bar" suscitò all'inizio le risate degli anziani avventori abituati alle sane ed antiche parole friulane con commenti truculenti del genere «*No ti mi la dâs da bevi tal cjo bâr di radic*» o «*Ma va a c... daûr dal ciò bâr*»² per i meno puristi della lingua. Durò poco tempo e presto il bar piacque giacché il suo nome suonava nostrano. Tutto ciò avveniva quando gli altri uomini avevano già preso all'alba la corriera per la città vicina e i suoi nuovi stabilimenti di prodotti futuribili nelle case italiane, mentre i marmocchi erano anche essi diretti con il pulmino verso la scuola.

In quegli anni dietro al banco operava la figlia della vichinga, Amalia, più tardi chiamata l'ammaliatrice, i cui *contour* iniziavano a delinearci. Era fiorita e aveva intorno a sé tutto uno sciame di fuchi che girellavano impazziti in cerca di nettare. La sera, spesso si riunivano i giovani militari in libera uscita, affascinati pure dalle intraprendenti ninfette locali, osavano sfidare la gioventù paesana rimasta inerte a guardare, oppure a litigare con i ragazzi venuti dai villaggi dei dintorni in cerca degli stessi frutti. E contrariamente al detto «tra due litiganti

il terzo gode», furono i primi a gustarsi i boccioli delle fanciulle.

Forse il bar "Gaucho Bueno" esiste soltanto nell'immagine di quella notte di mezz'estate in cui Lodovico, rimasto solo a un tavolo, riuscì con le sue doti di affabulatore a spuntarla su tutti nelle grazie della bella cantiniera per merito della delicatezza con cui fece rinascere visivamente gli esseri mitici della foresta e delle acque. Aveva convinto Amalia ad accompagnarlo sulle sponde del grande fiume e del suo mondo incantato. Avevano attraversato con prudenza un rivolo poco profondo per giungere dove scorreva un'acqua limpida le cui increspature sotto il chiarore della luna si rivelavano in un alternarsi di oscure ombre e di riflessi luminosi. Si erano seduti per fissare il gioco di colori e di luce del fiume finché le loro labbra si erano incontrate nel tepore della notte.

Poi una sera di maggio, al ventunesimo rintocco della campana, piombò sull'ormai storico bar e su tutto il paese l'*Orcolat*. Questi, che alcuni villani avevano ubriacato e rinchiuso nella sua caverna, si svegliò improvvisamente e si dimenò così tanto che fece nascere un grande tremore nella terra, spazzando via tutto ciò che era troppo vecchio e che, a detta di qualcuno, non meritava più di sussistere nel tempo. E così una fetta di vita passata, comunque rimasta viva nel ricordo delle famiglie distrutte, sparì e fu messa nel dimenticatoio o addirittura sradicata da alcune menti desiderose di fare *tabula rasa* di ogni mito e di ogni tradizione per lasciare spazio ad una modernità effimera e illusoria.

Già! Ma il morso di un rimpianto inconsolabile di quei tempi passati si sarebbe fatto sentire, in quanto nulla sarebbe stato come prima.

Note

1 Francesismo che significa "profilo".

2 Gioco di parole con il "bâr" friulano, che significa "cespuglio".



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

I sarti di Pradis

In molti armadi delle famiglie del comune di Clauzetto, dagli anni '70 fino ai 2000, si poteva trovare un abito di Primon, importante sartoria di Udine. Negli anni '60 invece, ci si faceva fare l'abito importante semplicemente da Ezio di Paludon (Ezio Zannier). E prima ancora, negli anni '50, la scelta era molto più ampia, soprattutto a Pradis di Sotto. Per l'abito di nozze, gli uomini potevano scegliere tra *Tilio* (Attilio Bulian 1915-1955); *Bertulin* (Alberto Brovedani 1885-1969) e *Mio di Cundizion* (Giovanni Brovedani 1904-1968). Per l'abbigliamento di tutti i giorni, tutte le mamme e le mogli di Pradis provvedevano invece da sé, ma questa è un'altra parte della storia.

Ezio Zannier

Ma chi era Primon? Dietro questo nome c'era sempre Ezio Zannier, con tradizione secolare di sartoria alle spalle, tramandata dal nonno. Di natura riservata, Ezio era una persona estremamente cordiale, paziente e cortese. Ritornava sempre a Pradis insieme alla moglie, soprattutto nel periodo estivo, finché la salute glielo permise. Ezio ci ha lasciati nell'ottobre 2021.

Era nato in Paludon nel 1937. Fin da piccolo ebbe familiarità con il mondo delle stoffe e dell'ago, dapprima grazie al nonno e in seguito, al santolo *Tilio*, sarto rinomato nella zona, che abitava vicino a casa sua (torneremo su questo artigiano più avanti). Finita la scuola dell'obbligo, iniziò ad aiutarlo nelle operazioni di base e a fare piccole commissioni. All'età di 16 anni andò a Udine a imparare il mestiere di sarto vero e proprio,



Ezio Zannier al lavoro.

presso l'affermato sarto Stella, originario di Andreis, inventore di un particolare dispositivo per creare i cartamodelli, e presso il sarto Sarocco, originario di Chieti, dove affinò le tecniche che saranno alla base di tutti i suoi capi.

Il sabato faceva rientro a Pradis e la domenica faceva visita ai suoi clienti per le prove dei capi di abbigliamento, che avrebbe riportato finiti la settimana successiva. Chi scrive ricorda chiaramente un episodio della propria infanzia. Ezio stava provando un paio di pantaloni al nonno, quando si udì un boato: un aereo statunitense era andato a sbattere contro il monte Pala, incendiandosi e causando la morte dei quattro membri dell'equipaggio. Era la sera di domenica 12 marzo 1961.

Nel 1966 aprì la sua prima sartoria in via Savorgnana e nel 1972 rilevò l'avviata sartoria Primon con sei dipendenti e, seppur con qualche cambio di sede, lavorò sempre in zona Mercatovecchio, fino a quando per motivi di salute sarà costretto a chiudere l'attività negli anni '90.

Per fare un abito da uomo servivano quaranta ore di lavoro, trenta per la giacca e dieci per i pantaloni; se l'abito era con gilet, allora servivano altre sei ore. Spesso Ezio vestiva sia i mariti che le mogli, soprattutto se si trattava di cappotti e tailleur. Inoltre, non era raro che gli venisse chiesta la confezione di abiti di gala come il frac. Tra i suoi clienti ci furono persone importanti quali medici, sindaci e avvocati, da Tarvisio al Portogruarese, ma mai dimenticò Pradis e i suoi primi clienti.



A destra un giovane Ezio Zannier a un pranzo con altri sarti di Udine.

Come mai tanti sarti a Pradis?

Pradis nella prima metà del Novecento contava diverse centinaia di abitanti e i negozi di abbigliamento esistevano solo nelle città. Non ci si spostava se non per emigrare o per malattia grave. Il denaro contante era scarso, un abito alle volte veniva finito di pagare con i frutti del proprio lavoro: burro, formaggio, attrezzi agricoli, prestazione di manodopera per i lavori stagionali. In alcuni casi chi imparava il mestiere di sarto aveva avuto qualche problema di salute o menomazione fisica, per cui l'aiuto materiale era sempre ben accetto.

Per i tessuti, a Clauzetto c'era un fornito negozio di stoffe. Qualche sarto faceva rifornimento anche presso i negozi di Travesio, San Daniele e Spilimbergo o addirittura di Udine, come faceva Attilio Bulian, che spesso il sabato andava a Udine in corriera, a rifornirsi di scampoli a prezzi agevolati nel negozio "Ai combattenti". Per la realizzazione della biancheria da letto esisteva la filiera della canapa, prodotta e trasformata dalle abili mani di molti abitanti di Pradis.

Oltre al vestito nuziale, capo obbligatorio per eccellenza, c'erano i pantaloni invernali di velluto, i gilet pluritasche, resistentissimi, che ognuno personalizzava secondo le proprie necessità (la versione antica dello smanicato, così in voga oggi) oppure il giaccone invernale che doveva durare non solo tutta una vita, ma anche quella di qualche altro familiare.

Esisteva poi la necessità di adattare abiti ereditati, oppure di *far crescere* i pantaloni alla stessa velocità degli adolescenti! C'è ancora chi ricorda i suoi pantaloni di velluto con delle fasce alte una spanna aggiunte in fondo da Bertulin!

C'era poi la *gabardine*, la giacca di cotone pesante, usata per i primi freschi o per le fredde giornate di tarda primavera o inizio estate quando si andava *in mont* a portare le bovine all'alpeggio.

Molti possedevano la mantellina, ma quella era un regalo che possedevano quelli che aveva combattuto in guerra.

Il mondo femminile aveva qualche esigenza in più, ma spesso anche i sarti facevano i vestiti per le spose. Fino agli anni '50, le spose di Pradis, per le nozze, non indossavano l'abito bianco tradizionale, ma semplicemente un bell'abito fatto su misura di colore sobrio, che doveva servire anche per altri giorni di festa: l'unico vezzo concesso era il velo bianco in testa, acconciato a piacere, di lunghezza variabile.

L'abbigliamento femminile comprendeva la preparazione della dote, l'abito della prima comunione e cresima, l'abito di nozze, l'abito della domenica e il primo abito da lutto che doveva durare due anni ma che spesso finiva per durare tutta la vita, visto la scarsità di medicinali e le guerre.

I cappotti per donna erano rari: la sciarpona di lana, il capo di abbigliamento più importante, aveva più funzioni: proteggeva dal freddo, dal vento, dalla neve e dalla pioggia leggera non solo la proprietaria ma anche i figli o i nipoti!



Ragazze a cucire da Irma Baschiera in un momento di relax sulla neve, metà anni '50.

A proposito di Attilio Bulian

La Prima guerra mondiale aveva chiesto un alto tributo a molte famiglie, in particolare a quella di Attilio. Un destino crudele aveva colpito duramente la famiglia Bulian come racconta Luigi Concina, secondo cugino di Attilio: «*Tilio* era nato nel maggio del 1915 ed era rimasto orfano due mesi dopo. Sua mamma aveva 20 anni, fu la prima vedova di guerra di Pradis. Anche altri due zii di *Tilio*, fratelli del papà, diedero la loro vita per la patria, il più giovane era mio nonno materno, che cadde invece nell'ultimo anno di guerra e così neanche mia madre conobbe mai suo padre. *Tilio* frequentò un collegio per orfani di guerra dove venne avviato al mestiere di sarto e si specializzò presso la Sartotecnica di Milano. A metà degli anni '30 volle però tornare a Pradis e nella casa natia aprì una fiorente sartoria, attiva fino alla sua morte prematura nel 1955, che gettò nello sconforto la mamma Giuseppa che gli sopravvisse fino al 1976».

Zi a cusì. L'apprendistato femminile

Tutte le bambine alla fine della scuola dell'obbligo, (nella prima metà del secolo spesso voleva dire la classe seconda) andavano a imparare a cucire presso una delle numerose sarte del paese. Questa attività ebbe un importante sostenitore: il conte Ceconi (1833-1910) donava una macchina da cucire Singer, come regalo di nozze alle ragazze più meritevoli. L'apprendistato avveniva per lo più nei periodi invernali e poteva durare molte stagioni, spesso fino al matrimonio o addirittura diventare una professione.

Questa formazione di base permetteva loro di confezionare tutti i capi di biancheria, dalle camicie da notte per uomo e donna, alla biancheria intima, alle camicie, camicette, grembiuli, insomma tutto ciò che si poteva fare con la tela. I capi in maglia erano pochi: sciarpe, guanti, calze e maglioni, rigorosamente realizzati con la lana prodotta e filata in loco.

Le ragazze degli anni '20 e '30 andavano principalmente da tre sarte: da *Livie di Gercje* (Livia Brovedani classe 1906), da *Eme dal Piçul* (Emma Guerra, classe 1902) e da *Malie di Crûes*, nata verso fine dell'800. Le ragazze degli anni '40 e dei primi '50, le ultime ad aver fatto questo tipo di esperienza, andavano anche da *Anete dai Coçuts* (Elsa Anna Brovedani, classe 1913, emigrata a Milano a fine anni '50), *Mariute dal Todesc*, emigra-



Emma Guerra con i tre figli all'inizio degli anni '30.

ta in Francia durante gli anni '50, e *Irme da la Cueste* (ovvero Irma Baschiera, classe 1925), ultima sarta del paese, scomparsa nel 2016.

C'era poi anche chi lavorava in "trasferta", come la *Silvia dai Blancs* (Silvia Zannier 1899-1994) la quale, nonostante avesse problemi di deambulazione, si spostava in altre borgate o paesi, rimanendo presso le famiglie anche settimane intere.

Emma Guerra

Emma nacque in Cerdevol in Pielungo nel 1902 e venne sposa nel 1922 a Pradis di Sotto, dove svolse la sua attività di sarta per otto anni, trasferendosi poi con la famiglia a Pradis di Sopra nel 1930, in quella stessa casa dove tuttora abita la figlia, nata proprio quello stesso anno. Mantenne sempre vivi i rapporti con la comunità della Val d'Arzino attraverso i parenti e le clienti che continuarono a servirsi da lei per i loro capi importanti. La figlia ricorda che la vita della mamma fu segnata da due gravi lutti in pochi anni: la morte del marito a 44 anni, dopo 11 mesi di malattia in ospedale a Udine, seguita da quella del figlio a 18 anni, a causa di una ferita infetta, poco prima di terminare gli studi di perito aeronautico. Non si perse mai d'animo e la sua

casa fu sempre allietata dalla presenza costante di un gruppo di ragazze che in qualità di apprendiste l'aiutavano a realizzare i diversi capi richiesti: cappotti, abiti, giacche ma anche corredi di biancheria per le spose del paese e non. Morì nel 1964.

Lidia Tosoni, classe 1929, lontana cugina di Emma, nata a San Francesco e sposata a Travesio, ricorda tuttora: «Fin da bambina ho sempre aiutato i miei genitori nei lavori agricoli, ma nel poco tempo libero avevo imparato a cucire con la mamma. Per qualche capo più impegnativo, però, mi recavo a piedi in giornata da San Francesco a Pradis di Sopra da Emma per farmi aiutare. Mia nipote Nives invece, in alcuni periodi dell'anno, partiva il lunedì e rimaneva a pensione da Emma fino al sabato».

Irma Baschiera

Irma era nata nel 1925 sulla Cueste, borgata andata distrutta nel 1976, e lì visse fino agli inizi degli anni Duemila, unica residente, dopo essere rimasta vedova. Solo negli ultimi anni della sua vita accettò di trasferirsi *ta la Basse* per essere più vicina al figlio. Irma era una donna speciale, molto bella, dai modi gentili, conquistava tutti con la sua dolcezza. Portò a Pradis l'eleganza degli abiti a vita stretta con gonna a ruota alla Audrey Hepburn, spesso semplicemente copiati dalle riviste di moda che in qualche modo riusciva a procurarsi. Il marito passava lunghi periodi all'estero come artigiano e lei si occupava anche dei lavori stagionali, aiutando la mamma nel lavoro dei campi e nell'accudire le sue amate caprette, animali da cui si separò solo in tarda età.

Ricorda Armida Toneatti, classe 1945: «Andare dalla Irma a cucire era un vero piacere, nonostante la lunga camminata. Eravamo sempre un gruppo di sette/otto ragazze provenienti dalle varie borgate. Io abitavo nei Tascans, a Pradis di Sopra, ci portavamo il pranzo che consumavamo allegramente tutte insieme. Iniziavamo con imparare a fare il sottopunto quasi invisibile

per poi arrivare a prepararci i nostri cartamodelli personalizzati e la nostra dote. Alcune ragazze facevano però fatica a rimanere sedute a lungo in un'occupazione che richiede pazienza e abilità e non tornavamo l'anno successivo. Insieme a Irma e ad alcune altre ragazze anche di Clauzetto, abbiamo vissuto l'esperienza del primo tentativo di imprenditorialità sartoriale. A Clauzetto all'inizio degli anni '60 venne aperta una piccola fabbrica di pantaloni maschili; io ero addetta per lo più alla preparazione delle tasche. L'attività durò pochi anni e alla sua chiusura molte ragazze andarono a lavorare presso il maglificio di Travesio. Io mi sposai e con mio marito emigrai in Francia. Non sono diventata una sarta, ma ho sempre continuato a cucire per le necessità di famiglia e per diletto».



Irma Baschiera con il figlio piccolo inizio anni '50.



EMIGRAZIONE | **Mario Monasso**

La famiglia Monasso in Borgo Zorz.

Da Travesio ai Paesi Bassi L'epopea dei fratelli Monasso

I protagonisti della vicenda

Pietro Monasso (classe 1845) e Maria Bortolussi (1849) ebbero sette figli: Giovanni (1869), Felice (1871), Ida Italia (1872), Angela (1874), Antonio (1876), Maria Maddalena (1879) e Margherita Maria (1885).

Giovanni, Antonio e Felice emigrarono, come molti altri friulani, dal loro paese natio: Travesio. I primi avevano appena undici anni e insieme ad altri compaesani più anziani e con più esperienza partirono alla ricerca di lavoro, auspicando un futuro migliore. Sicuramente non sapevano a cosa andavano incontro. La ricerca di quel buon futuro avrebbe consentito loro di fare esperienze in diversi paesi dell'Europa centrale e dei Balcani e anche di imparare un mestiere: Giovanni quello di falegname, Antonio quello di muratore. Entrambi, inoltre, avevano imparato i primi rudimenti del terrazziere mentre svolgevano le proprie attività.

Felice (1871) lasciò la casa dei genitori in giovanissima età per imparare il mestiere di terrazziere, prima a Sequals e poi a Venezia. Solo dopo aver completato il servizio militare decise di espatriare. Trovò lavoro nell'affermata azienda del connazionale Giovanni Odorico di Sequals a Francoforte sul Meno in Germania e poi nella città di Münster dove i suoi cugini Bortolussi avevano già lavorato, con successo, per anni come terrazzieri.

Nel 1896 i tre fratelli si rincontrarono a Bocholt e decisero di avviare insieme una propria azienda di terrazzo. Raccontiamo qui un po' di storia della famiglia.

I Monasso a Buja

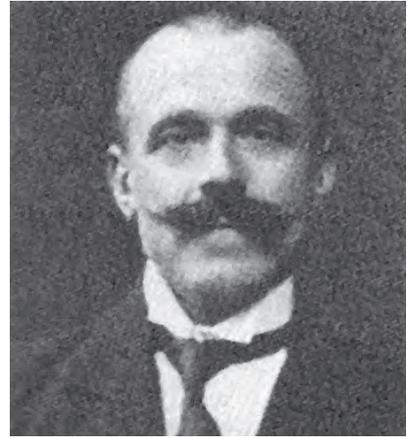
Già intorno al 1500 negli archivi di Buja troviamo il cognome Monasso. Buja, all'epoca, era completamente circondata da mura e molto ben organizzata.



Giovanni Monasso.



Felice Monasso.



Antonio Monasso.

La maggior parte dei Monasso era dedita all'agricoltura, alcuni sono menzionati come responsabili di una congregazione religiosa per la compravendita di terreni.

La buona organizzazione di Buja aveva anche un aspetto negativo, infatti una serie di norme, regolamenti, divieti, oltre alle pesanti tasse imposte ai cittadini, limitava di molto l'iniziativa dei privati.

Sembra che i Monasso non concordassero con queste imposizioni. Intorno al 1700 lasciarono Buja e partirono per Travesio dove dopo una breve sosta a Casiacco, speravano di trovare una sistemazione più idonea.

Travesio

A Travesio i Monasso lavoravano come braccianti agricoli, solo alcuni erano alle dipendenze di qualche mugnaio. La vita all'epoca non era facile, ma per un lungo periodo di tempo, tutto sommato, riuscirono a condurre una discreta esistenza. Alcuni Monasso si sposarono con membri di famiglie storiche travesane: i Braida, i Zorzi, i Bortolussi, i Margarita, i Lucco. Diverse generazioni hanno vissuto vicine l'una all'altra nel Borgo Zorz. Molti di loro ebbero numerosa prole e, con il passare del tempo diventava sempre più problematico sfamarla. La miseria e la povertà incombevano e, come tanta popolazione delle nostre zone, anche i Monasso furono costretti a cercare altrove la soluzione di questi problemi. Giovanni Monasso (classe 1809) insieme al fratello Valentino (1817) nell'anno 1832 decisero di partire per Venezia.

Fare la birra a Venezia

Trovarono lavoro come assistenti nel birrificio dei fratelli Maura in Campo San Polo. Presto divennero anche responsabili della sicurezza e questo gli consentì di poter trovare alloggio presso il birrificio stesso. Produrre birra era un'attività particolarmente redditizia in quegli anni, perché gli austriaci che occupavano la città già da decenni, ne erano buoni consumatori. Giovanni e Valentino avevano quindi trovato un'occupazione modesta ma sicura. Ciò che creava preoccupazione erano, piuttosto, i rapporti tesi tra la popolazione locale e gli austriaci e mante-

nere una sorta di neutralità personale, per loro, non era sempre facile.

Nel 1848 le tensioni scoppiarono. Daniele Manin e i rivoltosi proclamarono la Repubblica di San Marco e cacciarono gli austriaci dalla città. La situazione a Venezia si deteriorò rapidamente. Gli austriaci, da fuori città, bloccarono tutti i corsi d'acqua da e per la città e bombardavano continuamente dalla terraferma. Dopo solo pochi mesi non c'era quasi più cibo e una terribile carestia si stava avvicinando. A peggiorare le cose, scoppiò anche un'epidemia di colera e molti veneziani morirono. I Monasso rischiavano di essere coinvolti dagli eventi.

Giovanni e Valentino non scelsero di parteggiare per la Repubblica di San Marco durante il conflitto: non avevano dimenticato l'oppressione e lo sfruttamento subito dal loro amato Friuli da parte dei veneziani. Fortunatamente, nonostante il blocco austriaco e il momento non dei migliori, riuscirono a fuggire e a raggiungere Travesio. Le loro famiglie vivevano ancora in relativa tranquillità e poterono riposarsi e riprendersi. Gli eventi del 1848 lasciarono un grosso segno negativo su Giovanni, tanto che alla fine del conflitto e con il ritorno degli austriaci, fece qualche volta ritorno a Venezia per brevi periodi senza riuscire, però, a reinserirsi.

A piedi per strada

Come già detto, i nipoti di Giovanni e figli di Pietro (Antonio, Giovanni e Felice) emigrarono in vari paesi d'Europa, spesso effettuando lunghi percorsi a piedi con al seguito l'attrezzatura trasportata in pesanti zaini e carriole. Viaggiare su ferrovia era infatti troppo costoso e solo le lunghe distanze li costringevano a servirsi di questo mezzo.

I contratti di lavoro venivano solitamente ottenuti per conoscenza, grazie alle trattative effettuate da persone che si occupavano di questo, di solito più esperte ed anziane. Curavano le condizioni economiche e si accertavano che l'alloggio fosse accettabile e vicino al cantiere. Le partenze da casa generalmente avvenivano dopo Pasqua ed in quel periodo si trasferivano numerosi lavoratori. Molto spesso capitava che parecchi contratti per la stagione successiva fossero

già conclusi. Coloro che si occupavano del collocamento degli emigranti friulani all'estero proponevano una sorta di offerta di lavoro, facendo scorrere una smodata quantità di bevande nei caffè per convincere gli impresari a servirsi degli specialisti friulani, perlò più tagliapietre, terrazzai e mosaicisti, boscaioli e segantini che avevano guadagnato una solida reputazione per la loro competenza professionale ed etica sul lavoro in gran parte d'Europa.

Giovanni e Antonio iniziarono la loro avventura assolutamente privi di ogni esperienza, ma raggiunsero rapidamente un sufficiente livello di perizia, che li portò ad operare in vari paesi quali Austria, Ungheria, Galizia, Slovenia e Romania. Queste prime ed importanti esperienze sarebbero state molto utili parecchi anni dopo per la loro scelta di diventare imprenditori in Germania e nei Paesi Bassi.

Il fratello Felice scelse invece di trasferirsi a Francoforte sul Meno, dove divenne uno dei 400 dipendenti della ditta Giovanni Odorico gestita allora dal nipote Luigi. Non restò a lungo e dopo un'ulteriore esperienza di lavoro a Münster, nell'autunno del 1896 Felice arrivò a Bocholt, città che avrebbe fortemente condizionato le scelte e la vita dei fratelli Monasso per i successivi vent'anni.

Anni di prosperità a Bocholt

Poco dopo il suo arrivo a Bocholt, Felice, infatti, intuì la potenzialità che la città offriva per il mercato del terrazzo. A seguito dell'introduzione dell'energia a vapore nella città, sorsero numerose filande e tessiture; l'industria tessile si era sviluppata considerevolmente e Bocholt si sviluppò altrettanto rapidamente diventando un importante centro a livello regionale. Molti imprenditori tessili si arricchirono in breve tempo, costruirono ville che vollero abbellire con pavimenti di terrazzo, e decori in mosaico.

Dopo aver riscontrato questa potenzialità, Felice suggerì ai fratelli di raggiungerlo a Bocholt per avviare una azienda in proprio di terrazzo sfruttando le circostanze favorevoli. Antonio e Giovanni accettarono l'invito e ben presto la neonata ditta fu iscritta alla locale Camera di Commercio. Altri terrazzai e mosaicisti arrivarono dal Friuli e si inserirono nell'azienda, che conquistò un'ottima reputazione grazie al duro lavoro, offrendo una qualità indiscussa e imprenditorialità intelligente.

Nel 1898 i fratelli si recarono a Rotterdam, per contribuire alla creazione della famosa *Casa Bianca*, il primo grattacielo costruito in Europa sull'esempio americano; aveva un'altezza di 47 metri. Quell'enorme edificio vide la realizzazione, da parte dei Monasso, delle trombe delle scale e dei pianerottoli in terrazzo. La lunga distanza, di oltre 200 chilometri, tra Bocholt e Rotterdam fu percorsa in barca sul fiume Reno. Anche tutti gli attrezzi e i materiali furono trasportati con questo sistema. Ancora una volta i Monasso dimostrarono coraggio. Per acquisire questo incarico non badarono alle difficoltà dell'epoca per un viaggio di centinaia di chilometri.

I tre fratelli potevano ora farsi raggiungere a Bocholt

da mogli e dai figli e ospitarli in un'ala di un grande edificio preso in affitto. Le tre famiglie nel tempo si inserirono socialmente ed erano rispettate nel paese che le ospitava. Gli affari fiorirono, i fratelli ebbero numerosi figli che non appena raggiungevano l'età scolastica potevano beneficiare di un'istruzione che sicuramente, a Travesio, non sarebbe stata possibile a quel livello. Poterono permettersi l'acquisto di alcuni terreni a Travesio per costruire un domani la propria casa - il sogno di tutti i friulani - sembrava solo una questione di tempo. Purtroppo un destino avverso...

Fuga nei Paesi Bassi

Il periodo di prosperità purtroppo terminò bruscamente con lo scoppio della Prima guerra mondiale. Nell'economia di guerra imposta rapidamente dai tedeschi, la domanda di terrazzo diminuì immediatamente e la scarsità di cibo diventò presto la nuova realtà. L'Italia inizialmente decise di rimanere neutrale: una scelta perfettamente corretta alla luce delle disposizioni del trattato, ma non bene accettata dalla Germania. Già nell'autunno del 1914, i sentimenti anti-italiani si diffondevano a Bocholt.

Inoltre, quando divenne chiaro che l'Italia stava negoziando con Inghilterra e Francia la partecipazione alla guerra al loro fianco, la propaganda anti italiana fece la sua comparsa sui giornali e sulle vetrine dei negozi. Nei cantieri i lavoratori italiani venivano isolati, a volte anche maltrattati. Cosa fare? Tornare in Friuli era ormai praticamente impossibile per una famiglia così numerosa, inoltre la mobilitazione dell'esercito italiano aveva portato ulteriori disordini e caos. Rimanere più a lungo a Bocholt, per quanto auspicato, era diventato pericoloso e quasi impossibile.

La minacciata confisca della società di terrazzo, così come il lavoro forzato nell'industria bellica tedesca stava diventando realtà. Trasferirsi nei vicini Paesi Bassi, neutrali, era tutto sommato l'unica opzione realistica. In gran fretta furono fatti i preparativi necessari e il 19 maggio 1915 le tre famiglie partirono. Le masserizie e i bambini più piccoli vennero caricati su un vagone piatto, gli altri familiari li seguivano a piedi. Tutto ciò che era stato costruito in vent'anni doveva essere lasciato. La triste processione attraversò il confine alla fine della giornata. Quattro giorni dopo, l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e trasferirsi nei Paesi Bassi sarebbe stato impossibile.

(fine prima parte - continua)

Un ringraziamento a Marion van der Werff-Monasso per la faticosa ricerca e a Nelly Salvador per il suo aiuto con la traduzione dall'olandese.

La nostra Mesopotamia

Mesopotamia, dice il dizionario: fascia di terra compresa tra due fiumi: il Tigri e l'Eufrate. Come si sa fu la culla di diverse civiltà antiche. E così pure il luogo di cui parlerò, per la sua morfologia, aveva delle somiglianze con quel luogo. Un po' come gli antichi Sumeri, anche noi ragazzini di quel tempo, ci eravamo insediati in quell'area tra due *brancs* (corsi d'acqua) del Tagliamento.

Per anni quel sito fu la culla degli svaghi della nostra adolescenza. Luogo davvero singolare, con ghiaie e lingue di sabbia pulite. Un parco naturale lussureggiante della grandezza di qualche ettaro, pieno di bellezza, al quale ci sentivamo di appartenere. Era un autentico capolavoro della natura. Quegli odorabili ragazzini di cui facevo parte, battezzarono quel luogo "l'isola *da la mularia*", l'isola dei ragazzini.

Quel territorio per molte stagioni rimase inalterato alle piene autunnali del fiume. Era sopraelevato in media un metro e mezzo dal pelo d'acqua e questo gli creava un perimetro, un suo confine naturale. Era un regalo che il nostro grande Tagliamento ci faceva per l'ennesima volta.

Non era scritto da nessuna parte, ma quel luogo ci apparteneva. Nel periodo estivo delle vacanze scolastiche, beneficiavamo di quello spazio a tutto campo. Quel nostro mondo, seppur ragazzini, non ci era alieno, coglievamo quell'opportunità come un vero regalo che madre natura ci offriva. Di ferie al mare non sentivamo alcun bisogno, perché forse, a malapena sapevamo dov'era Jesolo o Lignano.

Metaforicamente eravamo in un certo modo favoriti, perché nel tardo pomeriggio, quando lasciamo quel luogo, tutto rimaneva sempre pulito, non c'era bisogno di raccogliere carte e cartacce delle merendine oppure barattoli di Coca e altre bibite. In quel sito all'epoca non esistevano disuguaglianze, se posso dire eravamo tutti poveri in ugual misura.

Ricordo mia madre, comprò uno scampolo di stoffa, così si diceva allora e realizzò il mio costume, poi, alla fine mio padre applicò dei rivetti passanti per il cordone-cintura. Quel costume fatto in casa mi rendeva felice, mi sentivo realizzato. Era una genesi molto diversa la nostra. Qualche saputello *maleducato* c'era pure allora, ma veniva (non con felicità) sopportato dalla comunità.

Nello specifico il mio gruppo d'appartenenza era for-

mato da cinque persone, eravamo parecchio solidali tra noi. Come a me piace ricordare, eravamo un po' anarchici, non eravamo né *comandini* né comandanti. Le difficoltà (si dice) rendono più forti fisicamente e psicologicamente; devo ammettere con molta sincerità che in questo c'è molto di vero, e questo ci faceva scuola.



Il Tagliamento (foto di Nicola Borrelli).

Avevamo tutti la stessa età o giù di lì, ma "lui", quel ragazzo dagli occhi chiari, sembrava esser diventato adulto più in fretta. Aveva conosciuto dei disagi in famiglia, dei dissapori non di poco conto. Aveva iniziato a lavorare molto giovane per aiutare la sua famiglia. Su tutto quello che faceva, metteva il massimo impegno. "Lui" non mollava mai, difficilmente si alterava; era riflessivo e sincero, e la vita lo premiò perché più tardi riprese gli studi e si diplomò. Era una figura guida per l'intero gruppo.

In seguito, poco più che ventenne si trasferì da solo in una grossa città del Nord, dove, a poco a poco, realizzò il suo sogno. Diventò un buon imprenditore. La sua disponibilità non è cambiata nel tempo e quando lo chiamo al telefono per le festività, "lui" c'è sempre. Ci scambiamo gli auguri e così ne approfittiamo per parlare delle nostre *origini storiche* e delle nostre imprese epiche.

Un po' ci teneva forse a compiere certe prove di forza perché il suo fisico glielo permetteva. Con lui ci sentivamo in una botte di ferro. Se non ricordo male, all'epoca frequentavo la seconda media. Eravamo riusciti a barattare per pochi soldi dei teli militari per poter fare un campeggio. Il denaro l'avevamo guadagnato facendo piccoli lavori. Avevamo fatto le ultime spese (cassa comune), tipo torcia elettrica, coltello da caccia, una sega, qualche contenitore.

Ora era giunta l'estate, la stagione del grano maturo, della luce piena. Eravamo gioiosi e liberi nel pieno delle nostre forze. Avevamo preparato la cosa nel dettaglio. L'animazione e la paura sono sempre un po' parenti, e questa doveva essere la prova d'esame, la conferma. Tutto il gruppo ne era consapevole, non potevamo fallire o fare le cose a metà. Con mille raccomandazioni le nostre famiglie (non felicissime) acconsentirono al campeggio.

Nel tardo pomeriggio lasciammo le nostre case. La giornata prometteva bene, temperatura buona, solo qualche nube all'orizzonte. Il materiale che avevamo ritenuto necessario portare con noi non era poco, ma con l'ausilio delle biciclette riuscimmo a non lasciar nulla a terra.

Arrivammo alla piana del Tagliamento e, volgendo lo sguardo a nord, la visuale poteva spaziare fino alle nostre montagne. Se in un primo momento le nubi erano pochissime, ora erano diventate scure e gonfie. Si intravedevano e si udivano dei fulmini lontanissimi al di sopra delle montagne. Certamente questo non era un bel segnale. Ora il sole stava calando e un po' la luce veniva meno. Quelle nubi cupe, quei fulmini, sebbene lontanissimi, erano ora più visibili e per nulla confortanti, anche se il cielo sopra di noi era azzurro quasi a rassicurarci. Nessuno (forse) volle capire e nessuno volle discuterne. A molti chilometri di distanza, appunto in montagna, si era verificato un grosso temporale, ma non ne potevamo conoscere l'entità. Alle volte si impara pure dalle cose negative, ma eravamo solo dei ragazzini con poca esperienza. Per arrivare all'isola dovevamo guardare il *branc*, ma con il passare delle ore quel corso non era più così limpido e trasparente; anzi le acque iniziavano a ingrossarsi e intorbidirsi.

Scegliemmo il punto meno profondo del fiume e arrivammo all'isola. Non ci volle molto, sentivamo dentro di noi l'entusiasmo cedere il posto all'ansia, ma nessuno voleva ammetterlo. Collegialmente decidemmo di montare la tenda nel punto più alto del terreno. Avevamo allestito pure un morbido giaciglio con teneri germogli e giovani fronde. Di lì a poco la tenda fu completata con il massimo zelo, senza tralasciare nulla, quasi

piante officinali

integratori alimentari

cosmesi naturale

alimentazione biologica

tè e spezie

Corso Roma, 16

SPILIMBERGO

tel. 0427 926350

giannasaleverde@yahoo.it

erboristeria
Saleverde
di Gianna Russo

a voler sfidare quell'incombenza che ci opprimeva. Eravamo dei bravi ragazzini, scrupolosi e attenti. Pure la voce del nostro amico fiume era cambiata, ora era minacciosa. Non capivo bene se era la paura o l'orgoglio, ma una forza interiore ci sosteneva. Il nostro comportamento non lasciava trapelare nessuna emozione, o almeno tutti ci provavamo con tutte le nostre forze. Ora la luce del giorno rapidamente calava e noi eravamo lì al buio. La cena fu consumata con scarso appetito, dando la colpa al caldo e alla stanchezza.

Prima di coricarci avevamo fatto un tentativo di giocare alle carte, ma non ebbe seguito. Avevamo posto un *segnalino* sul terreno, un rametto doveva farci capire se le acque continuavano a crescere. Fortunatamente c'era un comun denominatore valido: tutti noi avevamo imparato a nuotare molto presto e questo migliorava di molto la realtà che stavamo vivendo.

Il sonno – lo devo ammettere - non fu affatto profondo, anzi. Avevamo stabilito dei turni di controllo, per sapere se l'acqua avesse continuato a crescere. Preventivamente avevamo assicurato con le funi le bici a un alberello e c'era pure un piano B, se l'acqua non fosse rientrata. "Lui", il nostro riferimento, si sarebbe legato (in teoria) in vita con una fune e noi in fila indiana aggrappati saldamente ad essa avremmo cercato di seguirlo, guardando il fiume. Certamente sarebbe stata un'impresa difficile e rischiosa, era notte e la visibilità era molto ridotta.

Poi, come per incanto, la nostra stella si accese, la fortuna ci arrise e, alle quattro del mattino del nuovo giorno, arrivò la buona notizia che l'acqua aveva iniziato a decrescere. Assonnato, stanco ma felice, uscii da sotto le coperte per controllare il livello del

fiume, anche per rendermi conto che non stavo sognando.

Quella brutta esperienza non fu mai rimossa dalla mia mente e oggi la ricordo davvero con piacere. I nostri genitori... ne vennero a conoscenza solo due anni dopo.



Tagliamento d'autunno (foto di Nicola Borrelli).



OTTICA VISUS

VICOLO CONCAVO 1/B, SPILIMBERGO

 T. 0427 40433

OTTICAVISUS-SPILIMBERGO.IT

Il timp dal fen e da la vacje

*Nel 2020 il Comune di Clauzetto ha pubblicato il libro *Il timp dal fen e da la vacje* a cura di Gianni Colledani, viaggio nella memoria di una comunità, scritto a più mani con la collaborazione di Sandro Menegon, Giuliana Fratta e Giuliano Cescutti.*

Sfogliandone le pagine, è come entrare in un museo cartaceo sempre aperto con parole, immagini e tante fotografie che danno facile approdo a un mondo carico di storia e di fatica.

«Questo è un viaggio nella memoria del passato prossimo, quando ancora la stalla era considerata una semplice appendice della casa e le bestie erano trattate con umana familiarità», dice nell'incipit Gianni Colledani, che con i suoi approfonditi interventi su casari, latterie malghe, cataloga fin nei dettagli una realtà conclusa destinata altrimenti a sfumare nel tempo. Memorie scritte per rivivere nel cuore della gente.

La vacje

Perché è passato ormai il tempo del fieno e delle mucche. È caduto dal lacerante crinale della vita nel buio confuso di boschi e prati che continuano a cercare spazio e futuro, ma senza nessuna guida, circondati da un silenzio avvolgente rotto da voci e rumori nuovi che disorientano. Quel mondo descritto diventa a tratti vivo come un documentario, o labile, rarefatto, diafano. Appare e scompare in seducenti evanescenze, tanto è lontano dal contesto attuale.

Una cosa è certa: finalmente è stata data dignità alle mucche così vilipese in questi ultimi tempi, e perché bevono troppo, e mangiano prati interi, e ammorbano l'aria con i loro escrementi. Per non parlare dei nefitici gas che emanano, così potenti da inquinare più del fumo delle fabbriche e del traffico stradale. E poi il loro latte contiene lattosio, e pure il formaggio. Si sa anche che le carni rosse portano gravi malattie e via dicendo. Tutti questi danni a loro insaputa.

Un riscatto convincente dagli insulti alla moda è racchiuso in una frase di Gianni: «Non so come è il paradiso, ma se da qualche parte ci dovesse essere, mi piace immaginarlo in un solo modo, in forma di latteria e in... forma gigante di formaggio, di quello ricamato da occhioli morbidi e ambrati».

Un altro omaggio poi lo ha fatto mettendo in moto il suo collaudato laboratorio di ricerca collezionando un vasto repertorio di nomi dati alle vacche delle stalle di Clauzetto e zone limitrofe nella prima metà del secolo scorso e fino agli anni '60. Un insieme di appellativi che rimandano alle caratteristiche fisiche, comportamentali, affettive dei docili animali dagli occhi umidi e dolci. Un atto di rispetto per superare l'anonimato precedente, un lavoro emotivo, evocativo, unico, che alla fine l'autore definisce «epigrafe di un mondo finito, morto e sepolto». È pur vero, ma la memoria è amore!

Ritmi di vita e di lavoro

Per ricordare e custodire bisogna prima perdere e poi fissare le rievocazioni tramite la parola che è la custode del gran teatro del mondo. Ho saputo tante cose su come si gestiscono le latterie, le maghe, la fienagione e tutto quello che gira intorno all'allevamento del bestiame «per tirare maggior tornaconto», come dice nel titolo stesso del suo articolo Sandro Menegon, autore di un laborioso studio completo di statistiche, grafici e molte utili foto esplicative, frutto di competenza e passione.

Giuliana Fratta, autrice tra l'altro di un articolo sulla Latteria di Pradis di Sopra, ha intervistato alcuni clauzettani testimoni diretti di modi di vivere oggi impensabili. Ci si immerge così in una realtà ai più poco nota, che dà voce a chi non l'ha mai avuta, esperienze di vita trascorsa in un antico contesto agro-pastorale trasmesse di generazione in generazione seguendo le stesse consolidate regole della tradizione. Le domande sono simili ma non uguali, le risposte schiudono la mente a un mondo ricco di particolari variegati che fanno conoscere gente forte, di fatica, solidale, perfino allegra e canterina, quasi sempre senza lamento. Tutti i giorni dell'anno gli stessi impegni, dall'alba al tramonto. Governare, mungere, portare il latte in latteria dopo aver ben lavato gli

oggetti di lavoro e di trasporto, perché con il casaro non si scherzava. Vigevano regole rigidissime di pulizia, pena la cattiva riuscita del formaggio e del burro. Come in una banca tutto era controllato e registrato.

Casari, brava gente

Luoghi scoscesi, malghe e latterie lontane, sentieri impervi specialmente se percorsi di notte alla flebile luce di un vacillante lumino, magari a dorso d'asino. La raccolta del fieno faticosa, gesti antichi con falci affilate che scivolano su prati fertili ricchi di narcisi, i *cucucs*, e di altri fiori. Ogni tanto il rumore ritmico delle *batadories* portato dalla brezza odorosa di bosco e il suono dei campanacci delle mucche al pascolo. Le corse agitate per mettere al sicuro il sudato fieno se da qualche direzione stava per arrivare uno di quei rovinosi temporali estivi improvvisi.

Quando finalmente l'erba era profumata e scricchiolante, veniva caricata dentro gerle apposite stracolme, o legata con le *cjarcoles*, arnesi di legno fatti per trasportare il fieno sul capo in quantità enorme, oggi improponibile, verso i fienili magari lontani, comunque in salita.

E poi sulle spalle altre gerle piene di foglie secche, di letame, di legna da ardere, anche di bimbi rubicondi felici del viaggio sopraelevato. Le donne sono le protagoniste principali di queste e altre fatiche.

Nei colloqui si colgono frammenti di vita particolari come il burro conservato sotto terra, il fieno posto nelle fessure delle stalle per riparare dai gelidi venti, i confini di proprietà segnati da una striscia di erba più alta, intoccabile. E tutto quel camminare anche di bambini e bambine, latteria, scuola, malga, chiesa, prati, stalla, lavatoi, bosco.

Pure le mucche erano rispettose delle regole, grate delle cure ricevute, anche del vino che veniva loro dato nei momenti di debolezza. Non avevano mai premura, una gran dote, e quando rientravano nella stalla ognuna si metteva al suo posto, senza prevaricare. Le pratiche religiose erano applicate anche nel rapporto con gli animali. Le pecore erano tosate per i Santi, la salita alle malghe avveniva nei giorni di San Luigi, di San Giovanni Battista e dei Santi Pietro e Paolo, la discesa l'8 settembre, festa della Madonna. Il parroco benediva la stalla nello stesso giorno dell'abitazione e la padrona stava ben attenta che andasse prima in casa e poi nella stalla per non lasciare orme indesiderate nelle stanze tirate a lucido per l'occasione. Una tradizione tipica della zona era quella di raccogliere la cera rimasta delle tre candele accese durante la funzione del Sabato Santo, sminuzzarla e metterla dentro bustine consegnate poi in un giorno prestabilito a chi aveva mucche che avrebbero partorito in malga. Prima della partenza per il pascolo estivo, ne bucavano un corno e vi facevano colare la cera benedetta a protezione spirituale. Ma forse anche contro il malocchio, non si sa mai. Un'antichissima usanza carica di evocativi riti di fascino arcano.

L'importanza delle parole

Ci sono delle pagine da cui non mi staccherei mai anche perché ho capito che ho molte lacune in merito. Sono quelle del piccolo glossario di Gianni Colledani, 225 parole con una premessa importante. «Parole, sì, parole, nient'altro che parole, schierate come im-

**Esposizione bovina a Toppo, 1925 circa
(arch. Delia Baselli).**



pavidi opliti a custodire l'ultima frontiera, quella della memoria, prima che scompaia del tutto». Già in molte altre pubblicazioni il professore aveva dato prova della sua capacità di raccogliere e approfondire vari generi del linguaggio specifico di alcune categorie di artigiani del Friuli. In queste pagine sono riportati vocaboli del lessico agro-pastorale nel friulano della Pieve d'Asio e di Clauzetto in particolare.

Non è un semplice glossario perché oltre al significato del lemma che richiede comunque competenza, c'è la descrizione dettagliata del termine, il suo utilizzo, la sua derivazione etimologica, semantica, filologica, lessicale, glottologica e...altro. Sicuramente lo schieramento di parole come *impavidi opliti* è stato provvidenziale perché il verbo scritto resta e non si consuma nel tempo se ben custodito. Ora che molti di questi vocaboli non hanno più un oggetto o un'azione di riferimento ancora in uso, sarebbe stato facile perdere del tutto un patrimonio impregnato di vita antica in nessun modo altrimenti recuperabile. Occorrono anni per accumulare un'esperienza simile, occorrono informatori, passione e tempo, molto tempo. Non è un lavoro per tutti e qui calza a pennello l'aforisma del sindaco di Clauzetto Flavio Del Missier, riportato nel saluto d'introduzione al libro: «*A vól savût a fâ sclicòts*».

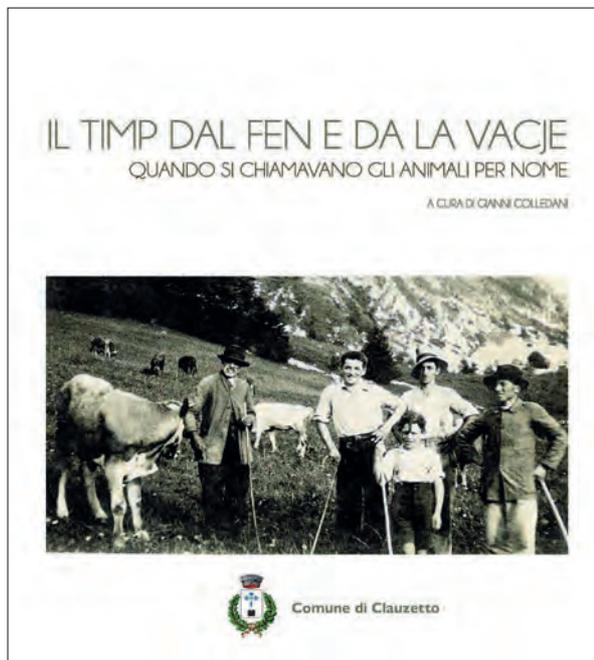
Attraverso questo impegnativo studio possiamo prendere coscienza dell'importanza di ogni parola che può derivare dal latino classico o medioevale, di origine germanica, tedesca, longobarda, gotica, greca, slovena, gallica, bavarese, prelatina, onomatopica, legata al culto di Mitra. Le spiegazioni del glossarietto sintetiche e dettagliate a un tempo, evidenziano i contatti e le varie dominazioni che hanno lasciato una traccia inconfondibile nel friulano asino. Così ci sentiamo ben ancorati a una storia millenaria di profonde radici. Ogni termine racconta scorci di vita dei nostri antenati prolungati fino all'altro ieri. «Parole che sono diventate troppo in fretta reliquie volatili di un mondo andato alla deriva, smarrito, reclinato su sé stesso».

Ora dobbiamo aspettare che qualcosa cambi perché la terra è tutta una ferita.

L'ultimo bambino di Cueste

Giuliano Cescutti, autore di diversi scritti riguardanti specialmente la storia, anche locale, descrive quella che potrebbe essere la traccia per un documentario inerente l'inesorabile spopolamento della montagna, quando racconta di Gastone e Natalina, una coppia che abita a Pradis, ai piedi del *Cuel da l'An*, protagonisti anche loro del *timp dal fen e da la vacje*, per poi andare nel Pordenonese alla fine del secolo scorso in un contesto lavorativo del tutto diverso. Una scelta meditata e sofferta.

E poi c'è la sua storia, quella del piccolo Giuliano nato nella *Cueste*, ultimo bambino a vivere in un borgo incantato con la nonna, la mamma e la mucca *Turche*, testimone inconsapevole dei lenti, definitivi cambiamenti che hanno sbiadito secoli di storia. «A otto anni lascio quel mondo di ricordi che solo



più tardi ho percepito in modo così intenso, fatti di persone, di animali, di luoghi e di storie ascoltate e vissute». Poco dopo la partenza verso Pordenone, il terremoto del 1976 ha cancellato ciò che rimaneva di quel secolare luogo, solo un prato è rimasto e Giuliano continua a mantenerlo pulito e falciato a custodia della memoria.

Le sue pagine sono la descrizione di una vita serena, commovente, in una borgata «sospesa nel tempo», un mondo ancestrale in cui era felicemente immerso. Giuliano ricorda gli affetti familiari, compreso il vitellino, i lavori della campagna e della stalla secondo il ritmo delle stagioni e delle lune, la toponomastica, il lessico familiare, i saperi e le esperienze senza tempo della sua gente.

Quando cade la luce della luna tra gli aceri e i noccioli ora cresciuti nei pascoli abbandonati, si perpetua lo spirito fascinoso di quegli antichissimi villaggi e allora gli spiritelli silvani giocano tra le fronde in ruvida armonia. Rumori fruscianti che rendono meno amaro il silenzio della *Cueste* un tempo rumorosa di vita dove il piccolo Giuliano aveva lasciato il cuore.

Oggi sembra calato il sipario su quei colli, prati, borghi che sono stati fermento di esistenze laboriose. Ma non è così, in realtà ora emanano attrattive sovrapposte: il passato emerso anche da questo libro si unisce al presente più silenzioso, fatto comunque di scorci lontani, del canto degli uccelli nella solitudine dei boschi che si prendono i loro spazi primitivi, di qualche camino che fuma, remoti rintocchi di campane, acqua che scorre limpida verso il mare, forse ancora qualche prato con i *cucucs* profumati. In lontananza le montagne segnate dagli sconvolgimenti geologici della faglia Periadriatica, strati inclinati come pagine di libri di pietra che non si possono sfogliare ma solo evocare per rendere ancora più suggestivo quest'angolo del Friuli.

Così nascevano le barbatelle

Avevo scritto questa nota per la visita programmata dall'Università della Terza Età a un vivaio di Rauscedo, ma poi la pandemia ha sconvolto tutti i programmi. Tuttavia non mi sembra inutile offrire ai lettori del *Barbaccian* il ricordo di un'attività che mi ha sempre affascinato per le modalità e specificità con cui si è realizzata in questo piccolo paese, trasformandolo da un gruppo di misere case di contadini in un borgo di ricche ville e di strutture produttive di respiro mondiale. Trasformazione che ha interessato in analoga misura l'attività in oggetto, ma appunto per questo rischia di far dimenticare le origini e le fatiche di un tempo.

I ritmi di vita del paese di Rauscedo sono legati rigidamente a quelli stagionali, come avviene in tutti i paesi agricoli, ma qui in maniera particolare; mi riferirò ad un periodo storico ormai lontano perché non ne vada perduta la conoscenza. Non faccio date precise, perché se la datazione è necessaria in ogni narrazione, le cose evolvono gradualmente, indipendentemente da date precise.

Siamo alla fine della Seconda guerra mondiale, anche se la mia conoscenza diretta inizia quasi un de-

cennio dopo, ma sono anni che ho recuperato nel rapporto con gli abitanti.

L'unico momento di respiro nel corso dell'anno era il mese di settembre: le barbatelle non avevano più bisogno di acqua, di trattamenti particolari ed era presto per la loro raccolta. C'era un po' di tempo per prendere fiato, fare cose rinviate da tempo, fare i fanghi a Montegrotto o Bagni di Romagna nei presidi dell'INPS messi a disposizione gratuitamente per la prevenzione secondaria della malattia artrosica...

Subito dopo, tra ottobre e novembre iniziava la raccolta delle barbatelle, che si prolungava fino alla vigilia delle feste natalizie. Le piantine venivano tolte dal terreno, portate alla sede della Cooperativa, selezionate e confezionate a mazzetti per la commercializzazione. Attività svolte tutte dai soci e loro famigliari, che potevano esserne esentati solo per malattia certificata dal medico. Interessante la selezione, affidata ai soci, esperti, incrociando il prodotto in modo che ciascun socio selezionasse quello degli altri! Era questa l'unica

Cartolina senza data, ma riferibile agli anni '20-30 (per gentile concessione Cantina Rauscedo).





Rauscedo, 1944. Gino Leon con un rappresentante delle vendite.

fase produttiva svolta al di fuori dell'azienda familiare. Finita la breve sosta natalizia, iniziava la nuova fase produttiva con la massacrante raccolta del *mat*, i tralci della vite americana destinati a fare da portainnesto. Tra gennaio e febbraio ero informato dell'attività in corso dalla presenza in ambulatorio di molti contadini con dolori al collo e alle braccia, ampiamente giustificati dalla fatica di strappare i tralci all'abbraccio delle erbacce. Presenza che si ripeteva puntualmente ogni anno, per alcuni pazienti in particolare.

I tralci di vite americana venivano poi tagliati in pezzi di circa venti centimetri, *ll' secis*, come venivano chiamati i portainnesti. A questo punto invece erano soprattutto le donne a venire in ambulatorio, lamentando dolore all'avambraccio destro per l'uso continuo della forbice da potatura.

Subito dopo iniziava il lavoro di innesto vero e proprio con l'inserimento della gemma nel portainnesto, attività che era affidata in notevole parte alle donne e ai bambini nella *stansia*, un locale riscaldato. E proprio questa fase ha permesso il passaggio dall'artigianato all'industria, quando Leandro Fornasier ha creato la *celerina*, una fresa che rendeva automatica la preparazione delle due parti dell'innesto, che fino a quel momento era fatta a mano con un apposito coltellino e richiedeva notevole abilità. Anche qui ci fu subito un riflesso sanitario, quando nella fresa invece del legno finiva il dito dell'operatore.

Gli innesti venivano infilati in casse di legno piene di segatura bagnata e tenuti a elevata temperatura per permettere l'attecchimento. Questa attività terminava per le festività pasquali, che rappresentavano un altro momento di respiro.

Dopo questa breve interruzione, mentre le barbatelle crescevano, veniva preparato il terreno con estrema pignoleria, a solchi perfettamente dritti, stretti e alti, come si può osservare nell'affresco di *Sant'Isidoro* nella cupola del presbitero della chiesa di San Giorgio Martire. Appena il clima lo permetteva, iniziava la messa a dimora delle barbatelle, che venivano infilate nei solchi in file fittissime, naturalmente a mano.

Dall'alba al tramonto sotto il sole cocente non era un piacere e in genere si oviava alla sete ponendo un fiasco di vino in capo al solco spostandolo dopo l'uso al solco successivo. In quel periodo per le strade di Rauscedo non c'era anima viva e anche nelle case rimanevano solo i vecchi e i malati, come ben avevo imparato a mie spese. A mezzogiorno l'adetta alla sussistenza faceva un salto a casa a prendere il pasto per i lavoranti.

Terminata la fase della messa a dimora iniziava il problema dell'acqua nei due sensi: infatti, se non pioveva, bisognava garantire adeguata, abbondante, irrigazione, a scorrimento naturalmente; ma se pioveva troppo e a diretto, come di frequente in quella stagione, i solchi franavano, scoprendo le radici e bisognava ricoprirle con le mani nel fango! La pacciamatura con i teli era ancora di là da venire!

Anche qui una nota sanitaria in aggiunta a quella del fiasco. Sono gli anni in cui cominciano a diffondersi i frigoriferi, Rex naturalmente e al ritorno a casa l'acqua ghiacciata era un piacere irresistibile; solo con il tempo i rauscedini impararono a proprie spese che questa pratica garantiva noiose gastriti!

E così si arrivava a settembre, pronti a un nuovo ciclo.

Aldo Buriola, Livio Pillin Postini

Aldo Buriola se n'è andato nel novembre del 2021, lasciando l'adorata moglie Elda, compagna di una lunga vita, le figlie Patrizia e Manuela e il nipote Davide, persone da lui tanto amate e a cui va il mio affettuoso pensiero.

L'ho conosciuto nel 1974, quando sono entrata a lavorare nell'Ufficio postale di Spilimbergo. Nello stanzone dei postini, chiamato C.P. (Corrispondenza e Pacchi), dove posta e pacchi arrivavano ogni mattina e venivano smistati, prendevano posto su otto sgabelli girevoli, su cui poggiava una lunga scrivania con scaffalatura, altrettanti portalettere. Uno di loro era Aldo. Sempre attivo e attento, eseguiva il suo lavoro con buona volontà e precisione. Ogni tanto ci deliziava con le sue battute spiritose e divertenti. Mi hanno detto che durante il suo lungo periodo lavorativo non è mai stato assente per malattia; era pieno di energia e si dedicava, di pomeriggio, terminato il lavoro, al suo orto e al suo giardino mettendoci una grande passione.

Un giorno arrivò al lavoro dicendo che aveva prodotto una melanzana gigante e, dato che né io né i colleghi gli credevamo, ce la portò in visione il giorno dopo, sorprendendoci tutti. Il collega Renato Gregoris addirittura la fotografò per immortalarla...

Gli chiedevo spesso dei consigli, ad esempio sul mio prato, il cui manto erboso cresceva male e a chiazze. Mi disse di recarmi da qualche contadino che avesse il fienile per chiedergli di raccogliere *li' malvis* rimaste nel *toglât*, svuotato dal fieno. Avrei così potuto seminare questo *pulvin* in primavera per rendere più folta la mia erba. E, per farmi un esempio di quello che avrei potuto ottenere, mi condusse a vedere il suo prato, vicino a casa. Rimasi strabiliata, era così verde e folto da sembrare una moquette.

Pierino Boaron, nostro collega, chiamava Aldo "Perimetro", diceva che lui si sentiva bene solo se stava racchiuso nel suo perimetro, fatto dalla sua casa, dal suo orto, dal suo giardino e dalla presenza dei suoi familiari. Fuori di lì, naturalmente quando non era al lavoro, non si sentiva a suo agio. Pierino, in qualità di pescatore e consigliere dell'Unione Pescatori Sportivi Spilimbergo,



Aldo Buriola.

aveva cercato di coinvolgerlo, facendogli fare la licenza di pesca. Aldo, da noi chiamato anche *Burici*, si presentò due volte con Pierino alle gare di pesca e poi non volle più partecipare.

Una sera riuscimmo a farlo presenziare a una cena organizzata in un locale situato nei pressi di Rodeano. Partimmo con le nostre auto, in fila indiana, alla volta del ristorante. Probabilmente qualcuno si mise a correre un po' troppo e Aldo si perse per strada. Aldo sapeva guidare molto bene, avendo fatto anche il camionista in gioventù e, arrivato all'appuntamento in ritardo, esordì: «Se me son perso su e zo per i San

Daniei, la colpa la ze vostra, tuti a corer come mati...». Ho condiviso con te, Aldo, un pezzetto di strada della mia vita. Ti ringrazio per la tua presenza, per la laboriosità e per l'esempio che ci hai dato.



Ti saluto con affetto, caro Livio Pillin. Come Aldo lavoravi in qualità di portalettere nell'Ufficio postale di Spilimbergo. Più giovane di me, ti consideravo come un fratello minore.

Eri veloce sia a smistare la posta che a consegnarla, nella zona a te assegnata, quella della frazione di Gradisca e dintorni. Mia figlia, da portalettere bimestrale sostituita, ha coperto la tua zona per un breve periodo, credo durante le tue ferie e si è resa conto di quanto fosse difficile consegnare la posta nelle abitazioni, alcune prive di numero civico, altre distanziate molto l'una dall'altra.

A un certo punto della tua vita hai dovuto sottoporerti alla dialisi e, assieme agli altri pazienti dializzati, ti sei reso conto delle problematiche del personale infermieristico specializzato che vi assisteva con cura e dedizione e lo hai fatto presente agli organi sanitari preposti. Ricordo che me ne avevi parlato, era una situazione che avevi preso molto a cuore.

In quel periodo era direttore dell'Ufficio postale Angelo Bearzatto che, rendendosi conto dei tuoi problemi, ti permetteva di eseguire il tuo lavoro rispettando gli orari della dialisi a cui dovevi sottoporerti e ti faceva recuperare

al pomeriggio le ore mancanti. Tu gli sei stato sempre riconoscente.

Il trapianto del rene, a cui ti sei sottoposto in seguito, rispettando tutte le regole sanitarie suggerite, ti ha ridato nuova vita.

Da pensionato postale ti sei iscritto all'Università della Terza Età dello Spilimberghese, dove hai appreso, tra l'altro, l'arte del mosaico. Una tigre in mosaico, che la tua repentina dipartita non ti ha permesso di completare, è stata terminata da alcuni studenti della Scuola Mosaicisti di Spilimbergo che tu conoscevi bene e che hanno riconsegnato a tua moglie Paola l'opera finita, rendendola felice. Non solo, alla fine di ogni anno accademico, grazie alla tua costante e innata passione per la falegnameria, hai aiutato con competenza ad allestire, assieme al maestro mosaicista Moretto, la mostra artistica di chiusura.

Non stavi mai con le mani in mano: se si danneggiava in casa o da tuoi parenti qualche persiana, porta o serratura,

ecco arrivare Livio, "lo zio aggiustatore", come ti chiamava tua nipote Chiara.

Inoltre hai partecipato a diversi corsi, uno di restauro mobili antichi e uno di cesteria, quest'ultimo organizzato nell'oratorio della Polisportiva Aquila.

Il Covid ti ha portato via nel gennaio del 2021, quando purtroppo non esistevano ancora le vaccinazioni. Hai lasciato tua moglie Paola, tua sorella Iride, i tuoi nipoti Cristina, Chiara ed Alessandro e tante persone che ti hanno voluto bene. A tutti loro il mio sentimento di affetto, condiviso anche dai tuoi affezionati amici dell'UTE. E a te, Livio, un grazie sincero per quanto hai donato agli altri nella tua vita.

Assieme a Livio e ad Aldo voglio ricordare tutte le persone che sono state presenti, condividendo le mie e nostre giornate di lavoro per molti anni, nell'Ufficio postale di Spilimbergo e che man mano ci hanno lasciato, consegnandoci i loro insegnamenti e il loro esempio.



Livio Pillin.



PERSONAGGI | **Claudio Romanzin**

Una biblioteca per Novella

Con una serie di iniziative culturali, il primo luglio 2022 è stata finalmente inaugurata la nuova biblioteca civica di Valvasone Arzene. Abbandonata la vecchia sede in centro a Valvasone, gloriosa ma ormai troppo angusta, i volumi trovano ora spazio nell'ex municipio di Arzene, ristrutturato e adeguato allo



scopo.

Si tratta della prima biblioteca in regione intitolata a Novella Aurora Cantarutti, la poetessa originaria di Spilimbergo, considerata universalmente come la più importante voce femminile della poesia friulana del Novecento. Ma non è una primizia in assoluto: in precedenza il suo nome era già stato attribuito all'Istituto scolastico comprensivo di Azzano Decimo, a due strade urbane (una a Provesano e una a Cassacco) e a un'area verde nella città di Udine.

A quando un'iniziativa del genere a Spilimbergo?

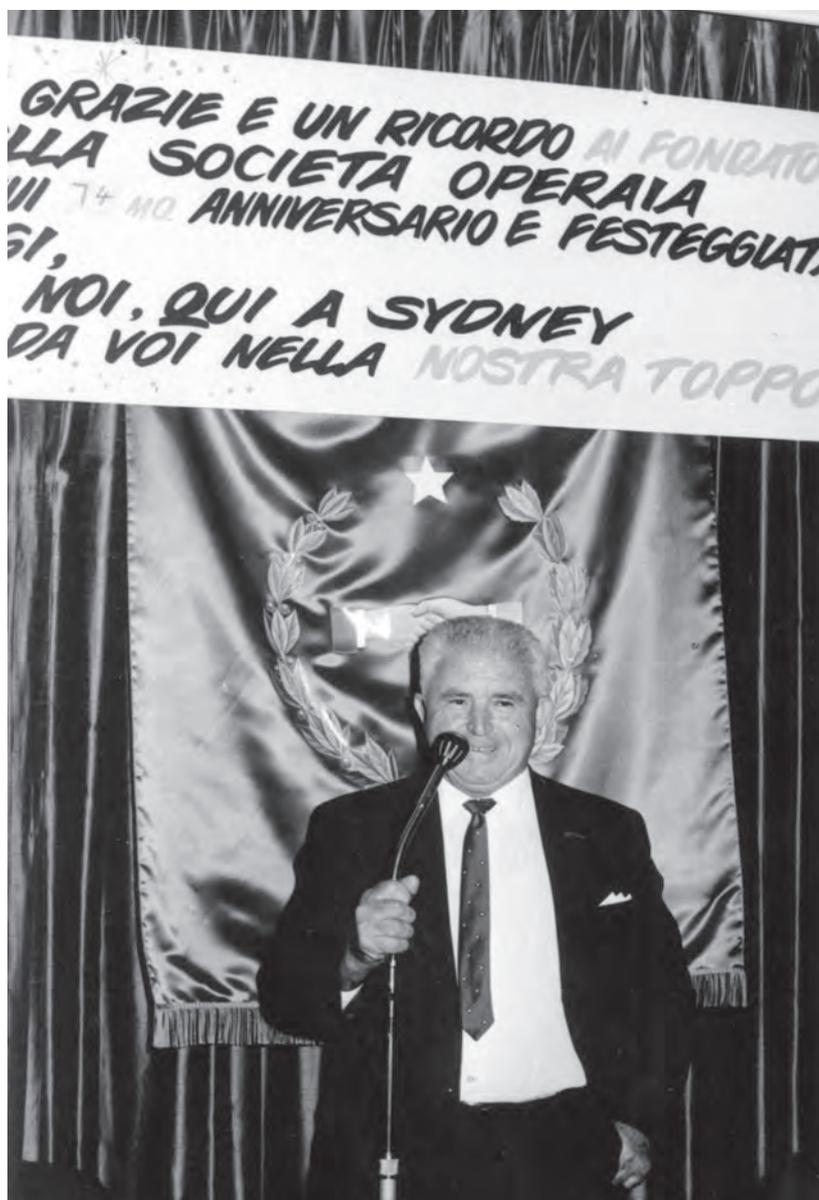
“De Martin & Gasparini” da Toppo a Sydney

L'azienda “De Martin & Gasparini Pty. Ltd.” iniziò la sua attività praticamente dal nulla subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1946. Fu il risultato dell'intraprendenza dei due soci fondatori, Pietro De Martin “Manali” e Valentino (Val) Gasparini “Tascjet”, entrambi di Toppo, giunti in Australia all'età di 21 e 19 anni rispettivamente.

Senza una parola d'inglese

In Friuli, Pietro (nato nel 1905) e Valentino (nato nel 1909) avevano frequentato la scuola soltanto fino all'età di 9 anni. Senza conoscere una parola d'inglese, emigrarono in Australia con l'ostinata volontà di affermarsi personalmente ed economicamente. Valentino e Pietro erano cognati (quest'ultimo aveva sposato Angela Gasparini, sorella di Valentino). La loro grande determinazione e le nuove competenze acquisite dall'altra parte del mondo spianarono la strada al loro successo. Il loro spirito imprenditoriale continua a perpetuarsi ancora oggi nella ditta “De Martin & Gasparini”. Nel corso degli anni l'azienda ha realizzato una vasta serie di progetti prestigiosi e complessi, tra cui grattacieli, stadi, ospedali, centri commerciali, magazzini, istituzioni scolastiche, aeroporti e numerose altre opere infrastrutturali.

L'elemento catalizzatore che spinse alla nascita dell'azienda, fu la richiesta di un amico di Pietro De Martin, il signor Langdom, allora proprietario di un caseificio: Langdom chiese a Pietro di realizzare il pavimento in cemento di uno stabilimento, che sarebbe poi diventato la sede dell'azienda meccanica che i suoi due figli si apprestavano ad avviare. L'edificio era situato in Allen Street, nel quartiere di Leichhardt (Sydney), dove vivevano, assieme a molti altri italiani e friulani, anche i De Martin. Fu trovato



Pietro De Martin *Manali* Sydney 1968. Dalla foto traspare l'attaccamento al paese di origine (collezione Delia Baselli).

un accordo e si diede inizio al lavoro, che fu completato dai quattro operai cementisti che successivamente sarebbero diventati i soci della “De Martin & Gasparini”. Si trattava di Pietro De Martin e Valentino Gasparini (che erano ancora dipendenti dalla grande azienda “Melocco Bros.” proprietà dei fratelli Pietro Olivero, Antonio e Galliano di Toppo), di Antonio Gasparini (anch’egli di Toppo, impiegato della ditta “Concrete and Terrazzo”) e di Gino De Martin (figlio di Pietro), che lavorava come falegname nel Dipartimento dei lavori pubblici della città.

Nessuno avrebbe potuto immaginare che un lavoro occasionale e relativamente modesto sarebbe stato l’inizio di un business che in pochi anni diventò una tra le più grandi e importanti compagnie nel settore del calcestruzzo dello stato del Nuovo Galles del Sud. Il progetto di Allen Street scatenò tutta una serie di richieste di piccoli lavori da parte dei residenti di Leichhardt, come ad esempio marciapiedi e vialetti in cemento. Tali e tante furono le richieste, che Pietro e Valentino, incoraggiati dal buon andamento degli affari, decisero di lasciare il loro posto alla “Meloco Bros.” e di avviare un’attività in proprio nel settore del calcestruzzo. Avevano entrambi doti commerciali, erano estroversi e amichevoli, sapevano attirare i clienti. Il flusso di lavoro aumentava rapidamente e Valentino chiese al fratello Antonio di entrare a far parte dell’azienda come una specie di socio minore, proposta accettata. Subito dopo anche mio padre Pietro voleva che io entrassi a far parte della società. All’inizio ero titubante, mi piaceva il mio lavoro di falegname ed ero pagato bene, ma alla fine accettai e nel 1947 diventai socio minore dell’azienda.

Un’attività faticosa

In quegli anni il settore del calcestruzzo attraversava un periodo di grandi trasformazioni. L’epoca del calcestruzzo mescolato a mano o da una betoniera riempita manualmente nel cantiere stava progressivamente tramontando. Entravano in scena i camion betoniera in grado di trasportare fino ad un massimo di 4 iarde cubiche [3 metri cubi nel si-

stema internazionale, ndr]: per scaricare con le carriere i camion betoniera s’impiegava almeno mezz’ora, sempre che il versamento andasse liscio. Questi camion betoniera, ancora vecchio stile, erano facilmente imbrattati da polvere e fango e gli autisti facevano molta fatica a girare il volante perché il servosterzo idraulico non era ancora conosciuto.

Il calcestruzzo era premiscelato in magazzino e caricato sui camion betoniera. In quel periodo non c’erano additivi per rallentare il tempo di presa in modo di rendere il calcestruzzo (che allora era fatto con metallo, sabbia e cemento soltanto) più malleabile. Di conseguenza c’era il rischio che diventasse solido nel tamburo del camion betoniera prima di arrivare in cantiere, specialmente durante le giornate calde: così, giunti nel cantiere, il calcestruzzo versato spesso doveva essere frantumato con un piccone prima di poterlo distribuire con una pala e ovviamente avendo prima aggiunto acqua per renderlo duttile. Questi esempi sono rappresentativi dei metodi rudimentari e faticosi utilizzati allora per manipolare il calcestruzzo e spiegano il motivo per cui la grande maggioranza dei cementisti aveva dolori e problemi alla schiena. Per fortuna, le vecchie procedure sono state soppiantate da sempre più sofisticati e moderni metodi. Intorno al 1958, l’azienda “De Martin & Gasparini” fu una tra le prime in Australia a introdurre nell’industria edilizia le pompe per calcestruzzo: oggi dispone di una tra le più grandi flotte di camion betoniera con braccio a getto del Nuovo Galles del Sud. Grazie a delle pompe il calcestruzzo è condotto da betoniere con braccio a getto, che riescono a versare il materiale in edifici di grande altezza, a più piani: nel giro di minuti questi camion betoniera costruiscono grattacieli.

Sviluppo dell’azienda

L’attività principale dell’azienda era la fornitura e la posa di calcestruzzo per strutture commerciali, edifici multipiano in ambito residenziale, industriale e per aziende di servizi pubblici. La ditta maturò una notevole esperienza e un’indiscussa capacità anche nella realizzazione

e progettazione di armature strutturali (tra cui casseforme), nella realizzazione di calcestruzzo ad alta resistenza, lavori di post-tensionamento, di rinforzo e di pre-cantiere. Attorno al 1960 la “De Martin & Gasparini” impiegava oltre duecento lavoratori nei cantieri e circa dieci in ufficio.

Nel 1969 la “Blue Metal & Gravel Pty. Ltd” ci fece una proposta di acquisto per più di metà della nostra azienda. All’inizio noi soci eravamo titubanti e incerti, ma alla fine abbiamo accettato e accolto la proposta. Da questa transazione entrambe le parti ottennero dei vantaggi. Sicuramente la “Blue Metal & Gravel Pty.” aumentò le vendite di calcestruzzo, ma anche noi soci fummo soddisfatti dalla transazione. Nel 1982 la “De Martin & Gasparini” accolse, a sua volta, l’offerta per l’acquisto di tutta la società fatta da “Boral”, uno dei colossi dell’industria edile australiana. La “Boral”, quindi, diventò unica proprietaria dell’azienda, ma mantenne il nome originario. Le due ditte fusero in un’unica società le proprie risorse, esperienza e competenze in modo di soddisfare qualsiasi tipo di richiesta da parte dei clienti.

Come tutti coloro che iniziano un’attività imprenditoriale, anche i soci della “De Martin & Gasparini” dovettero fare grandi sacrifici, sono stati determinati e hanno lavorato sodo: fin dall’inizio hanno mostrato grinta e un forte desiderio di riuscita. L’aiuto mutuo, il duro lavoro fisico e le molte ore di fatica prevalsero sulle eventuali dispute e differenze che talvolta potevano emergere. Le giornate lavorative a settimana erano sei, ma se era necessario, si lavorava anche la domenica.

Durante il mio lungo periodo di lavoro nell’azienda, dal 1947 al 1974, solo due australiani sono stati assunti per il lavoro in cantiere. La maggior parte dei dipendenti era costituita da emigranti provenienti dall’Italia, che avevano scelto l’Australia per iniziare una nuova vita. All’inizio la maggioranza dei lavoratori veniva dal mio borgo di nascita, Toppo, e da altri paesi del Friuli, dalla Venezia Giulia e dal Veneto; successivamente, molti altri arrivarono da ogni parte d’Italia e d’Europa.

Sono passati ormai quarant'anni da quando ho lasciato l'azienda, ma ricordo ancora alcuni nomi dei nostri collaboratori.

Da Toppo

Angelo Cicutto
Francesco Cicutto
Massimo Bortolussi
Antonio Bortolussi
Stefano Bortolussi
Leo Desiderato
Arturo De Martin
Pietro Pellarin
Simon Gasparini

Dal Friuli in generale

Erno Gonano
Livio Gonano
Nello Santarossa
Aldo Santarossa
Gino Santarossa
Carlo Del Gallo
Sergio Asquini
Berto Pizzol
Berto Castellarin
Primo Vaccher
Giuseppe Bertoia
Ottavio Bertoia
Domenico Bertoia
Berto Pasut
Oreste Palmano
Mario Manea
Antonio Mazzarollo
Luigi Mazarollo
Guido Maggiorin
Bruno Inangieri
Carlo Marchini
Domenico Tomasella
Santi Vaccher
Ettore Marson
Gino Marson
Giovanni Marson
Nino Moretto
Vittorio Moretto
Annibale Simonato
Mario Zigante
Benito Cunico
Luigi Celotto
Tulio Miot
Giamo
Querin
Orioli
Beltrame
Cunico

Una ditta aggregante

Proprietari e dipendenti si comportavano come se facessero parte di una grande famiglia: gli uni e gli altri partecipavano ai picnic che, di tanto in tanto, organizzava l'azienda. Questi incontri erano l'occasione per prendere parte, tutti insieme, a delle gare sportive, dove il gioco delle bocce era sempre tra i più graditi. La ditta è stata fortunata ad avere dei lavoratori competenti ed entusiasti. Gli australiani ritenevano che solo gli italiani fossero in grado di lavorare con perizia nell'industria del calcestruzzo. Naturalmente, questo non era del tutto vero, ma per svolgere un lavoro così duro c'era bisogno di una forte motivazione. E gli italiani ce l'avevano: avevano lasciato i parenti, la famiglia e gli amici dall'altra parte del mondo per iniziare una nuova vita in Australia. La disposizione di queste persone a compiere dei lavori pesanti e a imparare il mestiere consentì loro di fare dei notevoli miglioramenti, di acquistare la propria abitazione, la propria macchina, di diventare indipendenti. Sapere di aver contribuito, in qualche modo, al successo di questi emigranti, al loro progresso socio-economico, costituisce uno degli aspetti più soddisfacenti della nostra attività imprenditoriale.

Invero, come avveniva spesso in quegli anni, alcuni dipendenti lasciavano l'azienda e avviavano delle attività in proprio nel settore del calcestruzzo, alcuni con successo. Altri, invece, sono stati incoraggiati a rimanere e a garantire così che la ditta potesse continuare a prosperare, una volta che i soci primitivi si fossero ritirati.

La trasmissione dei saperi legati al settore del calcestruzzo e la formazione dei manager hanno rappresentato le principali iniziative per garantire la continuità e il consolidamento della nostra industria. A proposito del contributo dato dalla "De Martin & Gasparini" al percorso formativo di molti operai, mi preme

ricordare Antonio Mazzarollo, che fu tra i dipendenti più qualificati dell'azienda. Il suo carattere, il suo temperamento e la sua professionalità rappresentarono la combinazione ideale e per questo fu scelto per gestire l'azienda dopo il pensionamento di Pietro (Peter) De Martin e di Valentino Gasparini nel 1982. Pochi anni dopo, Luigi Mazzarollo affiancò il padre Antonio nella gestione dell'azienda: Antonio e Luigi seppero tenere il passo con le trasformazioni avvenute nel settore del calcestruzzo. A loro va riconosciuto il merito se l'azienda continuò a prosperare per così lungo tempo.

Il nome della "De Martin & Gasparini" continua a essere abbinato ai più importanti e rinomati progetti edilizi di Sydney e dello stato del Nuovo Galles del Sud. Sono stati migliaia e migliaia i lavori realizzati e sarebbe impossibile farne un elenco completo. Attorno al 1965, per esempio, l'azienda è stata la prima a posare il calcestruzzo per un palaghiaccio: un'operazione complessa perché, con l'utilizzo di pompe, il materiale doveva essere versato in un unico getto. Molti lavori furono fatti anche nell'ippodromo di Randwick (Randwick Racecourse). Alcuni tra i progetti completati dall'azienda nella Central Business District (CBD, Distretto centrale degli affari) di Sydney e nella sua periferia sono, per esempio: Accor Stadium (già Stadium Australia e ANZ Stadium) sede delle Olimpiadi di Sydney del 2000; Sydney Aquatic Centre; fondazioni della Sydney Opera House; il ponte Gladesville sul fiume Parramatta; il prestigioso complesso residenziale One Central Park; Harold Park Trotting and Dog Racing di Forest Dodge; il Costco Wholesale (centro grossisti) di Auburn; il grattacielo AMP del CBD; area parcheggi dell'aeroporto di Sydney; il Royal Prince Alfred Hospital; Bunnings Warehouse Padstow (magazzini); Charles Perkins Centre del Sydney University's Research Centre; i tre grattacieli The International Towers Sydney in Barangaroo.

Questo articolo è un racconto in prima persona di Gino De Martin, figlio di uno dei due titolari dell'impresa, nata nell'immediato dopoguerra agli antipodi del Friuli. Javier Grossutti ha tradotto dall'inglese e adattato il testo per la pubblicazione. Un ringraziamento a Delia Baselli per aver segnalato l'esperienza migratoria di Gino De Martin.

Il monumento agli Avieri di Usago

Moltissime volte sono transitato sulla provinciale 33, che da Usago di Travesio conduce a Sequals, passando davanti al monumento agli Avieri, collocato sul lato destro della strada, rallentavo, volgevo lo sguardo con un segno della croce, ma non mi ero mai fermato.

Il monumento è localizzato in via Sequals, località *Porcjares*, a circa 1600 metri dall'incrocio con la SP22 della Val Cosa (46°18'0,74"N - 12°86'1,80"E).

L'area si presenta ordinata e curata; sul ciglio della strada ci sono due coppie di cippi parallelepipedi di pietra parzialmente squadri, dotati di catenella, che indicano il sito dello sviluppo frontale di m 10,87.

Per accedere all'area sacra monumentale, posta a una quota più alta rispetto al piano strada, si supera il bordo stradale. Qui vi sono alcune fioriere con piccole piante sempre verdi e di fioritura stagionale. Dopo avere superato due ampi gradini si perviene al cancello di ferro centrale, di colore azzurro. Il resto del perimetro è delimitato da paletti di legno con catenella, che danno un senso di apertura verso il verde boschivo circostante. Dopo alcuni passi sul pavimento di piastre di ghiaino lavato (larghezza m 2,06 e lunghezza m 5,90), con ai lati due coppie di arbusti semi-sempreverdi di ligustro, che potrebbe essere interpretato in questo luogo come pianta dai fiori simboleggianti la giovinezza, si giunge innanzi al monumento; oltre la semplice recinzione ci sono alcune piante di ortensia, regina dell'ombra, pianta vigorosa e con una opulenta fioritura, che potrebbe essere interpretata in questo luogo come fiore degli immortali.

Il monumento è dedicato ai tre avieri precipitati con il loro aeroplano Savoia Marchetti S.81, durante un volo di trasferimento da Aviano, a causa delle pessime condizioni atmosferiche con una presenza di densa nebbia, sulla collina di Cravest (m 390 slm), in territorio di Travesio il 14 dicembre 1937.

Gli atlantici

Quando ho letto il primo nome dei caduti con la sua qualifica sono trasalito. Si tratta di Umberto Rovis, Maggiore Pilota Atlantico (nato a Pisino, Croazia).

La storia dei trasvolatori atlantici, delle cui gesta avevo sentito parlare, l'ho conosciuta approfonditamente quando Renato Mizzaro¹ mi ha indicato la figura del capitano Giuseppe Valle comandante del dirigibile M9



Il monumento di Usago dedicato agli Avieri.

di stanza all'hangar di Istrago nel 1916-1917, divenuto generale di Armata Aerea, per divenire poi un trasvolatore atlantico della crociera aerea Italia-Brasile e promotore nel 1968 della fondazione dell'Associazione Trasvolatori Atlantici.

Le mirabili imprese, impensabili in quegli anni, dei trasvolatori atlantici sono state due. La crociera aerea transatlantica Italia-Brasile fu la prima crociera di gruppo in formazione che si tenne tra il 17 dicembre 1930 e il 15 gennaio 1931 e vi presero parte 14 idrovolanti Savoia-Marchetti S.55A suddivisi in quattro squadriglie. Venne organizzata dal ministro Italo Balbo dopo il successo delle due crociere di massa del Mediterraneo Occidentale (1928) e del Mediterraneo Orientale (1929). La crociera aerea del Decennale o crociera Nord Atlantica Orbetello-Chicago-New York-Roma fu la seconda e ultima crociera aerea transatlantica di grande formazione che si tenne tra il 1 luglio e il 12 agosto 1933.



L'idrovolante Savoia-Marchetti.

Anche questa venne organizzata dal ministro Balbo nel primo decennale della Regia Aeronautica e come occasione di propaganda per la Century of Progress, l'esposizione universale che si tenne a Chicago per il centenario di fondazione della città.

Vi presero parte 24 idrovolanti *SIAI-Marchetti S.55X* suddivisi in due grandi stormi composti da 4 squadriglie ciascuno in gruppi di tre.²

Le accoglienze a Chicago e a New York furono trionfali, superiori a ogni aspettativa, soprattutto da parte dei nostri emigrati che, nell'esaltazione dell'Italia, avvertivano la riabilitazione morale, il rinnovato prestigio, la restaurata dignità del proprio lavoro sulla grande terra americana.

In totale nelle due crociere aeree parteciparono 154 avieri, di cui 56 nella prima e 98 nella seconda, quest'ultimi denominati "I cento di Italo Balbo", tra comandanti ed equipaggio.

Per la loro fama fu costituita nel 1960 all'interno del cimitero comunale di Orbetello (GR), sede dell'idroscalo da cui partirono i transatlantici, la prima area di sepoltura. L'Associazione Trasvolatori Atlantici si attivò a partire dal 1972 per costituire un vero sacrario, ma sorsero circostanze che si frapponsero alla sua realizzazione, in quanto primariamente ci furono difficoltà per traslare le salme del ministro Italo Balbo e dell'equipaggio periti nell'abbattimento dell'aereo SM-79 I-MANU caduto a Tobruk nel giugno del 1940, sepolte in Libia e poi provvisoriamente nel Sacrario Militare dei Caduti d'Oltremare di Bari. I lavori del Sacrario si possono ritenere conclusi nella prima metà degli anni '80. In terra toscana riposano 49 Atlantici, tra piloti e specialisti ed altri personaggi di rilievo, meta continua di tanti familiari e Associazioni d'Arma.

Nell'area dell'idroscalo l'ing. Pier

Luigi Nervi progettò e realizzò nel 1942 la costruzione delle aviorimesse, con soluzione ardita in cemento armato che sono entrate nella storia dell'architettura italiana e mondiale; purtroppo oggi del meraviglioso complesso resta solamente qualche spezzone di muro, dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale a opera dei bombardamenti tedeschi.

Descrizione del monumento

Il monumento è costituito da un basamento di pietra a forma di parallelepipedo dalle dimensioni di m 1,90x1,35 con altezza di m 0,45. Dal basamento s'innalza il monolito di pietra dalle dimensioni di m 1,30x0,55 per un'altezza di m 2,14, sul quale poggia una lastra di copertura sporgente con funzione di gocciolatoio.

Anteriormente a sinistra, sul basamento, vi è posta inclinata una scultura di pietra stilizzata ad ala di piuma, quasi a sostegno del monolito, dalle dimensioni massime di m 0,125x 0,68 dall'altezza di m 1,20; mentre a destra vi è posta una piccola ala di acciaio vincolata a una struttura di acciaio inox di forma quasi cubica.

Sul lato destro della lastra monolite è posta a sbalzo un'ala d'aereo di legno con una semiala spezzata, con il significato di aereo precipitato con perdita delle vite.

Sul fronte del monolito, nella parte alta, vi è incisa la dedica, nella parte sottostante è posto lo stemma in mosaico degli aviatori atlantici e più in basso è segnata la data dell'evento.

La particolarità del monolito è la sua posizione sul basamento più spostata a sinistra in modo tale che unitamente al corpo a sbalzo dell'ala spezzata porti geometricamente l'insieme centrato sul basamento.

L'iscrizione sul monumento recita: INFRANTE LE ALI – QUI GIACQUERO LE SPOGLIE DI – UMBERTO ROVIS MAGGIORE PILOTA ATLANTICO – GIOVANNI MIRAGOLI SERGENTE MAGGIORE PILOTA – MARIO BAGGIO SERGENTE MAGGIORE MOTORISTA – CHE IN UN MERIGGIO DI DICEMBRE – SALIRONO ANCOR PIÙ ALTO NEL CIELO – PER UN VOLO SENZA RITORNO – ALLA LORO MEMORIA I CAMERATI – POSERO – TRAVESIO 14 DICEMBRE 1937 XVI

Storia del monumento

Il monumento venne eretto nel 1938, al piede del colle, accessibile dalla strada, a cura di alcuni colleghi aviatori della trasvolata atlantica del 1933 della crociera aerea del decennale.

Nel 1945 ignoti vandali asportarono l'elica originale in metallo posta a fianco del monumento che costituiva parte del complesso. Nel 1990 Enzo Davanzo, già appartenente all'Aeronautica Militare e residente nella zona, aveva fatto realizzare, con l'aiuto



Umberto Rovis (per gentile concessione Sergio Rovis).

di altre Associazioni d'Arma, uno stemma in mosaico (blu e oro) con l'aquila dei trasvolatori atlantici. Venuto lui a mancare, gli alpini dei Gruppi ANA di Travesio, Lestans e Sequals si sono assunti l'impegno di custodire e mantenere questo luogo di memoria, che nel 2009 è stato riportato allo stato originale.

Alla cerimonia dell'8 marzo 2009 fu presente Paolo Balbo (1930-2016), figlio di Italo, vicepresidente dell'Associazione Trasvolatori Atlantici, dal 2014 presidente onorario, friulano d'adozione in quanto la madre era la contessa Margherita Emanuela Florio (1901-1980), sorella del conte Daniele Florio che aveva sposato la contessa Vittoria Ciconi Beltrame erede dei beni della Villa Toppo di Buttrio.

Nel suo breve intervento egli ha rivolto espressioni di riconoscenza alla memoria di Enzo Davanzo, agli Alpini di Travesio, Lestans e Sequals per l'impegno a provvedere alla manutenzione del monumento. Inoltre ha fatto presente come l'esperienza alpina fosse stata fondamentale nella formazione morale del padre Italo, che entrò tra i primi a Feltre il 31 ottobre 1918 alla testa dei plotoni degli Arditi Pieve di Cadore del 7° Reggimento Cadore, e successivamente fu fondatore e primo direttore della rivista *L'Alpino*, nonché promotore dell'Adunata Nazionale degli Alpini a Tripoli nel 1935.

Nella sua conclusione ha ricordato la figura del Maggiore Umberto Rovis, decorato di Medaglia d'Oro e di Medaglia d'Argento al Valore Militare per le imprese aeronautiche a cui aveva partecipato, coraggioso e valoroso pilota di uno dei ventiquattro idrovolanti che effettuarono la trasvolata Italia-Stati Uniti d'America, un'impresa memorabile per il prestigio dell'Italia.

Alla celebrazione dell'avvenimento civile parteciparono il vicepresidente sezionale dell'ANA Umberto Scarbello, il capogruppo dell'ANA di Travesio Pio Deana, il sindaco di Travesio Alfredo Diolosà, l'assessore del Comune di Spilimbergo Roberto Mongiat facente le veci del Sindaco, le Sezioni ANA di Travesio, Lestans, Sequals e Castelnovo del Friuli, il consigliere provinciale degli Alpini Martino Grezzi e il delegato di zona Tullio Perfetti, il presidente dell'Istituto Nastro Azzurro di Pordenone, i rappresentanti delle Sezioni dell'Arma Aeronautica di Manzano, Monfalcone, Pordenone e Venezia, gli allievi delle locali scuole medie e numerosi pubblici. La benedizione al monumento è stata impartita da don Renato Da Ronco, parroco di Travesio, seguita dalla Preghiera dell'Aviatore.

Note

- 1 Renato Mizzaro, *Il 4° Cantiere dirigibili di Istrago*, s.l. (Gorizia), 2016.
- 2 Il Savoia-Marchetti S.55X fu un idrovolante a doppio scafo bimotores prodotto dall'azienda italiana Savoia-Marchetti dal 1923 e protagonista per un decennio in svariati ruoli nella Regia Aeronautica. Poco dopo la sua introduzione batté numerosi record di velocità, altitudine, autonomia e capacità di carico. Con le celebri trasvolate oceaniche, divenne uno dei simboli dell'aeronautica militare e del progresso tecnologico italiano nei primi anni Venti.

Campagna tesseramento

2022

Pro Spilimbergo

*La Pro Spilimbergo è un'associazione di **volontariato**, apartitica e senza scopo di lucro.*

*Da più di 70 anni opera **a favore della città e della comunità** con iniziative in ambito culturale, turistico, sociale e aggregativo, spesso in collaborazione con altre associazioni.*

*Non siamo una lobby, ma **persone come te che hanno a cuore Spilimbergo**. E ci piace farlo!*

*Tutti possono diventarne soci. **Tesserarsi è facile.***

Requisiti essenziali:

- essere maggiorenni
- portare 10 euro per la tessera
- avere voglia di fare qualcosa per la città (nel rispetto degli altri)

Basta recarsi nella sede dell'associazione in piazza Duomo. Noi siamo lì...

La ferrovia fa discutere...

Il tema della ferrovia Pinzano-Casarsa è tornato all'attenzione generale dopo un lunghissimo silenzio. Sono passati più di cinquant'anni da quando è stato soppresso il servizio passeggeri. Era il 1967. La linea è rimasta attiva per pochi anni ancora, ma solo come servizio merci e soprattutto militare, prima della cessazione definitiva. Dopo decenni di abbandono (salvo gli interventi di manutenzione effettuati dalla Protezione Civile dei Comuni interessati), ecco che alla fine del 2020 la Regione Friuli Venezia Giulia ha acquistato la via ferrata, con l'obiettivo di realizzare al suo posto una pista cicloturistica. L'ipotesi di dismettere definitivamente le rotaie ha sollevato però alcune perplessità, a tal punto che - apprendiamo dalla stampa - si è perfino costituito un Comitato per la Ferrovia. Il Barbacian ha ricevuto sull'argomento due lettere, che proponiamo qui di seguito non come espressione della linea della redazione né dell'editore, ma come contributo a un dibattito aperto e democratico.

Ripristinare la vecchia ferrovia

Nel 1967 il Comune di Spilimbergo perdeva il treno con la chiusura della linea Pinzano-Casarsa. Dopo tanti anni in cui l'infrastruttura è stata abbandonata a sé stessa, si è ricominciato a parlare del suo riutilizzo. Anni fa era stato presentato un progetto per la riapertura della linea al servizio commerciale, mentre alcune realtà politiche e associative proponevano di smantellare il tutto per fare una pista ciclabile.

Ad oggi, vista la domanda crescente di mobilità e la richiesta a livello nazionale di ridurre l'inquinamento, favorendo il trasporto pubblico, l'unica scelta ottimale sarebbe, appunto, ripristinare la linea al servizio commerciale, la quale porterebbe un miglioramento dal punto di vista della mobilità per gli studenti e i lavoratori che si spostano con il mezzo privato e/o con l'autobus. A Spilimbergo potrebbe nascere un centro di interscambio fra i due vettori, così senza utilizzare l'auto, le persone avrebbero il servizio autobus che collega la stazione con gli altri centri non serviti dalla ferrovia e viceversa. E la pista ciclabile? La pista ciclabile potrebbe essere realizzata in un'altra sede, sviluppando, così, la mobilità dolce, volano del turismo.

La Pinzano-Casarsa è nata come collegamento con Gemona, dove a Pinzano arriva il binario da Sacile e la linea Sacile-Gemona è considerata anche ferrovia turistica, dove prima della pandemia si sono ef-

fezzati i treni storici con enorme successo da parte del pubblico. A maggior ragione, quindi, si potrebbe sviluppare un servizio turistico anche nella Pinzano-Casarsa, nei festivi, mettendo in rete tutte le varie realtà locali: produttori a Km 0, le varie ciclabili, i servizi ricettivi ecc, per sviluppare così l'economia locale, portano immensi vantaggi al territorio.

In questi casi bisogna essere lungimiranti, quindi evitare di fare gli errori del passato. Eliminare una linea ferroviaria per fare una pista ciclabile non porta nessun vantaggio, poi quante persone utilizzerebbero la ciclabile? Altra cosa fondamentale, che senso ha potenziare la Portogruaro-Casarsa e la Sacile-Gemona e poi tagliare il collegamento fra le due linee con una pista ciclabile? Quando si tagliano i collegamenti interni, il risultato è la ripercussione negativa sulle linee collegate. L'assessore regionale ai trasporti dovrebbe spiegare in che modo la ciclabile da Pinzano a Casarsa valorizzerà il turismo slow e che senso ha spendere per questa opera inutile come minimo 5,5 milioni di euro.

Se si vuole valorizzare serve come detto prima una integrazione tra il treno, piste ciclabili e tutto quello che ruota attorno alle zone attraversate, in ambito socio culturale, senza dimenticare la potenzialità che tale linea avrebbe in ambito di trasporto pubblico, riducendo così l'inquinamento.

Christian Bellini



Spilimbergo-Casarsa, ferrovia rubata

Gentile Direttore,
scrivo queste righe con il formato di una lettera aperta, indirizzata a tutti gli Spilimberghesi, augurandomi che vogliano interessarsi all'importanza di un treno a Spilimbergo.

Alla fine del 2020, il 29 dicembre, è avvenuta da parte di Regione FVG l'acquisizione della linea ferroviaria ma parziale e non totale, cioè del sedime, con l'esclusione della Stazione di Spilimbergo; non si capisce come mai FS non abbia venduto in blocco tutto quanto, per chiudere una volta per tutte la questione. A una interpellanza consiliare del 24 febbraio 2022, la Regione FVG ha giustificato questa operazione come prima tranche, con il presupposto di farne una «pista ciclabile».

Il 19 maggio su *Il Gazzettino*, un gruppo di spilimberghesi si è espresso sulle scelte di riutilizzo della ferrovia, con una nota, puntigliosa e perspicace: «[...] Secondo una politica molto cauta sui beni strategici, come le linee ferroviarie, la immobiliare Fer-servizi avrebbe operato in modo che alla Regione FVG vadano i problemi routinari, cioè tenere pulita tutta la linea, a mezzo di una pista ciclabile. D'altra parte, la "golden share", rappresentata dalla Stazione di Spilimbergo, resti a FS eventualmente sempre disponibile».

Facciamo un passo indietro. Con stradine striminzite e polverose, dalla nostra Spilimbergo ci si metteva un giorno intero per recarsi a Udine. Finché con due grandi opere, la Ferrovia e il Ponte sul Tagliamento, lo Stato Italiano viene a salvarci dal misero isolamento medievale.

Spilimbergo chiede e riceve il miracolo della linea ferroviaria per Casarsa, nel 1893, poi allungata a Pinzano nel 1912 e Gemona nel 1914, collegandoci ai mercati dell'Austria. Una svolta epocale. Non solo scopi militari, infatti corrono i treni commerciali (bestiame, legname, semilavorati, filati, tele, carbone) e anche un comodo servizio passeggeri, per raggiungere in tempi decenti Udine, per via Casarsa, e le altre città d'Italia. La ferrovia ha fatto grande l'economia di Spilimbergo, per almeno tutta la prima metà del Novecento.

Preso atto che Spilimbergo, passato oltre un secolo, è stata baciata dalla fortuna, veniamo invece a noi, qui oggi, che di quella fortuna ci facciamo manco un baffo: la stazione ferroviaria è abbandonata, fatiscente, il sedime dei binari è invaso dalla vegetazione e il piazzale ridotto a discarica occasionale. Nel 2021 siamo passati al secondo intervento di *de-forestazione* della linea ferroviaria, un lavoro immane durato diversi mesi. Siamo alle solite, però: sgomberate alla bell'e meglio le rotaie, invece di reclamare il diritto a riavere un treno, come lo hanno tutte, dico e ripeto, tutte le cittadine friulane, invociamo il famigerato Progetto Pista Ciclabile, che con un get-

to di asfalto ricopra i problemi di ordine e pulizia. La solita canzone, la noiosa tiritera della *stradina per biciclette*, che dopo tutti questi anni ormai gira come un disco rotto.

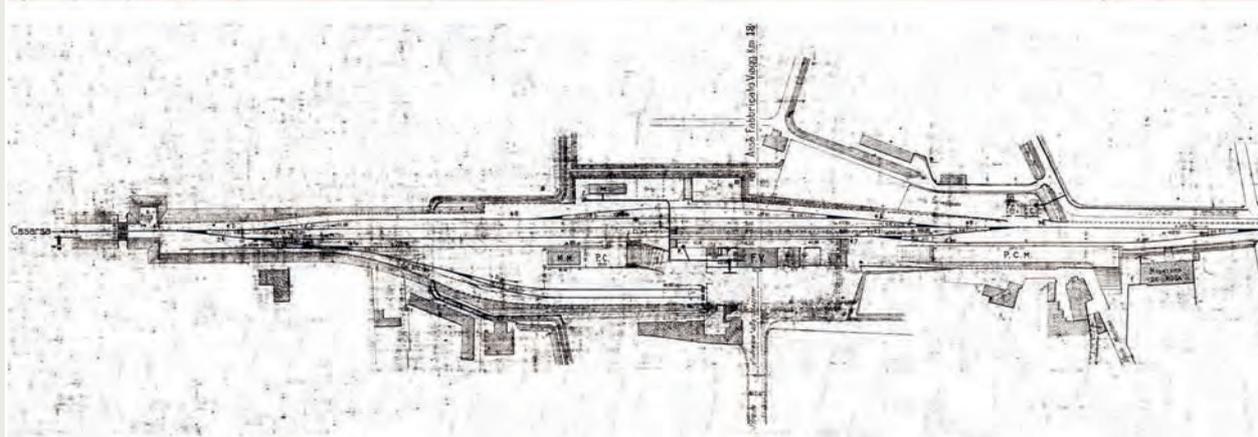
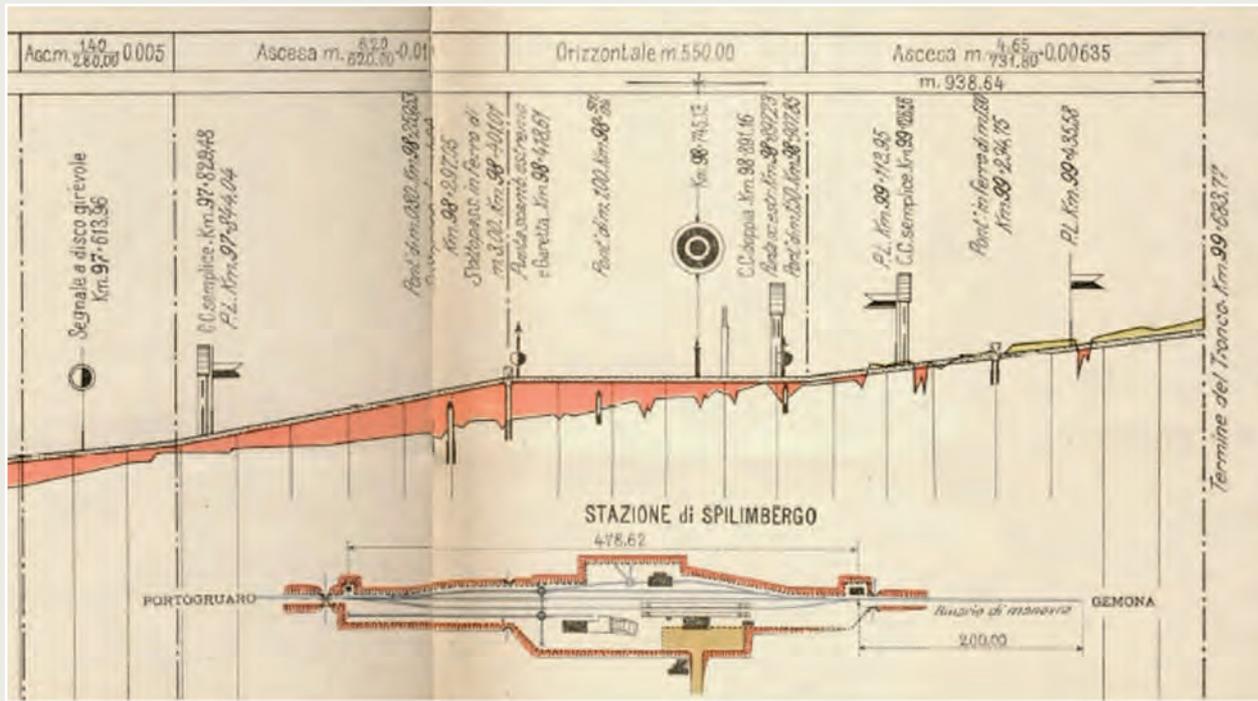
Io non mi perdo a fare rassegna stampa della cronaca degli ultimi vent'anni, assopita dal bon-ton, dal populismo ecologico del ciclista domenicale. Direttore, mi piace sfogliare i tuoi *Barbacian*, che sono uno spaccato cristallino della nostra Spilimbergo e vi trovo buoni articoli dedicati alla ferrovia. Ne parla Cesare Bortotto (*La ferrovia di Spilimbergo e la Pedemontana*, in «Barbacian» agosto 2001), ex ferroviere e storico sostenitore dell'utilità del servizio ferroviario. Ne parlano lo scrivente Luca Pellegrini e Romano Vecchiet (*Un futuro per la Casarsa-Pinzano*, in «Barbacian» dicembre 2007): raccontiamo la linea ferroviaria con minuzia e affetto, sperando di riaccendere interesse e consapevolezza del valore assoluto di una linea ferroviaria, per una città che abbia delle ambizioni.

Un altro articolo (Alessandro Volpatti, *Ferrovia Casarsa-Pinzano una pista ciclabile?*, in «Barbacian» dicembre 1995) affronta invece ai primi albori l'ipotesi di riutilizzo come pista ciclopedonale, ed è scritto con grande entusiasmo e con la più ottimistica aspettativa nelle Istituzioni e nei programmi di investimento europei. Oggi, dopo ben 27 anni da quell'articolo lì, speranze e fiducia sono diventate fantasie, sono passate generazioni e lasciatemi dire che perfino le biciclette non sono più le stesse. Recentemente (Markus Maurmair, *La riconversione della Casarsa-Pinzano*, in «Barbacian» dicembre 2019) viene osannato il memorabile atto di acquisto del sedime ferroviario da parte della Regione FVG, che chissà perché esclude la Stazione di Spilimbergo, e di progettualità o intenzioni ancora non si vede segno tangibile, ormai passati tre anni.

Dunque, prima abbiamo mandato in malora una ferrovia e poi vien fuori, evidente, che in tre decenni di melina l'alternativa *biciplan* (Piano Mobilità Ciclistica) non ha ancora vinto il "Fattore X", non ha fatto innamorare nessuno, né i politici di vertice, né le Ferrovie dello Stato, e neppure ha squarciato il cuore di noi spilimberghesi.

Le ragioni sono chiare, semplici e intuitive. Il tratto di ferrovia per Casarsa è un banale rettilineo, ripetitivo, noioso, assolato, in mezzo alla campagna anonima. Una storia ben diversa da quanto è stato raccontato ai decisori regionali: non c'è un bel niente di cui fruire. C'è invece di che rischiare: basti dire che il suo tracciato taglia una schiera di attraversamenti stradali (circa 20 su strade asfaltate e più che altrettanti su tratturi interpoderali, ancor più pericolosi). Poco relax per la famiglia: mami e papi sotto stress, che la Chicca e l'Andrea sguscino fuori dalle transenne con la bicicletta e se la vedano con una macchina o un trattore.

Sono qui pronto a scommettere, che la ciclovìa sarà l'ennesimo fastidio per l'ennesimo chissà chi, da pulire e sorvegliare, e finirà per essere snobba-



La Stazione ferroviaria di Spilimbergo nel progetto 1893, capolinea della Casarsa-Spilimbergo: due banchine e quattro binari. Sono indicati: Garitta di ingresso e Casello terminale dello scalo; Magazzino Merci con Piano Caricatore; Officina Ricovero; Fabbricato Viaggiatori con Gabinetti; Locali Pompe Acqua. La linea termina con il Binario di Manovra prima di Via Cavour, diversamente da quanto previsto dal progetto.

Nel 1909 le neocostituite FS (Compartimento di Venezia) potenziano lo scalo, che era diventato il cantiere della linea in direzione di Pinzano, con il Deposito Combustibili e il Piano di Carico Materiali "bulk", con relativo binario, lungo 100 metri, per cui la stazione si allunga verso nord. Il binario consente lo scarico e carico del bestiame, legname botti di vino, e altri generi ingombranti.

Nel progetto 1913, in previsione del traffico sulla linea completata, il servizio passeggeri viene servito con il Buffet Cafeteria. Vengono aggiunti due binari specialistici, all'angolo est del piazzale merci: uno con scivolo frontale per veicoli e artiglieria, l'altro con binari a piano rasoterra. Si ingrandisce l'Albergo alla Stazione. Verso il 1930, si ha il raddoppio del casotto Gabinetti, prima ampliati con una baracca.

ta, inutilizzata, avvolta dai rovi. Una cattedrale nel deserto.

Il discorso è diverso nel tratto di ferrovia verso Pinzano, più isolato e scenografico. Qui il panorama è appagante e idoneo per una passeggiata: il Tagliamento, i prati, le colline, il silenzio della natura.

Tornando al nocciolo del discorso, sul tronco ferroviario Spilimbergo-Casarsa, vanno fatti ragionamenti non turistici, ma pragmatici e riduttivi, realisti. Non si accampi il ragionamento della provvisorietà della copertura del sedime per lasciare il caso di un eventuale ripensamento. Attenzione! La copertura della linea ferroviaria sarà una pietra tombale, irrimovibile come lo è il rigoroso svolgersi degli interventi pubblici. Archiviata la pratica, né Regione FVG né FS faranno dietro-front. La linea ferroviaria che collega Spilimbergo a Casarsa sparirà per sempre, cancellata dalle carte geografiche.

Correva il 1987 quando chiusero il traffico della linea. Ai vertici delle Ferrovie si sapeva da decine d'anni che bisognava fare nuova tutta la linea, sostituire l'armamento per intero, automatizzare i meccanismi, dare una rinfrescata alle stazioni. Andò comodo alle FS abbandonare tutto, con codifica *ramo secco*. A Spilimbergo poi, come ben sappiamo, la politica non amava né le fabbriche né tantomeno il treno, giudicandoli archetipi di proletariato, pendolarismo e delinquenza. La colpa più grande è stata però nostra, perché c'era da opporsi e insistere, di conservare il minimo della funzionalità per il mantenimento del sedime ferroviario, quantomeno al passaggio di una macchina di manutenzione.

Eccoci qui, che il vento è girato. Ora in Italia i treni delle linee complementari vengono ovunque rivalutati e ripristinati, grazie a nuove formulazioni di investimento pubblico. Tanti sono i casi nazionali ed europei in cui le rotaie tornano ad essere un sistema di integrazione territoriale sicuro, veloce e comodo. Anche vantaggiosi in termini di impatto energetico.

Una situazione stupefacente e fortunata: Spilimbergo si ritrova oggi ad avere una stazione ferroviaria in pieno centro urbano, una vera benedizione visto che la nostra città si è allargata e la piazza della Stazione è facile raggiungerla da ovunque.

Facile caricare una bicicletta sul treno e andare a Verona per una gita diversa dal solito. Comodo, poter fare il lavoratore pendolare con Pordenone, Sacile, Udine, anche più lontano. I binari sono necessari per un trasporto di tipo eccezionale, nel caso di tradotte militari, per una grande evenienza, soccorsi per una calamità o movimenti per un grande cantiere.

Un treno che mi aspetta fermo in stazione, non mi dà poi così fastidio. Sto immaginando di uscire di casa a piedi e andare in treno direttamente a Venezia, la nostra piazza San Rocco collegata con piazza San Marco, grandiosa bellissima e piena di turisti da tutto il mondo.

Anche noi abbiamo belle cose da mostrare, tanta storia, il Duomo, il Tagliamento, il Castello, i mosaici; turisti da chissà dove verrebbero richiamati da

un esplicito collegamento della rete ferroviaria; sto adesso leggendo... un moderno pannello orari treni, con su scritto «Spilimbergo»: essere *destinazione treno* è davvero un motivo d'orgoglio!

Direttore, adesso dirai che io sogno, ho le visioni, che quel Comitato Ferrovia Sì - Ciclovia No di cui si legge sta giocando con i trenini Lima Rivarossi e finirà zittito. Però tu, con me e tutti quanti riscontri l'evidenza di quanto sono gravi i malanni, della nostra Spilimbergo: la piazza commerciale è in fallimento, la demografia è calante, nessuna realtà industriale è convincente, scomparsi tutti gli uffici pubblici, ridimensionati i servizi ospedalieri.

Un luogo per morire. Io non capisco, la scientifica volontà di evitare il confronto con altre realtà, industriali e commerciali.

Invece, guardiamo con ammirazione il caso di efficienza di San Vito al Tagliamento (e di una sfilza di cittadine friulane, contiamole!), che ha un treno in centro città e un lusinghiero scalo ferroviario in Zona Industriale. Scelte giuste per essere appetibile all'investimento industriale, aspettandosi un apprezzamento degli immobili, l'aumento dei residenti e la conseguente crescita dei servizi del terziario. Adesso la linea ferroviaria su San Vito viene elettrificata, notizia di marzo, con 15 milioni di euro, alla faccia della nostra stucchevole pista ciclabile.

Io non mi avventuro a disquisire su come si possa riaprire a Spilimbergo un collegamento ferroviario, efficiente e moderno. Insisto su un solo grande passo, deciso e coraggioso: posare due nuovi binari e imporre il passaggio per un treno leggero, pur anche saltuario (li chiamano «treni tecnici» e «treni turistici»), per tenere in ordine di marcia i binari e davvero pulite le pertinenze della linea.

Che comandi la stazione di Casarsa. Si dimentichino le vecchie fermate sul tracciato, tutte da ripensare. Spilimbergo sia capolinea, con una coppia di scambi e con un ricovero della motrice.

La ferrovia per Casarsa stia lì, nel conto corrente intestato alla città di Spilimbergo, come una dote matrimoniale, pronta per le necessità. Impareremo di nuovo a servircene, ce ne siamo dimenticati, ma ci verrà comodo e naturale, con una nuova dimensione dei trasporti il treno diventerà insostituibile.

No tassativo a parolone dei tecnocrati, come «oneri strutturali», «bacino di utenza», «costi logistici». Con orgoglio battiamo il pugno sul tavolo delle richieste: «Vergogna. Ridateci il treno, manchiamo solo noi!»

I binari sono un segno del progresso, vanno dove c'è vita, energia, lavoro e per muovere ricchezza. Il successo della Ferrovia Udine-Cividale e il miracoloso salvataggio della Sacile-Gemona facciano da guida. Starà a noi insistere con fermezza, con l'argomento *treno sì*, in modo che Regione FVG e Ferrovie dello Stato, insieme proprietari della ferrovia spilimberghese, non procedano all'ultima mutilazione del patrimonio di Spilimbergo.

Luca Pellegrini



Ebrei

Una volta la peste era considerata segno dell'ira divina per le offese e le colpe degli uomini. La minaccia del morbo portava di solito i governi all'imposizione di restrizioni o all'espulsione degli ebrei. Era diffusa la convinzione che cacciare gli ebrei dalla città fosse un sicuro rimedio. Fu per questo che, nel 1555, un'epidemia di peste portò all'espulsione degli ebrei da Udine.

Rai 1956

Tutto ciò che è vicino al sangue e al sesso va sottomaciato, sfumato, velato, censurato. Nella Rai degli anni Cinquanta c'era ancora un accentuato tabù dei nomi e il nome tabù andava obbligatoriamente sostituito secondo un preciso codice: incinta era surrogato da dolce attesa; parto da lieto evento, suicidio da insano gesto, cancro da male che non perdona e morto da caro estinto.

Mundo macho

Nella fascinosa chiesa di San Pietro di Carnia, sopra Zuglio, ho avuto modo di osservare il mirabile altare ligneo impreziosito di sante figure. Una santità tutta al maschile, 12 santi e 4 dottori, se non fosse per la Madonna. Perché? La cosa ha radici antiche. Mi è tornata alla mente l'esortazione di San Paolo nella prima lettera ai Corinzi: "*Mulieres in ecclesiis taceant, non enim permittitur eis loqui*", nelle assemblee le donne stiano zitte, non sia permesso loro di parlare.

Ipsa dixit

La guerra ha colpito forte in Ucraina. Un disastro nelle città e tra i combattenti. Tra i civili poi non parliamo, è stata una vera catacomba.

Varvuela

A proposito di varie epidemie (tifo, dissenteria, colera, peste) che hanno travagliato la povera umanità, trecento anni fa, nel 1721, avvenne il primo esperimento clinico della storia della medicina. A Londra, a sei detenuti condannati a morte fu inoculato il vaiolo con la promessa della grazia. Era stato usato il *variola minor* per contrastare il letale *variola maior*. I pazienti, al di là di una leggera febbre, non svilupparono sintomi. Fu un successo planetario. Finalmente era stato trovato un rimedio efficace contro il terribile vaiolo. Ecco spiegato perché da bambino sentivo il medico condotto Aristide Piva chiamare *varvuela* sia la vaccinazione che ti

faceva graffiando a sangue la pelle del braccio sia la conseguente cicatrice che molti di noi, diversamente giovani, portiamo ancora sulla spalla.

Primavera

Con la bella stagione anche a Spilimbergo si riaprono le finestre al nuovo sole, alla brezza leggera, al delicato profumo di rose e viole. È primavera! Dai palazzi del centro si affacciano *jeunes filles en fleur* e altre meno giovani ma piacentissime signore. Ce n'è una che vedo da molti anni, bella e misteriosa. Nel vederla non c'è volta che non mi affiori alla mente il detto spagnolo: "*Mujer ventanera, busque a otro que la quiera*", donna da finestra, cerca uno che la voglia. Chissà se lo ha trovato?

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *gusela, çampit, discolç, sgombât* ne nascono due che diranno ago, mancino, scalzo, ammaccato.

Italiondo

L'italiano del terzo mondo, ovvero quello dell'Alta Val Cosa all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote Vanessa: "Dipo, Vanessa, intanto che io e il nonno siamo a finire di regolare, tu impia il fuoco e metti su il latte ma vedi che non ti vada per sopra".

Invito

In Tv appare di tanto in tanto una gentile signora che, con la voce melliflua di un'omerica sirena, invita a fare acquisti presso un noto supermarket nazionale. Gli scaffali sono ampi e luminosi, inondati di ogni ben di Dio, del necessario e soprattutto del superfluo: viali di detersivi, piramidi di biscotti, muraglie di frutti. Lo slogan è accattivante: "Più compri più risparmi". Grazie bella ma io sono fermo al tradizionale "Più compri più spendi" e perciò seguo il collaudato insegnamento della nonna Ida: "*Il prin vuadagn al è il sparagn*".

Verità

Riguardo alla verità sul tragico teatro di guerra ucraino, in questi mesi ne abbiamo sentite di tutti i colori. Ognuno è convinto della propria. Senza nulla togliere alla celebre battuta di Eschilo: "La prima vittima della guerra è la verità". Dicevano pur i nostri nonni: "In tempo di guerra più palle che terra".

dal 1922 una tradizione in evoluzione



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Via Corridoni n° 6
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia
tel. +39.0427.2077
fax. +39.0427.3903
info.scuolamosaicistifriuli.it
www.scuolamosaicistifriuli.it
www.mosaicschool.org



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI
100 ANNI 1922 2022

CONCESSIONARIA

PORDENONE

viale Venezia 73 - tel. 0434 505999
info@sinaspa.com

SPILIMBERGO

via Ponte Roitero 1 - tel. 0427 598111
info@sinaauto.it

SACILE

via S. Giovanni del T. 99 - tel. 0434 70821
info.sacile@sinaspa.com

PORTOGRUARO

via Campeio 2 - tel. 0421 1791111
info.porto@sinaspa.com

VENEZIA

via Orlanda 6/B - tel. 041 8947611
info.venezia@sinaspa.com

SINA

MUOVE IL
MEGLIO



www.sinaauto.it  



Jeep

